RACCONTI RUSSI

VOLUMI GIÀ PUBBLICATI:

ALESSANDRO CUPRIN

RACCONTI RUSSI

TRADUZIONE DI MARIA RAKOWSKA

MILANO
FRATELLI TREVES EDITORI

ALESSANDRO CUPRIN

Alessandro Ivanovic Cuprin appartiene in letteratura allo stato maggiore dei seguaci di Gorki, e con quegli scrittori dell'ultimo romanticismo ha lavorato anch'egli, sulle orme dei grandi predecessori, a preparare l'ambiente storico di una rivoluzione politica, dalla quale, spaventato e impoverito, ha poscia dovuto cercare scampo nella fuga. Ora vive esule a Parigi attendendo a una pubblicazione periodica intitolata La Russie illustrée; ma si narra che abbia anche esercitato i più umili mestieri, non solo di pescatore, cacciatore, agricoltore, per suo diletto e per desiderio di utili cognizioni attinte direttamente nella realtà, ma perfino di scaricatore di navi e di cantante in un coro, per guadagnarsi il pane nei giorni più duri della sua vita.

Nato nel 1870, uscito nel 1890 dalla scuola militare di Mosca col titolo di ufficiale, si annunziava scrittore nel 1896 con una novella, Moloc, che potè sembrare troppo infarcita di facili divagazioni, ma che a ogni modo testimoniava

di un forte ingegno in cerca della propria via. L'anno dopo egli rinunciava a servire nell'esercito per tentare la libera fortuna del letterato. Una sua prima raccolta di novelle, che è del 1903, mostrava l'ardimentosa inquietudine di un uomo che molti aspetti della vita aveva già osservati acutamente, e che prometteva di approfondire ancor più la sua vista, mentre non sapeva nascondere una vaga tristezza per avere conosciuto fin da principio la mobilità e fugacità di tutte le cose.

Senza dubbio era anche lecito ravvisare in quei primi esperimenti d'arte narrativa l'influenza immediata del verismo aneddotico di Cecov. Ma non è poi giusto dire, come dice, per esempio, Vladimiro Pozner in uno studio recente su La letteratura russa, che Cuprin non seppe mai, nemmeno in seguito, svincolare la sua fantasia dalla pura interpretazione dei piccoli fatti di cronaca. Intessuto di aneddoti, probabilmente colti dal vero, è il romanzo Il duello, uscito nel 1903, cioè due anni dopo che il tenente tedesco Osvaldo Bilse aveva provocato le ire della Germania imperiale con la sua descrizione testimoniale di Una piccola guarnigione. Il confronto dei due libri può riuscire interessante, anche per le date, a chi voglia studiare il momento storico in cui vennero alla luce. Il duello contiene appunto, in forme di meditata equità, un'acre pittura della vita d'una piccola

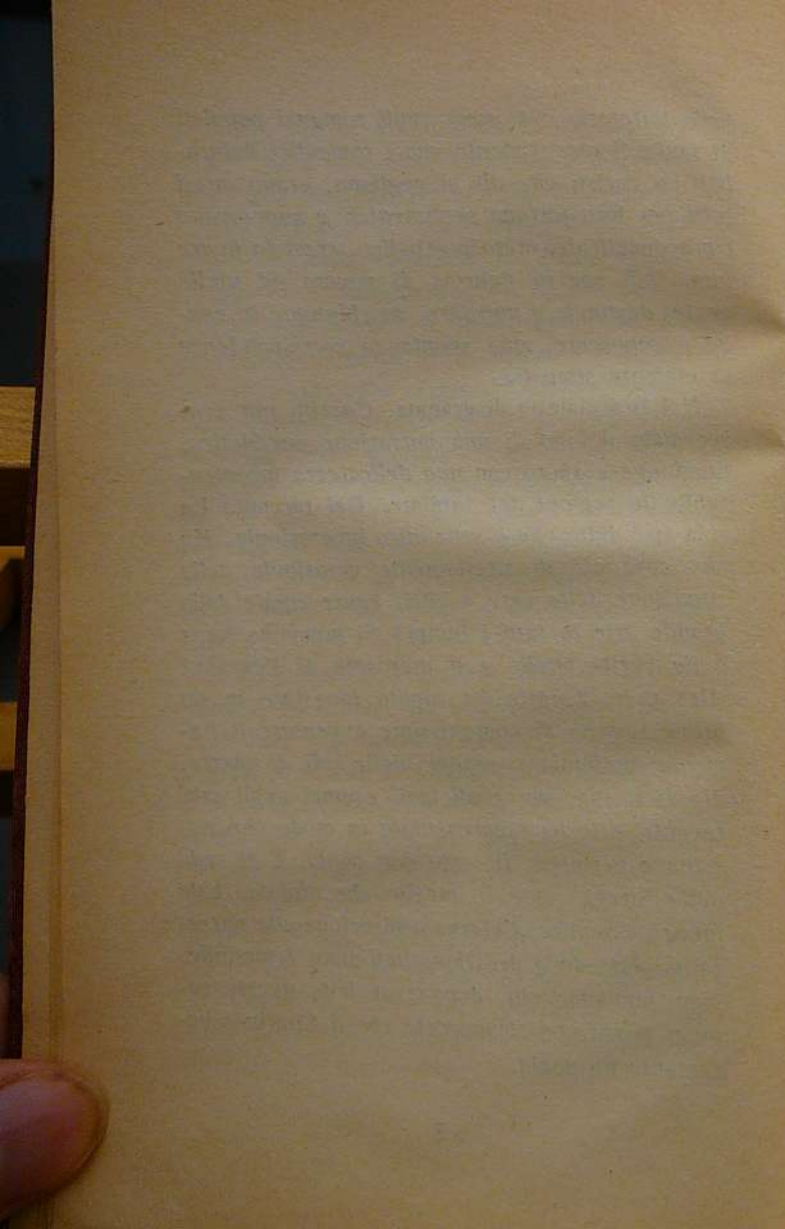
guarnigione militare al confine occidentale della Russia, e per essa il Cuprin ottenne subito il plauso dei molti che in Russia, soffrendo della dominazione zarista, professavano opinioni politicamente radicali. Era venuto il tempo in cui maturavano i frutti di un secolo d'agitazione rivoluzionaria. Dalle congiure sotterranee l'azione liberale cominciava a prorompere in aperte ribellioni. Alla letteratura si chiedeva soltanto di non uscire dalle sue tendenze tradizionali e di ogni scrittore si giudicavano le opere ricordando un verso popolare di Nekrassov: « Tu puoi non essere poeta, ma devi essere cittadino ».

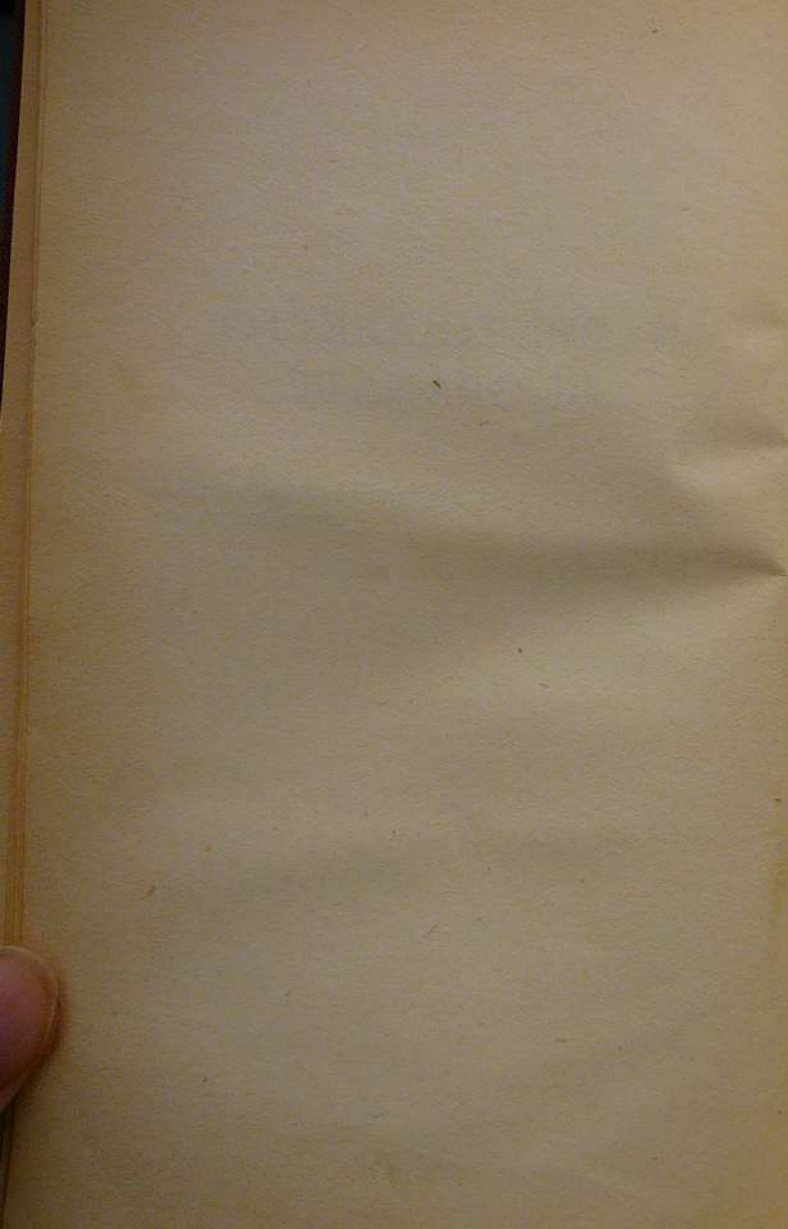
In questo senso Cuprin, acclamato come antimilitarista, sebbene non abbia mai disconosciuto le pazienti ed eroiche virtù del soldato, poteva passare per un ottimo cittadino. Lavorava anch'egli, nel suo piccolo solco, il gran campo di cui tanti volonterosi, animati da spirito umanitario, avevano contribuito a rivoltare le zolle. Sebbene anche in Russia, sulla fine del secolo, avessero cominciato a pretendere ammirazione le conventicole dei dottrinari, simbolisti, decadenti, futuristi, egli restava fermamente nella schiera ormai decimata degli scrittori razionalisti, veristi e moralisti. Non era infedele a Gogol e a Dostojevski; ricordava Turgheniev; amava Gorki, col quale collaborava insieme con Bunin e Andrejev. Ma le sue migliori qualità di artista non risplendono nel Duello e neppure in

Jama (*la* Fossa, *dal nome di un sobborgo malfamato) ove il fenomeno sociale della prostituzione è esposto con cruda franchezza ed esaminato con criteri sentimentali, non senza qualche venatura di intenzioni declamatorie. La giusta misura del sentimento e dell'ingegno di Cuprin è da cercare piuttosto in alcune di quelle ammirate novelle che hanno superato vittoriosamente la prova della traduzione nelle principali lingue del mondo e ottenuto all'autore una vastissima celebrità. Della quale, come del grado di liberalità nella cultura a cui era pervenuta la Russia prima della guerra, può essere indizio sicuro il fatto che già dal 1910 a Pietroburgo le* Opere *di Cuprin si cominciavano a stampare in edizione definitiva, di sei volumi, accresciuti in seguito fino a quattordici.*

Il braccialetto di granati, Sascia, Il canino bianco, Un'anima, La corrente della vita, *non sono cose che conosciute una volta si possano dimenticare, per la semplicità del loro disegno, per la chiarezza delle immagini, per la naturalezza delle situazioni, per la profondità delle osservazioni che suscitano dinanzi alla mente del lettore, ma sopra tutto per quel senso di calda simpatia umana di cui sono intimamente penetrate e che riescono a comunicare mediante l'evidenza della loro sincerità. Con le nuove presunzioni dell'estetismo si è cercato di espellere questo elemento di commozione dai regni della fan-*

tasia letteraria e si sono avuti romanzi popolati di fantocci inconsistenti; ma i romantici naturalisti, o veristi che dir si vogliano, erano quasi tutti per loro fortuna sentimentali e superavano i preconcetti del metodo artistico, creando figure vive (più spesso figurine di povera ed umile gente) destinate a meritare, da chiunque le venga a conoscere, una spontanea corrispondenza di memore simpatia.

Nel Braccialetto di granata, Cuprin, pur conservando il tono di una narrazione aneddotica, raggiunge e sfiora con una delicatezza incomparabile le regioni del sublime. Del racconto La spia si è detto che è senz'altro inverosimile. Ma che cosa c'è di strettamente verosimile nella situazione delle vere e vitali figure create dalla grande arte in tutti i tempi? Si muovono forse nella verità Otello e il mercante di Venezia? Alessandro Cuprin ha saputo innestare in un breve seguito di comunissime avventure il tragico e dissimulato coraggio delle spie di guerra, di cui si sono poi avuti tanti esempi negli anni recenti, e lo ha rappresentato in modo che trascina e perturba. Il resto non conta. E si veda nella Strega come è, meglio che dipinta, fatta intuire e sentire, l'eterna aspirazione alla purezza assoluta della dedizione nell'amor femminile. Non sappiamo chi, dopo aver letto queste pagine, possa non riconoscere che il Cuprin è veramente un poeta.

IL BRACCIALETTO DI GRANATI

L. van Beethoven, 2ª son., op. 2, n. 2
Largo appassionato

I.

DALLA metà d'agosto, prima della nuova luna, il tempo si era fatto improvvisamente bruttissimo, come capita spesso sulla costa nord del Mar Nero. Per alcuni giorni di seguito ora si distendeva sul mare e sulla terra un denso velo di nebbia e la sirena del faro urlava continuamente di giorno e di notte come un toro infuriato; ora cadeva senza tregua dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina una fittissima pioggia autunnale, che trasformava le vie di quel terreno argilloso in una melma densa, nella quale affondavano pericolosamente vetture e carri; ora cominciava a soffiare dal nord-ovest un uragano furioso, che faceva ondeggiare le cime degli alberi, le piegava verso terra e le raddrizzava di nuovo. Come onde tempestose, rumoreggiavano di notte i tetti di ferro delle ville, e sembrava che qualcuno vi corresse sopra con stivali ferrati; i vetri delle finestre tintinnavano, le porte si aprivano e si chiudevano con fracasso e il vento ululava nei camini, come una bestia selvaggia. Alcune barche dei pescatori si perdettero

in mare e due di esse non si videro più, e solo dopo una settimana il mare rigettò i cadaveri degli annegati su diversi punti della spiaggia.

Gli abitanti di un luogo di bagni, situato nelle vicinanze di una grande città, Greci ed Ebrei amanti dei loro comodi, e superstiziosi come tutti i popoli meridionali, si trasferirono in fretta nella vicina città, abbandonando le loro abitazioni estive. Per la strada maestra piena di fango avanzavano file interminabili di carri sovraccarichi di mobilio e di molteplici oggetti casalinghi: materassi, divani, bauli, sedie, brocche, secchi, samovar. Era uno spettacolo triste e ripugnante vedere, attraverso il fitto velo della pioggia, tutte quelle povere masserizie, usate e sporche, le cuoche e le cameriere che sedevano sui carri, sopra le coperte fradice, tenendo in mano i ferri da stiro, cestini, scatolette, vasetti. I cavalli bagnati dalla pioggia e dal sudore, stanchi ed esausti, si fermavano ad ogni momento sulle gambe tremanti, con le schiene fumiganti e i fianchi dilatati dal respiro affannoso; i facchini, imbacuccati in istuoie, bestemmiavano con voci rauche. Più tristi ancora erano le villette abbandonate, deserte e nude con le aiuole distrutte, i vetri rotti, i cani dimenticati o allontanati e con mucchi di sporcizia, in cui si vedevano mozziconi di sigarette, pezzi di carta, schegge di vetro, scatolette vuote e bottigliette di farmacia.

Ma sui primi di Settembre il tempo cambiò in modo inatteso. Vennero giornate miti e serene, calde e piene di sole, più belle che nel mese di Giugno. Sui campi asciutti e mietuti brillarono, nella stoppia gialla che li copriva, le ragnatele argentee dell'autunno. Gli alberi dolci e rassegnati lasciavano cadere senza rumore le loro foglie gialle.

La principessa Vera Nikolajevna Schein, moglie del maresciallo della nobiltà, non aveva potuto abbandonare la sua abitazione estiva, perchè non erano ancora terminate le riparazioni nella sua casa di città. Era, dunque, felice del ritorno del bel tempo, della calma, della solitudine, dell'aria trasparente, del cinguettio delle rondini, che coprivano dei loro piccoli corpi i fili telegrafici, preparandosi al lungo viaggio di là dal mare, e del venticello dolce e salso che arrivava dai vasti spazi marini.

II.

Inoltre, quel giorno 17 Settembre era la sua festa. Per i lontani e cari ricordi d'infanzia ella amava questo giorno, e sempre ne aspettava qualche nuova felicità miracolosa. Suo marito, partendo di buon mattino per la città, dove lo chiamavano affari urgenti, le aveva messo nel comodino un astuccio con un paio di orecchini di

perle meravigliose, in forma di pere, e quel dono accresceva la sua contentezza.

Era sola in tutta la casa. Suo fratello Nicola, uno scapolo che abitava, di solito, insieme a loro ed esercitava le funzioni di pubblico ministero, era anch'esso partito per il tribunale. Per il pranzo il marito aveva promesso di condur seco soltanto pochi intimi. Ella era contenta che il giorno della sua festa capitasse quell'anno mentre erano ancora in campagna. In città ci sarebbero volute grandi spese per un pranzo di gala, magari anche per un ballo; in campagna, invece, si poteva farne a meno e spendere una somma molto minore. Il principe Schein, nonostante l'alta posizione che occupava, o fors'anche grazie ad essa, riusciva appena appena a sbarcare il lunario.

L'immensa proprietà dei suoi avi, era già molto diminuita quand'egli la ereditava, e in armonia con la stessa posizione sociale egli doveva condurre vita lussuosa: dare ricevimenti, mostrarsi benefico, vestir bene, tener cavalli, ecc., ecc. La principessa Vera, il cui ardente amore per il marito si era già da tempo trasformato in un sentimento di amicizia forte, durevole e fedele, aiutava con tutte le sue forze il principe ad evitare la completa rovina del patrimonio. Senza ch'egli potesse accorgersene, ella rifiutava a sè stessa molte cose e cercava come potesse risparmiare nelle spese della casa.

Ora ella andava per il giardino e tagliava prudentemente colle forbici le rose, per ornarne la tavola da pranzo. Le aiuole erano in parte spogliate e avevano un aspetto disordinato. Terminavano di fiorire i garofani multicolori, come pure le viole a ciocche, che per metà erano ancora in fiore e per metà in silique verdi, dall'odore del cavolo; gli arbusti di rose davano ancora — la terza volta in quell'estate — boccioli e fiori, ma piccoli, coi petali radi, che sembravano degenerati. Invece le dalie, le peonie e le astree in piena fioritura, nella loro fredda e altera bellezza, diffondevano nell'aria l'odore melanconico dell'autunno. Gli altri fiori, dopo il loro magnifico amore primaverile e la traboccante maternità nell'estate, lasciavano lentamente cadere a terra innumerevoli semi di vita futura.

Sulla strada maestra, in un punto poco distante dalla villa, si udivano i rauchi suoni ben noti di una sirena d'automobile. Era la sorella della principessa Vera, Anna Nikolajevna Friesse che arrivava, avendo promesso a Vera di venir ad aiutarla a far gli onori di casa al pranzo degli ospiti.

L'udito non aveva tradito la principessa, che si affrettava verso il portone della villa per ricevere la sorella. Un momento dopo vi si fermava un'elegante automobile chiusa, e il conducente, saltato, con un movimento rapido e leggero, dal suo posto, ne aprì lo sportello.

Le sorelle si abbracciarono. Dalla loro infanzia erano legate da un'amicizia calda e affettuosa, ma erano diverse d'aspetto fino alla stranezza. La maggiore, Vera, somigliava a sua madre, un'Inglese bellissima, dalla persona alta e snella, dal volto delicato, freddo e orgoglioso, dalle mani di una forma squisita, benchè un po' grandi, e con la meravigliosa linea curva delle spalle che si può vedere soltanto nelle miniature antiche. La minore, Anna, viceversa, aveva ereditato il sangue mongolo del padre, un principe tartaro, il cui nonno era stato battezzato solo alla fine del diciannovesimo secolo, e la cui antica stirpe risaliva fino a Tamerlano o Lang-Temir, come suo padre chiamava con orgoglio, in lingua tartara, il famoso brigante. Era meno alta di mezza testa della sorella, assai larga di spalle, invece, frivola e beffarda. Il suo viso mongolo, dagli zigomi pronunciati, dagli occhi a mandorla, che ella socchiudeva per una forte miopia, con un'espressione altera nella piccola bocca e specialmente nel labbro inferiore sporgente, era un viso che pure affascinava, per una leggiadria incomprensibile e inaccessibile, che consisteva forse nel sorriso ammaliante, forse nella femminilità di tutto il suo essere, forse nella mimica civettuola e birichina. La sua graziosa bruttezza attirava, eccitava la curiosità degli uomini e la loro attenzione molto più della bellezza aristocratica di sua sorella.

Era sposata a un uomo molto ricco e molto stupido, che non si occupava di nulla, ma che figurava in una società di beneficenza ed era commendatore. Ella non poteva soffrire suo marito, ma gli aveva partorito, nondimeno, due figli: un maschio ed una femmina. A Vera, che desiderava ardentemente di esser madre e di avere molti figli, chissà perchè, i bambini non nascevano ed ella adorava, di un sentimento ardente, i due figli anemici, ma assai graziosi, della sorella, sempre tranquilli, sempre obbedienti, coi visini pallidi e coi capelli ricci da bambole, color del lino.

Anna sembrava fatta di allegra sventatezza e di gentili, benchè talvolta stranissime, contradizioni. Ella si dava ai *flirts* più rischiosi in tutte le capitali e in tutti i luoghi balneari e di cura dell'Europa, ma non tradiva suo marito, deridendolo, però, continuamente in faccia e alle spalle; era prodiga, adorava il giuoco d'azzardo, i balli, le forti impressioni, gli spettacoli audaci; all'estero entrava nei caffè di dubbia fama, ma nello stesso tempo si distingueva per una bontà generosa, per una pietà profonda e sincera, che l'aveva persino spinta a passare al cattolicesimo. Le sue spalle, il seno e la schiena erano di una bellezza straordinaria, e andando ai balli, aveva l'abitudine di denudarsi più di quanto esigesse la moda e permettesse la decenza; ma si diceva che sotto la scollatura profonda ella portasse un cilicio.

Vera, invece, era severa e semplice, con tutti ugualmente fredda e di un'affabilità un po' altera, indipendente e maestosamente calma.

III.

— Dio, come si sta bene qui da voi! Che bellezza! — diceva Anna, camminando a passi affrettati e brevi, per il sentiero, accanto alla sorella. — Se è possibile, rimaniamo un istante a sedere qui, sulla panchina, all'orlo del dirupo. Quanto tempo che non ho visto il mare! Che aria pura! Il cuore si rallegra a respirarla. L'anno scorso, a Mishar, in Crimea, ho fatto una scoperta stupefacente. Sai di che cosa odora l'acqua di mare, nelle ondate? Figurati, di reseda...

Vera sorrise affettuosamente.

— Ti piace fantasticare.

— No, no, ti assicuro. Mi ricordo pure come tutti risero quando, una volta, io dissi che nella luce lunare c'era una tinta rosea. E adesso, pochi giorni fa, il pittore Borizki, sai, quello che fa il mio ritratto, ha dichiarato che avevo ragione, e i pittori sanno da tempo che c'è una tinta rosea nei raggi lunari.

— Quel pittore è la tua nuova passione?

— Che cosa stai inventando! — esclamò Anna ridendo; e avvicinatasi rapidamente all'orlo del dirupo, che scendeva proprio a picco

sul mare, gettò un'occhiata in fondo; ma improvvisamente emise un grido di spavento e indietreggiò pallida.

— Dio, come è alto! — disse con voce fioca ed ansante. — Quando guardo da una tale altezza sento sempre una specie di solletico dolce e sgradevole qui al petto... e le dita dei piedi mi si raggricciano... Tuttavia, mi sento proprio attirata...

Volle chinarsi un'altra volta sopra il dirupo, ma la sorella la trattenne.

— Anna, mia cara, per carità! Anch'io sento il capogiro quando ti avvicini. Fammi il piacere, siediti.

— Va bene, va bene, eccomi, sono seduta... Ma guarda un po' che bellezza, che gioia... L'occhio non riesce davvero a saziarsene. Se tu sapessi come sono grata a Dio per tutti i miracoli ch'Egli ha fatto per noi!

Tutt'e due divennero un momento pensose. In basso, sotto i loro piedi, si stendeva il mare. Dalla panchina non si vedeva la spiaggia, e questo particolare non faceva che aumentare l'impressione d'infinità e di maestosità dello spazio marino. L'acqua era dolcemente calma e lietamente azzurra, più chiara nelle correnti, e passava ad un cupo colore bleu all'orizzonte.

Le barche dei pescatori, che si notavano a stento ad occhio nudo, tanto sembravano piccole, sonnecchiavano immobili alla superficie, poco di-

stanti dalla riva. Più in là si vedeva, come sospesa nell'aria e senza moto, una nave a tre alberi, coperta di uniformi velature bianche, gonfiate dal vento.

— Io non capisco, — disse finalmente la sorella maggiore con aria pensierosa, — ma io lo sento in modo diverso. Quando mi avviene di vedere il mare, dopo molto tempo che non l'ho veduto, esso mi agita, mi rallegra e mi stupisce. Come se per la prima volta assistessi a un miracolo solenne e immenso. Ma più tardi, quando ci ho fatto l'abitudine, esso comincia ad opprimermi con la sua piana vastità... Mi annoio a vederlo e cerco di non guardarlo più. Mi secca...

Anna sorrise.

— Che hai? — domandò la sorella.

— L'estate scorsa — disse Anna maliziosamente, andammo a cavallo ad una grande campagna fra Jalta e Utc-Kosc; e ci fermammo là, sai, dietro la casa della guardia forestale, più in alto della cascata. Sulle prime, capitammo entro una nuvola di nebbia; faceva freddo e umido e non si vedeva quasi nulla; ma continuammo a salire per un sentiero erto tra i pini. Ed ecco, improvvisamente terminò il bosco ed uscimmo dalla nebbia. Figurati, una stretta piattaforma in cima ad una roccia, e sotto, ai nostri piedi, l'abisso. Il villaggio, al piede della montagna, sembra una scatoletta di fiammiferi, i boschi e i giardini sembrano prati d'erba. Tutto il paese scende ver-

so il mare come una carta geografica. E poi il mare visibile alla distanza di cinquanta, forse anche di cento chilometri. Mi sembrava di essere sospesa nell'aria; ancora un poco e avrei volato. Che bellezza e che leggerezza! Mi volto indietro piena d'estasi, e dico alla guida: « Orbene, Seid Ogli, che ne dite di questa bellezza? ». Egli, invece, schioccò la lingua e disse: « Ah, signora, se sapeste come tutto questo mi annoia! La vediamo ogni giorno questa bellezza ».

— Ti ringrazio per il paragone, — fece Vera ridendo. — No, io penso, invece, un'altra cosa; penso che noi settentrionali non siamo capaci di capire tutta la bellezza del mare. Io amo il bosco. Ti ricordi il bosco della nostra proprietà a Egorovskaje? Potrebbe mai venirci a noia? I pini immensi! E il musco! I funghi! Le tignose dorate, che sembravano fatte di raso rosso, ricamato di perle bianche. Che silenzio! Che ombra fresca!

— Per me è lo stesso; io amo tutto! — rispose Anna. — E più di ogni altra cosa amo la mia sorellina, la mia ragionevole sorellina. Oramai non siamo che due al mondo.

Ella abbracciò la sorella maggiore e si strinse con la guancia alla sua. Ma un momento dopo sembrò riflettere:

— Ah, stupida che sono! Davvero! Noi stiamo qui a discorrere come due eroine di romanzo sulle bellezze della natura, e non ti ho ancora of-

ferto il mio dono. Eccolo, guarda. Temo molto che non ti piaccia!

Ella trasse fuori dalla sua borsetta un piccolo taccuino dalla rilegatura straordinaria: su un vecchio velluto di colore, che una volta era azzurro, ma col tempo era diventato grigio, s'intrecciava un disegno filogranato di oro opaco, di straordinaria finezza e bellezza e di complicata composizione; evidentemente opera amorosa di una mano d'artista paziente. Il taccuino era appeso a una catena d'oro, sottile come un filo, e i fogli erano costituiti da leggere tavolette d'avorio.

— Che gioiello! Che bellezza! — esclamò Vera, e baciò la sorella. — Te ne ringrazio tanto. Dove hai trovato questo tesoro?

— In una bottega d'antiquario. Tu conosci bene la mia debolezza di rovistare tra le anticaglie. Ho trovato così anche questo breviario. Guarda un po', vedi come il disegno s'intreccia qui in forma di cuore? Veramente avevo trovato solo la rilegatura, tutte le altre cose, come le assicelle d'avorio, la matita, le borchie, dovetti inventarle io. Ma quell'imbecille di Molliné non ha voluto capirmi, per quanto gli abbia spiegato. Le borchie avrebbero dovuto essere dello stesso stile di tutto il disegno, di un oro opaco antico, cesellato finemente; egli, invece, ha fatto chissà che cosa. La catena, però, è veneziana autentica e molto antica.

Vera accarezzò teneramente con la mano il bellissimo taccuino.

— Antichità vera! Di che secolo può essere?

— Non mi arrischio a precisare. Sarà circa della metà del diciassettesimo o del principio del diciottesimo...

— Come è strano! — fece Vera con un sorriso pensieroso. — Io tengo nelle mani una cosa, che forse fu toccata dalle mani della marchesa di Pompadour o dalla stessa regina Antonietta... Sai, però, Anna, che soltanto a te poteva venir l'idea di trasformare un breviario in un « carnet » da signora. Ma ora andiamo a vedere un po' che cosa succede in casa.

Esse entrarono in casa, passando per una vasta terrazza di pietra, coperta da tutte le parti da una fitta parete di viti di uva detta « Isabella ». I grossi grappoli neri, che spandevano intorno un lieve odore di fragole, pendevano pesanti, dorati dai raggi del sole, in mezzo al fogliame, qua e là. Una mezza luce verdastra era diffusa sulla terrazza, e fece subito impallidire i visi delle due donne.

— Farai servire il pranzo qui? — domandò Anna.

— Da prima ho avuto questa idea... Ma le serate sono adesso troppo fredde. Credo che sarà meglio servirlo in sala da pranzo. Qui, invece, verranno gli uomini a fumare.

— Ci saranno persone interessanti?

— Non so finora chi condurrà mio marito. So soltanto che il nonno verrà di sicuro.

— Ah, il caro nonno. Sono molto contenta! — esclamò Anna battendo le mani. — Non l'ho visto da un secolo.

— Verrà anche la sorella di Basilio e, a quanto pare, il professore Spesnikov. Ieri avevo proprio perduta la testa. Tu sai, nevvero, come il nonno e il professore amano mangiar bene? Ma non è possibile trovare qualche cosa di fine, né qui né in città. Luca ha trovato, non so dove, delle quaglie; le ha avute, a quanto pare, da un cacciatore suo amico, ed ora sta preparandole in modo speciale. Il rosbif, ahimé!, l'inevitabile rosbif, ce lo siamo procurato assai buono. Ci saranno anche dei gamberi proprio eccellenti!

— Non è, poi, tanto male! Non inquietarti! Del resto, sia detto tra noi, il buon mangiare è anche il tuo debole.

— Ci sarà, però, anche una rarità. Stamane un pescatore ha portato un gallo di mare. L'ho visto io stessa; è un vero mostro; fa proprio paura.

Anna, che era avidamente curiosa di tutto, espresse subito il desiderio di vedere coi propri occhi il gallo di mare.

Venne il grande e grosso cuoco Luca, col viso rasato e giallo, portando una grande cassetta oblunga, ch'egli teneva con molta precauzione

alle maniglie, temendo di rovesciare l'acqua sul pavimento lucente.

— Pesa dodici *funti* e mezzo, Altezza, — disse egli col suo speciale orgoglio di cuoco. — L'abbiamo pesato or ora.

Il pesce era troppo grande per la cassetta e vi stava disteso nel fondo, con la coda ripiegata. Le sue scaglie risplendevano di riflessi dorati, le pinne erano di un rosso scarlatto, e da ambedue le parti dell'enorme muso rapace sporgevano due membrane a ventaglio, di un tenero azzurro. Il gallo era ancora vivo e ansava febbrilmente con le sue branchie.

La sorella minore lo toccò cautamente col mignolo alla testa. Ma il pesce agitò improvvisamente la coda, e Anna, con un lieve grido, ritrasse la mano.

— Non dovete preoccuparvi, Altezza, — disse il cuoco, che capiva evidentemente l'ansia di Vera — tutto sarà ben fatto. Or ora un bulgaro ha portato due meloni magnifici, di quelli detti di ananasso; hanno un'aroma così forte, che ne rimane profumata tutta la stanza. Mi permetto ancora di chiedere a Vostra Altezza che salsa devo servire col gallo; la salsa « tartara » o « polacca »? Oppure semplicemente quella di pan grattuggiato al burro fritto?

— Fa come vuoi. E ora, lasciaci! — ordinò la principessa.

IV.

Dopo le cinque, cominciarono a giungere gli invitati. Il principe Basilio Lvovitc aveva condotto con sé la sorella vedova, Ludomilla Lvovna Durassova; una signora robusta, bonaria e straordinariamente silenziosa; un giovanotto molto mondano, ricco, donnaiolo e buontempone, che tutta la città conosceva col nome familiare di Vasiuciok, ricercato nella società perchè sapeva cantare, declamare e organizzare quadri viventi; una celebre pianista, Genny Rejter, amica di scuola della principessa Vera, e anche suo cognato Nicola Nicolajevitc. Poi venne, nella sua automobile, il marito di Anna, portando seco il mostruosamente enorme professore Spesnikov, e il vice-governatore von Seek. Ultimi, arrivarono, in una comoda vettura da nolo, il generale Anassov, accompagnato da due ufficiali: un colonnello dello Stato Maggiore, Ponomariov, magro e bilioso, invecchiato prima del tempo, esausto da un penoso lavoro di cancelleria, e un tenente degli ussari, certo Bachtinski che godeva la fama di essere il migliore ballerino di Pietroburgo, ed era un costante direttore di danza in tutte le feste.

Il generale Anassov, un vecchio alto e robusto dai capelli argentei, scendeva pesantemente dalla vettura, tenendosi con una mano alla cas-

setta e con l'altra al sedile. Egli teneva nella sinistra un cornetto acustico e nella destra un bastone dalla punta di gomma. Aveva una grande faccia rossa, con un naso carnoso e con l'espressione bonariamente maestosa negli occhi socchiusi, comune alla gente semplice e coraggiosa, che spesso ha dovuto essere testimone oculare della morte degli altri e partecipe di gravi pericoli. Le due sorelle, riconosciutolo da lontano, accorsero alla sua vettura proprio in tempo per sostenerlo, metà sul serio, metà scherzando, sotto le ascelle.

— Come se fossi un arcivescovo, — disse il generale con voce affettuosa, un po' rauca e molto bassa.

— Nonnino, diletto, caro! — fece Vera con tono di leggero rimprovero. — Da tanto tempo vi aspettiamo, e voi non venite mai.

— Il nostro nonnino ha perso, nell'aria del Sud, ogni decenza, — aggiunse Anna. — Mi pare che avrebbe potuto ricordarsi un po' della sua figlioccia. Voi, invece, fate il Don Giovanni, svergognato che non siete altro, e avete del tutto dimenticato la nostra esistenza...

Il generale, toltosi il berretto dalla testa maestosa, baciava una dopo l'altra le mani delle giovani donne, poi le guance, poi ancora le mani.

— Ragazze... aspettate... non mi sgridate in questo modo, — diceva egli, interrompendosi ad ogni parola e respirando affannosamente per

un'asma cronica. Parola d'onore... quei disgraziati medicastri... tutta l'estate... non hanno fatto altro... che curare i miei reumatismi... involgendomi in una melma ributtante... di un odore schifoso... Non mi lasciavano respirare .. Voi siete le prime a cui faccio... una visita... Lietissimo di rivedervi... Come state?.. Tu, Veratcka sei una vera « lady »; somigli sempre più alla tua defunta madre... Quando mi chiami a fare il padrino?

Temo, nonnino, che non vi chiamerò mai...

— Non disperare... hai tanto tempo ancora davanti a te.... prega Dio... Tu, invece, Annetta, non sei cambiata affatto... Anche a sessanta anni saltellerai come una vera cicala. Aspettate un po'... lasciate che vi presenti i signori ufficiali.

— Ho già avuto da tempo quest'onore! — disse il colonnello Ponomariov salutando.

— Anch'io sono stato presentato alla principessa a Pietroburgo — fece l'ussaro a sua volta.

— Allora, Anna, presento soltanto a te il tenente Bachtinski. Un ballerino e un crapulone, ma con questo un bravo cavallerizzo. Fammi un piacere, Bachtinski, prendi quella cassetta dalla vettura... Che cosa ci offrirai oggi, Veratcka, per il pranzo?... Io, dopo il regime impostomi durante la cura al « Liman » (1), sono affamato

(1) Lago salato presso Odessa, la cui acqua e i fanghi hanno potenti virtù curative.

come un allievo-ufficiale appena promosso...

Il generale Anossov era stato compagno di guerra e amico fedele del defunto principe Mirza-Bulat-Tuyanovski. Tutta la sua affezione per l'amico, dopo la morte di lui si era riversata sulle sue figliole. Egli le aveva conosciute ancora piccine, e Anna era anche la sua figlioccia. Allora, come al presente, egli era comandante di una grande fortezza, ormai smantellata, nella città di K., e quasi giornalmente frequentava la casa dei Tuyanovski. I bambini l'adoravano per i regali, per i biglietti al circo e al teatro ch'egli offriva loro; perchè li viziava, e perchè nessuno come lui sapeva giocare con loro. Ma più che altro, adoravano i suoi magici racconti, che si improntavano nelle memorie infantili; i racconti di guerra, di marce, battaglie, accampamenti, vittorie e ritirate, ferite e morti, narrate senza fretta, con un pacifico tono epico; racconti sinceri, che si narrano tra il thè della sera e l'ora seccante in cui i bambini devono andare a dormire.

Quel superstite dei vecchi tempi si presentava come una figura gigantesca e straordinariamente pittoresca. Egli conciliava in sè le virtù semplici, ma commoventi e profonde, che anche a' suoi tempi si riscontravano più spesso tra i soldati che tra gli ufficiali; quelle virtù puramente russe e contadinesche, che, unite, ci offrono una sublime immagine del soldato, non soltanto invincibile, ma spesso anche martire, quasi santo: la fe-

de semplice e ingenua, una concezione serena e bonariamente lieta della vita, un coraggio freddo, la rassegnazione dinanzi alla morte, la pietà per il nemico vinto, una pazienza illimitata e una stupefacente resistenza fisica e morale.

Anossov, a cominciare dalla guerra contro la Polonia, aveva preso parte a tutte, meno a quella contro il Giappone. Sarebbe andato senza esitare anche a quella, ma non fu chiamato, ed egli rimase ad esercitare le funzioni di comandante, obbedendo alla regola di modestia che si era imposta: « non andare a cercare la morte, se non ti chiamano ». Durante tutto il suo servizio, non solo non aveva fatto frustare un solo soldato, ma nemmeno l'aveva mai schiaffeggiato. Durante la ribellione della Polonia, egli aveva rifiutato, un giorno, di fucilare i prigionieri, nonostante l'ordine trasmessogli personalmente dal comandante del reggimento. « Una spia non solo l'avrei fatta fucilare, ma l'avrei uccisa di mia propria mano, se me lo aveste ordinato, — disse; — ma questi sono dei prigionieri, e non posso farlo ». E lo disse in un modo così semplice e rispettoso, senza l'ombra della provocazione o della posa, guardando negli occhi il suo superiore con uno sguardo così chiaro e fermo, che invece di fucilare lui, per infrazione alla disciplina, lo lasciarono in pace.

Nella guerra del 1877-79 egli conseguì molto presto il grado di colonnello, benchè fosse poco

istruito, avendo fatto soltanto, com'egli diceva, « l'accademia degli orsi ». Aveva preso parte alla traversata del Danubio, e valicati i Balcani, era rimasto bloccato sulla Scipka; aveva partecipato all'ultimo attacco di Plevna. Era stato ferito una volta gravemente, e quattro volte in modo più leggero: inoltre, aveva riportato una forte contusione alla testa. Radezki e Skobelev (1) lo conoscevano personalmente e lo trattavano con grande stima. Appunto di lui Skobelev aveva detto una volta: « Conosco un ufficiale molto più coraggioso di me; — è il maggiore Anossov ».

Per la contusione alla testa tornò dalla guerra quasi sordo, con una gamba malata, con un piede al quale mancavano tre dita amputate per congelazione durante la traversata della Scipka. Dopo due anni dal suo ritorno, vollero metterlo in riserva, ma Anossov s'ostinò! L'aiutò molto in quell'occasione il governatore della provincia, testimone oculare del suo freddo coraggio dimostrato nel passaggio del Danubio. A Pietroburgo fu deciso di non offendere un colonnello di merito così distinto, ed egli fu nominato comandante a vita della fortezza di K., un ufficio più onorevole che necessario alla difesa della patria.

In città lo conoscevano tutti e tutti sorridevano indulgenti delle sue debolezze, abitudini, modi di vestire. Andava sempre senza armi, ve-

(1) Due condottieri nella guerra contro la Turchia.

stito di una giubba militare antiquata; in testa portava un immenso berretto regolamentare, con un'enorme visiera dritta; nella destra un bastone e nella sinistra il cornetto acustico. Era continuamente accompagnato da due piccoli alani, pigri, grassi e rauchi, che avevano sempre la lingua fuori, pendente da una parte e stretta fra i denti. Se durante la solita passeggiata gli capitava di incontrare dei conoscenti, i passanti, anche a distanza di alcune strade, udivano le grida del comandante e il latrato dei suoi cani.

Come molti altri sordi, egli era appassionato dell'opera, e talvolta avveniva che, in mezzo a qualche duetto amoroso, risuonasse per tutto il teatro la sua voce tonante e ferma: « Per Bacco, quel « do » è stato magnifico; l'ha preso senza il minimo sforzo! ». Una risata soffocata passava per il teatro, ma il generale non se ne accorgeva, persuaso di aver susurrato al suo vicino l'impressione da lui riportata in quel momento.

Per i suoi doveri di comandante egli visitava molto spesso, insieme ai suoi cani, la guardina militare, dove tra il vino, il thè, le carte e gli aneddoti, gli ufficiali arrestati riposavano dalle fatiche della vita militare. Egli interrogava ognuno con molta attenzione, domandando il nome, la ragione dell'arresto, il termine della sua permanenza colà, ecc., ecc. A volte lodava un ufficiale per qualche bella azione, anche se contraria ai regolamenti; a volte cominciava a gridare, che

si sentiva nella strada. Quando s'era sfogato, egli, senza la minima transazione o pausa, domandava da dove l'ufficiale si facesse portare il pranzo e quanto lo pagava. Avveniva talora che un certo sottotenente, mandato per subire una lunga punizione da qualche cittadina delle vicinanze, tanto meschina che non aveva nemmeno una prigione militare, confessasse di doversi accontentare, per mancanza di mezzi, del rancio dei soldati. Allora Anossov dava immediatamente ordine che giornalmente si recasse il pranzo al poveretto dalla sua casa, che era a duecento passi dalla prigione.

Appunto nella città di K. egli si era legato d'amicizia con la famiglia Tuyanovski, e si era affezionato in tal modo ai bambini, che vederli ogni sera fu presto per lui un bisogno dell'anima.

Se ogni tanto le signorine andavano la sera fuori di casa, o se un obbligo di servizio tratteneva il generale, egli provava una vera nostalgia e non riusciva ad occuparsi di nulla nelle vaste stanze della sua casa. Ogni estate si prendeva il suo permesso e passava tutto un mese nella proprietà dei Tuyanovski, « Egarovskoje », distante una cinquantina di chilometri dalla città di K.

Tutta la tenerezza nascosta nel fondo della sua anima e la necessità di un affetto egli l'aveva riversata sui figli del suo amico, specialmente sulle bambine. Era stato sposato, una volta, anche lui, ma era trascorso tanto tempo, ch'egli se

ne era dimenticato. Prima ancora della guerra sua moglie era fuggita con un artista di passaggio, sedotta dalla sua giacca di velluto e dai polsini di merletto. Il generale le passò una pensione fino alla sua morte, ma non la riprese in casa, nonostante le più patetiche scenate di pentimento e le lettere supplichevoli.

V.

Contro le comuni previsioni, la sera giunse così tepida e dolce, che le candele in sala da pranzo e sulla terrazza ardevano di fiamme immobili. Durante il pranzo, Basilio Lvovitc divertiva tutti. Aveva un talento di carattere tutto speciale e insolito. Come argomento centrale egli prendeva qualche avvenimento vero, di cui uno dei presenti fosse stato attore, oppure un personaggio noto a tutti; ma lo metteva tanto in caricatura e raccontava con un'espressione del volto così seria e un tono talmente grave, che gli ascoltatori si tenevano la pancia dal ridere. Quel giorno egli parlò del matrimonio mancato di suo cognato Nicola Nicolajevitc con una giovane e ricca signora. In realtà, era vero soltanto il fatto che il marito della signora rifiutava di consentire al divorzio. Ma nel racconto del principe la verità si era intrecciata meravigliosamente con la fantasia. Suo cognato, un uomo serio e rigido, egli lo

fece correre per la strada con le sole calze e con le scarpe sotto il braccio. A un canto della via, il giovane signore era stato arrestato da una guardia, e soltanto dopo una spiegazione molto animata Nicola era riuscito a convincere l'agente di pubblica sicurezza che non era un ladro notturno, ma un Pubblico Ministero. Il matrimonio, secondo il narratore, doveva aver luogo, quando ad un tratto la banda dei falsi testimoni, che figurava nell'affare, proprio all'ultimo minuto dichiarò lo sciopero, esigendo l'aumento della paga. Nicola, per avarizia (e in realtà, era piuttosto avaro), e come dichiarato nemico di tutti gli scioperi del mondo, aveva rifiutato fermamente di andare incontro alle esigenze degli scioperanti, facendosi forte di un decreto del Senato. Allora i falsi testimoni, infuriati, alla solita domanda se « qualcuno degli astanti non conoscesse impedimenti alla celebrazione del matrimonio? » risposero in coro: « Sì, ne conosciamo uno, e precisamente questo: tutto ciò che abbiamo deposto in tribunale sotto giuramento è una menzogna, a cui ci costrinse, con atti di violenza e minacce, il Pubblico Ministero. Quanto al marito di questa signora, possiamo assicurare, come gente che conosce a fondo la questione, che egli è l'uomo più rispettabile del mondo, casto come un Giuseppe e di una bontà angelica ».

Scelte come tema delle sue narrazioni le storielle matrimoniali, il principe Basilio non rispar-

miò un altro suo cognato, Gustavo Ivanovitc Friesse, marito di Anna, e raccontò come questo, il giorno dopo il suo matrimonio, fosse andato, con agenti di polizia, a reclamare lo sfratto della giovane sposa dalla casa dei genitori, come persona non munita di passaporto, e il trasloco forzato di lei nel domicilio del suo legittimo marito. In tutta questa storia, di vero c'era soltanto questo : che nei primi tempi della vita coniugale di Anna ella dovette passare alcuni giorni e alcune notti al letto della madre, gravemente ammalata, poichè Vera era partita per il sud ; e il povero Gustavo Ivanovitc si era trovato, quindi, al colmo della disperazione e della tristezza.

Tutti ridevano. Sorrideva anche Anna, socchiudendo i suoi occhi a mandorla. Gustavo Ivanovitc scoppiava in risate rumorose e frenetiche, e il suo viso scarno, sotto la pelle gialla, tesa e lucente, con ciocche di capelli scoloriti, radi e lisciati sulle tempie, e con gli occhi infossati, somigliava a un teschio, che in risate pazzesche scoprisse i suoi denti marci. Egli adorava la sua Anna come il primo giorno del matrimonio, cercava sempre di sedersi accanto a lei, di toccarla senza ch'ella se ne accorgesse, e le faceva una corte talmente assidua e appassionata, che gli altri si sentivano a disagio in loro presenza.

Prima di alzarsi da tavola, a pranzo finito, Vera Nicolajevna contò macchinalmente i suoi ospiti : erano tredici. Ella era superstiziosa e pen-

sò tra sé : « È un cattivo presagio! Perché non li ho contati prima? Ma la colpa è anche di Vassia (1), che non mi ha telefonato nulla ».

Quando dagli Scein o dai Friesse si riunivano gli amici, si faceva, di solito, dopo il pranzo, una partita a « poker », poichè le due sorelle adoravano i giochi d'azzardo. Nelle due case si erano stabiliti, a questo proposito, doni speciali : i giocatori ricevevano ognuno un ugual numero di « fiches » di un certo valore, e il gioco durava fino al momento in cui tutte le « fiches » passavano in una mano sola. Allora il gioco, per quel giorno, terminava se anche tutti i giocatori fossero stati d'accordo a continuarlo. Era severamente proibito comperare un'altra volta le « fiches » dalla cassa. Questa legge severa, derivata dall'esperienza, si era introdotta per frenare le principesse Vera e Anna Nicolajevna, che non conoscevano limiti nella loro audacia. La perdita generale non superava, al solito, 100 o al massimo 200 rubli.

Questa volta Vera non partecipava al gioco. Ella si diresse verso la terrazza, dove si apparecchiava la tavola per il thè; ma in quel momento vide la sua cameriera che, con un'aria misteriosa, la chiamaca fuori del salotto.

— Che volete, Dascia? — domandò ella seccata, passando nel suo piccolo studio, vicino alla

(1) Diminutivo di Basilio.

camera da letto. — Che significa questa vostra aria stupida? E che cosa avete nelle mani?

Dascia pose sulla tavola un oggetto quadrato, avvolto accuratamente in una carta bianca e legato con un nastrino rosa.

— Non è colpa mia, Eccellenza — balbettò ella, arrossendo per l'offesa. — Egli venne e disse...

— Ma chi « egli »?

— Il fattorino, Eccellenza, il fattorino di piazza.

— E allora?

— Egli entrò in cucina e mise, ecco, questa roba qua, sulla tavola. « Portate, disse, questa cosa alla vostra signora. Ma guardate, disse, di rimetterla nelle sue proprie mani ». Io domandai da parte di chi egli veniva. Ma egli rispose: « È scritto lì dentro », e se ne andò.

— Correte a raggiungerlo.

— Non è possibile, signora; egli è venuto mentre i signori pranzavano ancora, ed io non ho osato disturbare in quel momento. Sarà una mezz'ora.

— Va bene. Potete andare.

Ella tagliò il nastrino colle forbici e lo gettò nel cestino, insieme alla carta che lo avvolgeva. Sotto la carta apparve un astuccio di velluto rosso, evidentemente appena preso dal negozio. Vera alzò il coperchio foderato di seta celeste, e vide sul velluto nero un braccialetto d'oro, di forma

oblunga, con in mezzo una lettera piegata accuratamente in forma ottagonale. Vera spiegò rapidamente la carta. La scrittura non le sembrò sconosciuta, ma, donna qual era, ella mise tosto la lettera da parte, per guardare più attentamente il braccialetto.

Era in oro di bassa lega, molto grosso, ma vuoto internamente, e nella parte esteriore tutto ricoperto di granati, evidentemente antichi, male sfaccettati e non molto grandi. Invece, nel centro del braccialetto s'innalzavano, intorno a una piccola e strana pietra verde, cinque bellissimi granati levigati, ognuno della grandezza di un pisello. Quando Vera, con un movimento casuale, mise il braccialetto sotto una luce propizia, davanti alla lampadina elettrica, sotto la liscia superficie esterna si accesero a un tratto in profondità dei magnifici fuochi vivi di un rosso scuro.

« Sembra sangue », pensò Vera, con un senso di improvvisa inquietudine.

Poi si ricordò della lettera, la spiegò e lesse le righe seguenti, di una fine scrittura calligrafica:

A Sua Eccellenza
la gentildonna Principessa
Vera Nicolajevna!

« Vi faccio i miei rispettosi auguri per il lieto giorno della Vostra festa e mi permetto di offrirvi il mio umile e devoto dono ».

— Ah, è lui! — pensò Vera con dispetto, ma continuò nondimeno a leggere:

« Non avrei mai osato offrirvi qualche cosa di mia scelta personale; non ho, per farlo, né diritto, né il gusto necessario, né, confesso, il denaro. Del resto, penso che in tutto il mondo non si potrebbero trovare gemme degne di ornarvi.

« Questo braccialetto è appartenuto alla mia bisnonna, e l'ultima donna che lo ha portato è stata mia madre. In mezzo alle pietre grosse ne troverete una verde. È una pietra molto rara, un granato verde. Secondo una vecchia tradizione, conservata nella nostra famiglia, essa ha la proprietà di comunicare alle donne che lo portano il dono della previsione e liberarle dai pensieri penosi; preserva, invece, gli uomini dalla morte violenta.

« Tutte le pietre sono state fedelmente trasferite da un vecchio braccialetto d'argento su questo braccialetto d'oro, che — potete esserne sicura — nessuno ha portato prima di Voi.

« Potrete subito gettare via questo gingillo o donarlo a qualcuno, ma io sarò felice sapendo che le Vostre mani lo hanno toccato.

« Vi supplico di non irritarvi contro di me. Io arrossisco pensando alla mia audacia, quando sette anni fa ho osato scrivere a Voi, ancora signorina, delle stupide lettere ed aspettare delle risposte. Ora non è rimasta in me, per voi, che una devozione di schiavo e un'adorazione eterna

e umile. Ora non so altro che desiderarvi la felicità in ogni momento della vostra vita. Io mi prosterno co' miei pensieri dinanzi alla sedia su cui Vi sedete, sul pavimento dove camminano i Vostri piedi, agli alberi che voi toccate passando, ai Vostri servi, ai quali rivolgete la parola. Non provo nemmeno gelosia né per le persone, né per gli oggetti. Una volta ancora chiedo il vostro perdono per avervi disturbata a leggere questa mia lettera lunga e inutile.

« Vostro umile schiavo fino alla morte e anche dopo la morte

« G. S. G. ».

— Mostrare o non mostrare la lettera a Vassia? E se devo farlo, quando? Subito o quando saranno partiti gli ospiti? No, meglio dopo; ora, non solo quel disgraziato, ma anche io, insieme a lui, sarei ridicola...

Così meditava la principessa Vera, non potendo distaccare gli occhi da quei cinque fuochi sanguigni, che tremavano dentro al braccialetto.

VI

Si riuscì a stento a persuadere il colonnello Ponomariov di mettersi a fare una partita a « poker ». Egli diceva di non conoscere il gioco, di essere per principio contrario a tutti i giochi d'azzardo, anche per divertimento, e assicurava di saper giocare con una certa esperienza soltanto

al *whist*. Alla fine, però, non seppe resistere alle preghiere e consentì a prender parte anche lui al famoso « poker ».

Sulle prime, bisognava spiegargli tante cose e correggerlo, ma presto si ricordò tutte le regole del gioco, e non trascorse una mezz'ora che tutte le « fiches » si accumularono dinanzi a lui.

— No, questo non è permesso; non ci avete nemmeno dato tempo di provare qualche emozione! — esclamò Anna, fingendosi offesa.

Tre degli ospiti, Spesnikov, il colonnello e il vice-governatore, un tedesco molto corretto, noioso e poco intelligente, erano di quella specie di uomini di cui Vera non sapeva assolutamente che cosa fare e in che modo occuparli. Ella organizzò per loro una partita di *whist*, invitando come quarto Gustavo Ivanovitc. Anna, da lontano, in segno di ringraziamento, abbassò le palpebre, e la sorella la capì benissimo. Tutti sapevano che Gustavo Ivanovitc, se non fosse stato costretto a un tavolo da gioco, avrebbe continuato tutta la sera a seguire sua moglie passo per passo, facendo vedere i suoi denti marci sulla faccia di teschio, e guastando l'umore della giovane donna.

Ormai la serata era avviata, e continuò allegramente e senza costrizione. Vassiuciok cantava a mezzavoce, accompagnato da Genny Reiter al pianoforte, canzonette italiane e melodie orientali di Rubinstein. Egli possedeva una piccola voce, obbediente e precisa, di timbro simpatico.

Genny Reiter, musicista molto esigente. lo accompagnava sempre con piacere. Correvano, del resto, voci che Vassiuciok le facesse la corte.

Nell'angolo, semisdraiata sopra una « chaise longue », Anna civettava a tutto andare col giovane ussaro. Vera si avvicinò ad essi e ascoltò sorridendo.

— No, no, vi prego di non ridere, — diceva Anna allegramente, socchiudendo i suoi begli occhi tartari. — Voi, si capisce, considerate un lavoro produttivo galoppare alla testa di uno squadrone o saltare ostacoli alle corse. Ma prestate la vostra attenzione anche al nostro lavoro. Ecco, abbiamo liquidato appena appena la pesca di beneficenza. Pensate che sia stata una cosa molto facile e piacevole? Brr... Quella folla... la sala piena di fumo di tabacco... Portinai, cocchieri e chissà chi ancora. E tutti vi annoiano coi loro lamenti, con le loro pretese, tutti si sentono offesi... E una giornata intera, dalla mattina alla sera, sempre in piedi. Ora dobbiamo subito pensare al concerto a beneficio delle lavoratrici intellettuali cadute in miseria, e poi al ballo bianco.

— Dove, mi permetto di sperare, non mi rifiuterete una mazurka — interruppe Bachtinski, e chinando il busto in avanti, fece tintinnare gli speroni sotto la sedia.

— Vi ringrazio... Ma il mio punto più vulnerabile è il nostro asilo. Capite, è un asilo per i bambini viziosi...

— Oh, lo capisco benissimo. Dev'essere qualcosa di molto divertente!

— Smettetela! Non avete vergogna di ridere di simili cose? Ma capite in che consiste la nostra disgrazia? Noi vogliamo ospitare quei bambini disgraziati, con l'anima piena di vizî ereditari e di esempi cattivi; vogliamo riscaldarli, accarezzarli...

— Um! — fece l'ussaro.

— ...elevare la loro moralità, svegliare in loro la coscienza del dovere... Mi capite? Ed ecco che ci portano ogni giorno centinaia, migliaia di bambini, e tra tanti, nemmeno uno che sia vizioso! Quando domandiamo ai genitori se il bambino è vizioso, essi se ne offendono! Ed ecco, l'asilo è inaugurato, benedetto dal prete, tutto è pronto, e non ho neanche un allievo o un'allieva! Non ci resterebbe che dar un premio ad ogni bambino vizioso!

— Anna Nicolajevna, — la interruppe l'ussaro con un'aria seria e insinuante, — non occorre nessun premio! Prendetemi « gratis ». Vi giuro che mai potrete trovare un bambino più vizioso di me.

— Smettetela, vi dico! — No, è impossibile parlare con voi di cose serie! — E rise anche lei, rovesciandosi sullo schienale della « chaise longue » e facendo scintillare i suoi occhi.

Il principe Basilio Lvovitc, seduto a una grande tavola rotonda, faceva vedere alla sorella, ad

Anossov e al cognato, un « album » umoristico, i cui disegni erano tutti di sua mano. Tutti e quattro ridevano di cuore, per cui, a poco a poco, gli altri ospiti si adunarono tutti intorno a loro.

Quest'« album » serviva ad illustrare i racconti umoristici del principe Basilio. Con una calma olimpica, egli faceva vedere, per esempio, « La storia delle avventure amorose del famoso generale Anossov in Turchia, Bulgaria ed altri paesi »; « Le avventure del donnaiolo principe Nicola Balat-Tuyanovski a Montecarlo » e così via.

— Subito, signori miei, vi faccio vedere la breve descrizione della vita della nostra amatissima sorella Ludomilla Lvovna, — diceva egli, gettanto uno sguardo rapido e lieto alla sorella. — Parte prima: — L'infanzia. « La bambina cresceva, e tutti la chiamavano Lima ».

In mezzo a uno dei fogli dell'« album » faceva bella mostra, disegnata apposta in modo bambinesco, la figura di una bambina di profilo, ma con due occhi e con due lineette spezzate che sporgevano al posto dei piedi, di sotto alla sottana, e con le dita delle mani allargate.

— Mai nessuno mi ha chiamata Lima, — disse ridendo Ludomilla Lvovna.

— Parte seconda. Il primo amore. Un allievo ufficiale di cavalleria offre, inginocchiato, a Lima una poesia di propria composizione. Vi sono dentro delle vere perle di bellezza:

Il piedino delizioso
È un fenomeno divino!

Ecco, anche l'autentica raffigurazione del piedino.

Qui c'è, poi, il giovane allievo ufficiale che istiga la Lima innocente ad abbandonare la casa dei genitori. Ora viene la fuga. Qui la situazione diventa critica; il padre, infuriato, insegue i fuggitivi. L'allievo ufficiale rigetta, impaurito, tutta la colpa addosso alla dolce Lima:

Per tutt'un'ora ti sei incipriata;
La gente ad inseguirci è qui arrivata;
Fa' come vuoi, adesso io ti rispondo,
Ch'io tra le macchie tosto mi nascondo.

Dopo la storia di Lima, seguiva un nuovo racconto emozionante: « La principessa Vera e il telegrafista innamorato ».

— Questo commovente poema è illustrato soltanto con la penna e con le matite a colori, — disse, spiegando con un'aria serissima, il principe Basilio; — ma il testo non è ancora pronto.

— È qualche cosa di nuovo, — osservò Anossov; — non l'ho mai visto.

— È la più recente pubblicazione. Una novità sul mercato editoriale.

Vera lo toccò leggermente alla spalla.

— Meglio non raccontare — fece piano.

Ma Basilio Lvovitc o non aveva sentito le sue parole, o non aveva capito il loro significato vero.

— Il principio si perde nella nebbia dei tempi preistorici. In un bel giorno di maggio, una certa signorina dal nome Vera riceve per posta una lettera, con due colombe che si baciano sul primo foglio. Ecco la lettera, ecco le colombe.

— La lettera contiene un'appassionata dichiarazione d'amore, scritta in onta a tutte le regole ortografiche. Essa comincia con questa frase: « Oh, bella bionda, tu che... tutto un mare di fiamma avvampa nel mio petto... Il tuo sguardo, come una serpe velenosa, è penetrato nella mia anima straziata... », ecc. ecc. Alla fine, la firma modesta. « Quanto al mio impiego, sono un povero telegrafista, ma i miei sentimenti sono degni del milord Giorgio (1). Non oso rivelarvi completamente il mio nome, perchè è troppo indecente. Quindi, mi firmo con le iniziali fittizie: *P. P. G.* Prego rispondermi a « *poste restante* ». Qui, signori miei, potete vedere anche il ritratto dello stesso telegrafista, fatto con le matite colorate e molto riuscito.

Il cuore di Vera è trafitto (ecco il cuore, ecco la freccia). Ma essendo una ragazza moralissima e bene educata, ella fa vedere la lettera ai suoi rispettabili genitori, come pure al suo amico d'infanzia, e suo fidanzato, un bel giovane, Vassia

(1) Byron.

Scein. Eccone il ritratto. Certamente, col tempo, ai disegni saranno aggiunte delle spiegazioni in versi.

— Vassia Scein rende, singhiozzando, a Vera l'anello del fidanzamento. « Non voglio essere un ostacolo alla tua felicità — dice. — Ti supplico, però, di non deciderti immediatamente; pensa un po', meditaci sopra, esamina i tuoi e i suoi sentimenti. Bambina, tu non conosci la vita e voli come una farfalla verso la fiamma scintillante. Io, invece, ahimè, conosco il mondo freddo e ipocrita. Sappi che i telegrafisti sono ammalianti, ma perfidi. Provano un godimento inesprimibile a ingannare, con la loro orgogliosa bellezza e coi loro falsi sentimenti; una vittima innocente, per deriderla crudelmente ».

— Passano sei mesi. Nel turbinio lieto della vita, Vera dimentica il suo adoratore e diventa la sposa del giovane e bel Vassia; ma il telegrafista non la dimentica. Eccolo travestirsi da spazzacamino, e tutto sporco di fuliggine, penetrare nella camera della principessa Vera. Come vedete, le impronte di cinque dita e di due labbra sono rimaste dappertutto, sui tappeti, cui cuscini, sulle pareti e persino sul pavimento.

« Un'altra volta, travestito da donna, egli assume in cucina il posto di lavapiatti. Ma la benevolenza esagerata del cuoco Luca lo costringe a prendere la fuga.

« Eccolo in manicomio. Ora si è fatto mo-

naco. Ma ogni giorno, senza eccezione, egli manda alla principessa Vera delle lettere ardenti. E là dove le lacrime cadono sulla carta, una grossa macchia d'inchiostro.

« Infine, egli muore; ma prima di morire egli lascia in eredità a Vera due bottoni della sua divisa e una boccetta piena delle sue lacrime...

— Signori, chi desidera del thè? — domandò Vera Nicolajevna.

VII.

Il lungo tramonto autunnale si era spento. Si era spenta l'ultima striscia rossa, sottile come una fessura, che ardeva al limite dell'orizzonte tra le nuvole e la terra. Non si vedeva più né il cielo, né la terra, né gli alberi. Solo in alto le grandi stelle tremavano con le loro ciglia in mezzo alla notte nera, e il raggio azzurro del faro si innalzava dritto in una scia sottile e sembrava dileguarsi nel firmamento, formando un cerchio di luce nebulosa. Le farfalle notturne battevano con le ali contro i paralumi di vetro delle candele. I fiori del tabacco, in forma di bianche stelle, cominciarono ad esalare più forte il loro profumo inebriante nella notte fresca.

Spesnikov, il vicegovernatore e il colonnello Ponomoriov erano già partiti, promettendo di mandare la vettura indietro, per prendere il co-

mandante, arrivati che fossero alla stazione del trenino dei villeggianti. Gli ospiti rimasti avevano preso posto sulla terrazza. Le due sorelle, non badando alle proteste del generale, lo obbligarono ad indossare il cappotto e gli avvolsero le gambe in un pesante scialle. Davanti a lui c'era una bottiglia del suo preferito vino rosso « Pommard »; ai suoi lati sedevano Vera e Anna. Esse curavano con premura il vecchio generale, versandogli nel bicchiere di cristallo fine il denso vino oscuro; gli accendevano le sigarette, gli tagliavano pezzetti di formaggio, e così via. Il vecchio generale socchiudeva gli occhi beato.

— Sì... siamo in autunno, — diceva il vecchio, fissando la fiamma della candela e scuotendo la testa. — L'autunno... È tempo anche per me di prepararmi al viaggio. Ah, che peccato, andarsene proprio quando son giunti i bei giorni! Sarebbe stato così bello vivere adesso un po' al mare, nel silenzio, nella calma...

— Benissimo! venite dunque, nonno, ad abitare un po' con noi, — disse Vera.

— Non è possibile, cara, non è possibile. Il servizio mi reclama, il permesso scade... Certo, sarebbe più che bello poterlo fare! Senti un po' che aroma spandono queste rose... D'estate, durante il gran caldo, nessun fiore olezza molto... oltre l'acacia bianca... e anch'essa ha odore di dolciumi.

Vera prese da un vasetto due piccole rose,

una rossa e l'altra rosea, e passò lo stelo nell'occhiello del cappotto di Anossov.

— Grazie, Veratcka, — fece il generale, chinando la testa per annusare i fiori; poi un buon sorriso di vegliardo illuminò improvvisamente il suo viso.

— Mi ricordo come arrivammo a Bucarest e ci acquartierammo nella città. Un giorno, passando per la strada, sentii ad un tratto un forte odore di rose; mi fermai e vidi una magnifica boccetta di cristallo, sul marciapiede, davanti a due soldati. I soldati avevano già unto con l'essenza preziosa i loro stivali e le canne dei loro fucili. « Che cosa avete qui? », domandai. « Un olio, signor capitano; chissà di che cosa. Abbiamo provato a metterlo nella pappa; non va bene e fa bruciare la bocca, invece ha un odore buonissimo ». Presi la boccetta, diedi loro un rublo ed essi rimasero molto contenti. La boccetta era già a metà, ma giudicando dal suo prezzo, ne rimaneva ancora, a dir poco, per venti « cernovicz » d'oro.

— Nonno, diteci francamente, — domandò Anna: — avete provato un sentimento di piacere nelle battaglie? Avete avuto paura?

— Che domanda strana mi fai, Annetta! Ho avuto o non ho avuto paura? Certo che l'ho avuta. Tu non devi credere a colui che ti dirà che non ha provato la paura e che il sibilo delle pallottole è per lui la più bella musica; sarà un paz-

zo, oppure uno spaccone. Soltanto, c'è chi si abbandona alla paura e c'è chi sa dominarsi. E, vedi, la paura rimane sempre la stessa, e la capacità di dominarla cresce con la pratica: così si formano gli eroi, gli arditi. Così. Una volta, però, mi sono veramente spaventato.

— Raccontateci, nonno, — pregarono le due sorelle.

Esse ascoltavano ancora, come al tempo della loro infanzia, i racconti di Anossov con grande interesse. Anna si preparò, anzi, ad ascoltare con atteggiamento schiettamente puerile, cioè, appoggiando i gomiti aperti sulla tavola e mettendo il mento tra le palme delle mani. C'era un fascino speciale nelle narrazioni di lui calme ed ingenue. Le stesse frasi con cui raccontava i suoi ricordi di guerra acquistavano il carattere strano e un po' goffo dei vecchi libri. Come se egli raccontasse servendosi di un vecchio e gentile modello stereotipato.

— Il racconto sarà molto breve — disse Anossov. — Ero sulla Scipka, d'inverno, dopo aver riportato la contusione alla testa. Abitavamo allora in quattro in una capanna. Là appunto successe l'avvenimento che mi terrorizzò. Un bel giorno, essendomi svegliato, mi venne ad un tratto l'idea di non esser più Giacomo, ma Nicola, e in nessun modo riuscivo a persuadermi che fossi ancora quello di prima. Preso da spavento, e comprendendo che stavo per perdere la ragio-

ne, io gridai forte, ma dopo che mi ebbero portato dell'acqua e io me l'ebbi versata sulla testa, sentii che il cervello si rimetteva a posto.

— Immagino, Giacomo Michajlovitc, quante vittorie abbiate riportato là sulle donne, — disse la pianista Genny Reiter. — Dovevate essere molto bello da giovane, a quanto pare.

— Oh, il nostro nonno è bello anche adesso! — esclamò Anna.

— Veramente bello non ero, — rispose con un riso calmo Anossov; — ma non ero nemmeno da disprezzare. Appunto a Bucarest mi accadde un caso commovente. Quando vi entrammo, gli abitanti ci accolsero sulla piazza centrale con salve di cannoni, e ciò fece andare in frantumi tanti vetri delle finestre. Rimasero intatti solo quelli che avevano recipienti con acqua sui davanzali interni. Adesso vi racconto come venni a saperlo. Giunto nell'appartamento dove mi era stata assegnata una camera, vidi sul davanzale della finestra una gabbia assai bassa, e sopra un vaso trasparente pieno d'acqua: nell'acqua nuotavano dei pesciolini d'oro e in mezzo ad essi c'era, su un bastoncino, un canarino. Un canarino nell'acqua! e rimasi grandemente sorpreso; ma dopo aver esaminato più attentamente lo strano fenomeno, mi persuasi che il fondo del vaso era rientrante e formava un vuoto interno, dimodochè il canarino poteva liberamente entrarvi.

Dovetti per forza confessare a me stesso di essere stato un cattivo osservatore.

« Entrato in casa, m'imbattei in una bellissima giovane bulgara. Le presentai il biglietto di alloggio e fra l'altro le domandai perchè le finestre avevano i vetri intatti, mentre in tutte le case vicine essi erano rotti, ed ella mi spiegò che era stato a causa dell'acqua, e mi spiegò anche con maggior precisione l'affare del canarino. Ed ecco che, durante quel discorso i nostri occhi s'incontrarono improvvisamente; una scintilla elettrica passò tra noi, ed io sentii di essermi innamorato perdutamente e irrevocabilmente.

Il vecchio tacque e sorbì lentamente il denso vino dal bicchiere.

— Poi, certamente vi spiegaste? — domandò la pianista.

— Um!... sicuro che ci spiegammo!... ma senza parole. Andò così...

— Nonno, speriamo che non ci farete arrossire — fece Anna birichina.

— No, no, il mio romanzo è tutto quel che c'è di più decente. Vedete: di solito, quando ci acquartieravamo in qualche città, gli abitanti ci guardavano piuttosto in cagnesco, ma a Bucarest eravamo in buone e semplici relazioni coi cittadini, che una volta, avendo cominciato a suonare il violino, le ragazze si fecero subito eleganti e vennero a ballare. Così il ballo divenne abitudine e d'allora in poi si ripeteva ogni sera.

Una sera, durante il ballo al lume di luna, entrai nel vestibolo, dove era uscita anche la mia ragazza. A vedermi, ella finse di essere occupata a mondare del petali di rose, che la gente raccoglie colà a sacchi interi. Ma io l'abbracciai, la strinsi al mio cuore e la baciai parecchie volte.

Da quel tempo, ogni sera, appena spuntata la luna, mi affrettavo a raggiungere la mia amorosa, per dimenticare con lei tutte le preoccupazioni del giorno. Quando venne il momento di separarci, facemmo il giuramento di non dimenticarci mai, e ci separammo per sempre.

— Ed è tutto? — domandò Ludomilla Lvovna delusa.

— Che cosa vorreste di più? — ribattè il comandante.

— No, Giacomo Michejlovitc, scusatemi, ma non è stato un amore, è stata una comune avventura amorosa da campo.

— Non lo so, mia cara; davvero non so se fu amore o qualche altro sentimento...

— No, dite: davvero, possibile che non abbiate amato nessuno di vero amore? Sapete, di quell'amore che... quando... insomma, di un amore puro, sacro, eterno... divino... Possibile che non abbiate amato così?

— Davvero non so che cosa dirvi, — rispose il vecchio evasivamente, alzandosi dalla poltrona. — Può anche darsi che io non abbia amato. In gioventù mi mancava sempre il tempo: le carte,

le baldorie, la guerra... Sembrava che non sarebbe mai giunta la fine della vita, della giovinezza, della salute. Quando me ne avvidi, era troppo tardi, ero già una rovina... Ed ora, Veratcka, non trattenermi più, permetti che prenda congedo.... Caro ussaro, — aggiunse rivolgendosi a Bachtinski, — la notte è bella; andiamo incontro alla vettura.

— Anch'io vengo con voi, — disse Vera.

— Io pure, — esclamò Anna.

— Prima di andarsene, Vera si avvicinò al marito e gli disse piano:

— Va, guarda... là, nella cassetta del mio tavolo: c'è un astuccio rosso e dentro una lettera. Leggila.

VIII.

Annetta e Bachtinski si misero in testa della comitiva, seguiti a una ventina di passi dal comandante, a bracetto con Vera. Il buio era così profondo, che nei primi momenti, finchè l'occhio non vi fu abituato, si doveva camminare tastando la strada coi piedi: Anossov, che nonostante la sua età avanzata, aveva conservato una straordinaria acutezza di vista, dovette aiutare la sua compagna a camminare. Di tanto in tanto egli accarezzava con la sua grande mano fredda quella di Vera, appoggiata leggermente al suo braccio.

— È strana quella Ludomilla Lvovna, — disse a un tratto il generale, continuando il corso dei suoi pensieri; — l'ho osservata tante volte: appena, per qualche signora, suona la cinquantina e sopra tutto se la signora è una vedova o una vecchia zitella, sente inopinatamente il desiderio di aggirarsi intorno a qualche amore altrui. Si dedica allo spionaggio, alla malignità e ai pettegolezzi, o viene a ficcare il naso negli affari amorosi degli altri, oppure si sdilinquisce e va in brodo di giuggiole con l'amore elevato e divino. Io, invece, voglio dire che la gente di questi tempi non sa più amare. Io non vedo più il vero amore; ma neanche a' miei tempi l'ho visto.

— Che dite, nonno? — ribattè affettuosamente Vera, stringendo leggermente il suo braccio. — È una calunnia. Ma anche siete stato ammogliato; vuol dire che avete amato!

— Non vuol dire nulla, Veratcka. Sai come mi sono sposato? Vedo un giorno, accanto a me, una ragazzina fresca come il mattino. Ad ogni respiro, il seno le si gonfia sotto la stoffa leggera. Quando le rivolgo la parola diventa tutta rosea e abbassa le palpebre, in modo che le ciglia le coprono la metà della guancia. E la pelle di queste guance è tanto tenera, e il collo tanto candido e ingenuo, le manime così calde, così morbide... Per il diavolo, come si fa a resistere! Il babbo e la mamma, intanto, ti girano intorno, ascoltano dietro le porte, ti guardano con gli oc-

chi di un cane devoto. E quei rapidi baci al momento della partenza!... Durante il pranzo c'è un piedino che tocca casualmente il tuo... E la trappola è chiusa. « Caro Nichita Antonovitc, sono venuto a chiedervi la mano di vostra figlia, perchè capisco che è una meravigliosa e santa creatura... ». Il babbo ha gli occhi pieni di lacrime, e ti apre le sue braccia... « Amico mio, l'avevo indovinato da tempo... Dio vi benedica... Ti affido un tesoro »... Tre mesi dopo il tesoro corre per la casa in una vestaglia sporca, in pantofole e senza calze, spettinata e con « papillotes » ai capelli; bisticcia coi servi, come una cuoca; coi giovani ufficiali invece fa la civetta; rovescia gli occhi e strilla acutamente. In presenza degli altri chiama il marito al modo francese — « Jacques » — prolungando ogni lettera. È dissipatrice, commediante, sporcacciona... Ha gli occhi bugiardi, che mentono sempre, sempre... Ora tutto è passato, tutto si è calmato. In fondo all'anima, son persino grato a quell'artista che me l'ha portata via... Grazie a Dio, non avevamo figli...

— Avete loro perdonato, nonno?

— Perdonare non è veramente una parola giusta. I primi tempi ero come impazzito. Se li avessi trovati allora, li avrei ammazzati indubbiamente. Poi, poco a poco, tutto passò e non rimase che un sentimento di disprezzo. E sta bene così; Iddio mi ha salvato da uno spargimento

di sangue. Inoltre, sono sfuggito alla solita sorte dei mariti. In che cosa mi sarei trasformato, se non fosse successo quell'indegno avvenimento? In un cammello che porta la soma, in un marito vergognosamente compiacente, deriso e sfruttato, che non serve ad altro che a salvare le apparenze davanti al mondo... No, Vera, tutto è successo per il meglio.

— Non è vero, nonno, scusatemi. Nel vostro cuore, vive ancora la memoria dell'offesa... Non dovete, però, estendere il vostro infelice caso a tutta l'umanità. Prendete, per esempio, Vassia e me. Potreste chiamare il nostro matrimonio poco felice?

Anossov tacque a lungo. Poi disse di malavoglia:

— Benissimo!... supponiamo che sia un'eccezione... Ma nel maggior numero dei casi, perchè la gente si sposa? Prendiamo la donna. È vergognoso rimanere zitella, specialmente quando le amiche sono tutte sposate. Inoltre, è penoso rimanere sempre a carico della famiglia; si vorrebbe il proprio nido, la propria casa, dove si è padrona... E dopo ciò, il desiderio assolutamente fisico della maternità. Gli uomini hanno altri motivi per desiderare il matrimonio. Anzitutto, la stanchezza della vita da scapolo, del disordine in casa, dei pranzi al ristorante, della biancheria non rammendata e scompagnata, dei debiti, della indelicatezza degli amici, ecc., ecc. In secondo

luogo, la coscienza che la vita in famiglia è più sana, più comoda, più economica. In terzo luogo, c'è sempre questo pensiero: avrò figli, e quando morrò rimarrà ancora una particella di me nel mondo... una specie d'illusione d'immortalità. In quarto luogo, la seduzione dell'innocenza, della purezza, come fu nel caso mio. Inoltre, si prende qualche volta in considerazione anche una possibile dote. Ma dov'è l'amore in tutto questo? Un amore di abnegazione di sacrificio? Un amore che non aspetta ricompense? Quello di cui è stato detto « forte come la morte ». Un amore, capisci, per il quale fare un atto di prodezza eroica, affrontare la morte, andare al supplizio, non è un sacrifizio, ma una gioia.

E dunque? — diceva Vera.

— Aspetta, aspetta, Vera; tu vuoi di nuovo citarmi come esempio il tuo Vassia. Credimi che gli voglio molto bene, che lo so un bravo ragazzo. Chissà, forse l'avvenire gli darà occasione per far risplendere il suo amore per te in una luce di bellezza. Ma tu devi capire di quale amore io parlo. L'amore dev'essere una tragedia. È il più grande mistero del mondo! Nessun calcolo di comodità della vita, nessun compromesso...

— Avete mai visto un amore simile, nonno? — domandò Vera piano.

— No, — rispose il vecchio con tono fermo. — Veramente conosco due casi che offrono qualche cosa di simile. Ma uno di essi è stato dettato

dalla stupidità, e l'altro... come dirti?... fu un qualche cosa di sentimentale e pietoso. Se vuoi, te li racconterò, non andrò per le lunghe.

— Mi farete piacere, nonno.

— Dunque: si trattava della moglie del colonnello di uno dei reggimenti della nostra divisione (non, però, il reggimento dove servivo io). Era brutta da far paura, ti dico. Ossuta, lunga, magra, coi capelli rossi, una bocca enorme... L'intonaco le cadeva dal viso, come da una vecchia casa di Mosca. Nondimeno, era una di quelle che si possono chiamare le Messaline dei reggimenti: temperamento di fuoco, desiderio di dominazione, disprezzo dell'opinione pubblica, passione di mutamenti. Era, inoltre, anche morfinomane.

« Ed ecco che un giorno, al principio dell'autunno, capita nel reggimento un sottotenentino imberbe, un ragazzetto appena uscito di scuola. Dopo un mese, la vecchia cavalla si era completamente impossessata di lui. Era il suo paggio, il suo servo, il suo schiavo, il suo eterno cavaliere nei balli, e portava dietro alla sua regina il fazzoletto e il ventaglio di lei. Con un freddo di venti gradi sotto zero correva fuori vestito della sola divisa per chiamarle la vettura. È una cosa terribile quando un ragazzo, con l'anima fresca e pura, getta il suo primo amore ai piedi di una vecchia, dissoluta e autoritaria. Anche se ne esce felicemente, è perduto lo stesso. L'im-

pronta di quell'amore gli rimase nell'anima per tutta la vita.

« A Natale ella ne aveva già abbastanza di lui; e tornò a una delle sue precedenti passioni. Egli, invece, non poteva distaccarsene. La seguiva come un fantasma; diventò magro e scuro; parlava in uno stile elevato; aveva già l'impronta della morte sulla fronte alta, ed era perdutamente geloso. Dicevano che passasse notti intere sotto le sue finestre.

« Ed ecco che un giorno si organizzò nel reggimento una festa campestre. Io li conoscevo personalmente, lui e lei; ma all'avvenimento che ti racconterò, non fui presente. Come sempre in simili occasioni, si bevve più del solito. Di sera stavano tornando a piedi lungo la strada ferrata, quando videro ad un tratto un treno merci, che si avvicinava incontro a loro. Il treno procedeva molto lentamente per la salita assai rapida. Ed ecco, che appena i fuochi della lomotiva ebbero raggiunto la compagnia, ella mormorò ad un tratto all'orecchio del sottotenente: « Voi dite sempre di amarmi; ma sono sicura che, se vi ordinassi di gettarvi sotto il treno non lo fareste ». A queste parole, il povero giovane senza risponder nulla, si slanciò avanti e si gettò sotto il treno. Egli, dicono, aveva ben calcolato il tempo per cadere proprio tra le ruote anteriori e posteriori e in tal caso sarebbe rimasto tagliato precisamente in mezzo. Disgraziatamente, un certo

idiota ebbe l'idea di impedirgli l'atto folle e lo afferrò per tirarlo indietro, ma non vi riuscì, e il sottotenente, che si era aggrappato con tutte le forze alle rotaie, rimase con le due mani tagliate di netto.

— Dio che orrore! — esclamò Vera.

— Il sottotenente dovette abbandonare il servizio. I compagni raccolsero tra loro un po' di denaro per la sua partenza. Non era possibile che rimanesse in città, come un vivente rimprovero davanti alla donna e a tutto il reggimento. E così quell'uomo si perdette.. nel modo più completo... Diventò un mendicante, poi, a quanto pare, morì gelato su uno degli scali di Pietroburgo...

« L'altro caso fu pure molto pietoso. E la donna era della stessa specie dell'altra; soltanto quest'era bella e giovane. Aveva una condotta molto indegna. Anche noi, che vedevamo piuttosto con occhio indulgente tutti quei romanzi intimi, ci sentivamo a disagio. E il marito — nulla. Sapeva tutto, vedeva tutto e taceva. Gli amici accennavano spesso alla condotta di sua moglie, ma egli per tutta risposta non faceva che agitare le mani e continuare a ripetere: « Lasciate stare, lasciate stare... Non m'importa... basta che Elena sia felice... ». Un imbecille, insomma!

« In fin dei conti, si annodò una forte relazione tra lei e un ufficiale subalterno della compagnia di suo marito, un certo Visniakov. E così conti-

nuarono a vivere pacificamente, una donna con due uomini, come se il matrimonio a tre fosse la cosa più comune. Proprio in quel tempo il nostro reggimento partì per la guerra. Le nostre signore vennero ad accompagnarci alla stazione; venne anche lei, e ti assicuro che fu vergognoso a vedersi: se almeno per convenienza avesse fatto un po' d'attenzione al marito!... Macchè! Si era aggrappata al suo tenente e non lo lasciava di un passo. All'ultimo momento, quando eravamo già nelle vetture e il treno stava per muoversi, quella sfacciata gridò al marito: « Guarda di custodir bene Volodia, Se gli capitasse qualche guaio, ti abbandono e non torno più. E i figli li prendo con me! ».

« Tu credi forse che il capitano suo marito fosse una persona indegna? un codardo? senza carattere? Tutt'altro; era un bravo soldato. Sotto il *Monte Verde* egli condusse la sua compagnia per sei volte all'attacco contro le trincee turche, e de' suoi duecento uomini gliene rimasero soltanto quattordici. Ferito due volte, egli rifiutò di andare all'ospedale. Ecco che uomo era. I soldati lo adoravano.

« Ma essa gli aveva dato un ordine! La sua Elena gli aveva dato un ordine! Ed egli curava come una madre, come una balia, quel codardo fannullone di Visniakov, quel fuoco inutile. Nei bivacchi, nelle notti piovose, egli lo copriva col proprio cappotto. Andava in sua vece a lovorare

con gli zappatori, mentre l'altro dormiva o giocava a carte. Di notte andava per lui a ispezionar le sentinelle e i picchetti. E devo dirti, Vera mia, che erano i tempi in cui i Basci-Buzuk scannavano i nostri picchetti con la stessa facilità e semplicità con la quale una contadina taglia i cocomeri nel suo orto. Veramente è peccato, ma tutti furono contentissimi quando venne la notizia che Visniakov era morto di tifo all'ospedale...

— E le donne, nonno, avete mai incontrato delle donne innamorate così?

— Oh, certo, Verussia. Diro di più : sono persuaso che ogni donna, spinta dall'amore, è capace di compiere atti del più grande eroismo. Capisci, ella si stringe all'uomo, lo bacia, si abbandona a lui, ed è già madre. Per una donna, quando ama, il suo amore è lo scopo della vita, è tutto l'universo. E non è colpa della donna se l'amore ha preso forme triviali e si è abbassato fino a diventare una materiale comodità della vita, un semplice divertimento. Colpevoli sono gli uomini, già sazî a vent'anni, con corpi di polli e anime di lepri, incapaci di forti desiderî, incapaci di atti eroici, di tenerezza e adorazione dinanzi all'amore. Dicono che, prima, tutto questo esistesse. E se non esisteva, non è forse vero che i più alti spiriti e le più grandi anime, poeti, scrittori, musicisti, pittori, sognavano e languivano

di nostalgia per un simile amore? Ho letto in questi giorni la commovente storia di Manon Lescaut e del Cavaliere de Grieux... Credimi, non riuscii a fare a meno di piangere... Dimmi, dunque, mia cara, sinceramente, se in fondo al cuore ogni donna non sogna un tale amore, unico, eterno, modesto, disinteressato, pronto a ogni sacrificio.

— Oh, certo, certo, nonno!

— E dal momento che esso non esiste, le donne si vendicano. Passeranno forse ancor trent'anni... io non ci sarò più, ma, tu, Vera, forse vedrai un tempo in cui le donne raccoglieranno nelle loro mani un potere inaudito. Esse si vestiranno come gli idoli indù; tratteranno gli uomini come schiavi, umili e disprezzati. I loro capricci e le loro fantasie diventeranno per gli uomini legge di tortura. E questo avverrà soltanto perchè alcune generazioni di seguito si saranno rifiutate di prosternarsi davanti all'amore. Sarà la vendetta. Conosci la legge fisica che dice: la forza dell'azione è uguale alla forza della costrizione?

Dopo aver taciuto un momento, egli domandò ad un tratto:

— Raccontami, Veratcka, se non ti dispiace, che cosa è questa storia del telegrafista, di cui ha parlato stasera il principe Basilio. Che c'è di vero, e che di fantastico, secondo la sua abitudine?

— V'interessa, nonno?

— Come vuoi, come vuoi, Vera! Se, per qualche ragione, dovesse dispiacerti...

— Niente affatto. Ve la racconterò volontieri.

Ella narrò al comandante tutti i particolari della storia di quel pazzo, che aveva cominciato a perseguitarla col suo amore due anni prima del suo matrimonio.

Ella non l'aveva mai visto e non conosceva il suo cognome. Nelle lettere, ch'egli firmava G. S. G., parlava poco di sè, una sola volta aveva accennato di essere un piccolo funzionario dello Stato. Non aveva mai detto una parola del telegrafo. Evidentemente egli la seguiva dappertutto, perchè nelle sue lettere indicava con molta precisione tutti i balli e le serate ch'ella frequentava, descrivendo con particolari i vestiti che ella aveva indossato nella tale o nella tal'altra occasione. In principio le sue lettere avevano un carattere volgare e curiosamente ardente, essendo nondimeno rimaste sempre austeramente caste. Un giorno Vera gli aveva risposto (a proposito, nonno, nessuno lo sa; guardate di non tradirmi), pregandolo di non disturbarla più con le sue dichiarazioni d'amore. Da quel tempo egli aveva cessato di scriver lettere d'amore e non scriveva che molto di rado: per Pasqua, per il Capodanno e per il giorno della sua festa. La principessa Vera narrò anche dell'invio di quel

giorno e ripetè quasi parola per parola la strana lettera del suo misterioso adoratore.

— Sì, sì, — fece il generale pensoso. — Può darsi che sia semplicemente un pazzo, un maniaco; e d'altra parte, chissà, Veratcka, se non sia passato attraverso l'orbita della tua vita appunto quell'amore sognato da tutte le donne e che gli uomini non sono più capaci di dar loro... Aspetta un po'. Vedi davanti a noi quelle due lanterne che si muovono? Dev'essere la mia vettura.

Nello stesso momento risuonò dietro a loro la sirena stridula di un'automobile, e la strada battuta si illuminò di una luce bianca. Era Gustavo Ivanovitc, che veniva in automobile a prender la moglie.

— Annetta, partiamo! — diss'egli. — Ho preso il tuo mantello e il tuo cappello. Generale, mi permettete di accompagnarvi?

— No, no, vi ringrazio, mio caro, — rispose il generale. — Non mi piacciono queste macchine. Tremano e puzzano terribilmente senza aver altri vantaggi. Addio, dunque, Veratcka. Verrò spesso a trovarti, — diceva egli, baciando Vera sulla fronte e sulle mani.

Tutti si accomiatarono. Friesse condusse Vera Nicolajevna fino alla porta della villa, poi fece girare la sua automobile e scomparve nelle tenebre, strombettando e ansimando.

IX.

La principessa Vera salì i gradini ed entrò in casa con un senso di disagio. Udì da lontano la voce alta di suo fratello Nicola, e vide la sua figura magra e slanciata camminare per la camera, da un'angolo all'altro. Basilio Lvovitc era seduto alla tavola, con la sua testa bionda chinata, e disegnava qualche cosa col gesso sul panno verde.

— Io insistevo sempre e da tanto tempo, — diceva Nicola irritato, facendo con la destra un gesto come se gettasse qualche oggetto pesante per terra. — Io insistevo sempre che bisognava metter fine a queste lettere idiote. Anche prima che Vera ti sposasse dicevo sempre che voi due vi divertivate con queste lettere, come dei ragazzi, e non ne vedevate che il lato ridicolo... Ecco Vera stessa che giunge molto a proposito... Noi, Vera, parlavamo in questo momento con Basilio Lvovitc di quel pazzo, di quel tuo Pi. Pi. Gi. Io trovo questa corrispondenza audace e triviale.

— Non si tratta di corrispondenza, — lo interruppe in tono freddo Schein: — scrive lui solo...

Vera, a queste parole, arrossì e si sedette sul divano, all'ombra di una grande palma.

— Domando scusa di non essermi espresso bene — disse Nicola Nicolajevitc, e gettò in

terra un invisibile oggetto, che si era strappato dal petto.

— Io, invece, non capisco perchè tu lo chiami « mio » — aggiunse Vera, contenta di aver trovato un appoggio nella persona di suo marito, — egli è mio proprio come tuo.

— Benissimo, faccio le mie scuse un'altra volta. Insomma, io voglio dire che bisogna metter fine alle sue stupide uscite. Secondo me, la cosa sorpassa i limiti entro i quali si poteva ridere e far dei disegni umoristici... Credetemi che, se io mi agito in questo modo, è soltanto perchè mi preoccupa che non sia minimamente offuscato il nome di Vera e il tuo, Basilio Lvovitc.

— Che esagerazioni, Kolia (1) — ribattè il principe.

— Può darsi, può darsi che io sia anche esagerato... Ma voi rischiate, nondimeno, di capitare in una situazione ridicola...

— Non vedo in che modo — fece il principe.

— Immaginati che quel braccialetto idiota, — Nicola sollevò con la mano l'astuccio rosso e lo rigettò immediatamente con disprezzo sulla tavola — che quest'oggetto mostruoso rimanesse presso di noi, o lo gettassimo via o lo regalassimo a Dascia. In tal caso, anzitutto il P. P. G. potrebbe vantarsi davanti ai suoi amici che la principessa Vera Nicolajevna Schein accetta i suoi

(1) Diminutivo di Nicola.

regali, e in secondo luogo sarebbe un precedente per altre uscite arroganti di questo genere. Domani potrebbe mandare un anello con brillanti e dopo domani una collana di perle, e di lì a poco apparire davanti al tribunale, accusato di peculato o di frode, e il principe e la principessa Schein sarebbero chiamati come testimoni... Ti piacerebbe una simile posizione?

— No, no! Il braccialetto deve assolutamente essere mandato indietro! — esclamò Basilio Lvovitc.

— Lo credo anch'io — fece Vera — e al più presto. Ma come possiamo, non conoscendo il suo cognome, né il suo indirizzo?

— Oh, non c'è nessuna difficoltà a conoscerli! — ribattè Nicola Nicolajevitc. — Noi conosciamo le iniziali di quel P. P. G... Quali sono, Vera?

— Gi. Esse. Gi.

— Benissimo. Inoltre, sappiamo ch'egli è un funzionario dello Stato. Ciò basta perfettamente. Domani stesso prendo la guida della città e cerco il nome di un funzionario con queste iniziali. Se non dovessi trovarlo, chiamo un poliziotto, un agente segreto e lo incarico delle ricerche. Nel caso che dovesse sorgere qualche difficoltà imprevista, ho sempre nelle mani questo pezzo di carta con la sua scrittura. Insomma, a dir breve, io conoscerò con precisione l'indirizzo e il nome del personaggio, e persino l'orario in cui si potrà

trovarlo in casa. E dal momento che conosceremo tutto questo, potremo pure, domani stesso, non soltanto rendergli il suo tesoro, ma anche prendere misure perch'egli non ci ricordi più la propria esistenza.

— Che intendi fare? — domandò il principe Basilio.

— Che intendo fare? Mi recherò semplicemente dal governatore e lo pregherò...

— No, no, non bisogna immischiare in questo affare il governatore. Tu sai quali relazioni corrono fra noi... Ci sarebbe appunto il pericolo di essere messi in ridicolo.

— Per me, è lo stesso. Andrò dal colonnello dei gendarmi. Egli è un mio compagno di circolo. Chiami quel Romeo e lo ammonisca, minacciandolo con le mani alla faccia. Tu sai che egli sa farlo. Mette il dito proprio al naso di un uomo, e tenedo la mano immobile, comincia a muovere soltanto il dito, gridando: « Con me non la si fa-a-a! ».

— Per mezzo dei gendarmi?! — disse Vera, facendo una smorfia di ribrezzo.

— Hai ragione, Vera, — ribattè il principe; — è meglio non immischiare in tutto questo gente estranea. Comincerebbero a correre delle voci, dei pettegolezzi. Noi conosciamo troppo bene la nostra città sotto questo punto di vista... Sarà meglio che vada io personalmente da quel... giovanotto... che veramente potrebbe avere anche

sessant'anni.. Gli renderò il braccialetto e gli farò un severissimo ammonimento.

— Allora verrò anch'io con te — lo interruppe rapidamente Nicola Nicolajevitc. — Tu sie troppo mite. Lascia che parli io con quest'individuo... E ora, amici miei, — egli trasse di tasca l'orologio e guardò l'ora — scusatemi, ma vado per un momento in camera mia. Mi reggo a stento in piedi e ho ancora da rivedere due cause.

— Non so perchè, ma quel disgraziato mi fa compassione, — disse Vera, esitante.

— Non è il caso di aver compassione! — ribattè bruscamente Nicola, che stava già per varcare la soglia. — Se un uomo di società si fosse permesso una uscita come l'invio di quel braccialetto, il principe Basilio gli avrebbe mandato i suoi padrini. Se non l'avesse fatto lui, l'avrei fatto io. Se vivessimo in altri tempi, avrei semplicemente ordinato di portarlo in iscuderia e di frustarlo. Domani, Basilio Lvovitc, aspetta nella tua cancelleria che ti abbia telefonato.

X.

Sulla scala semioscura c'era un odore di topi, di gatti, di petrolio e di bucato. Giunto al quinto piano, il principe Basilio Lvovitc si fermò.

— Aspetta un po', — diss'egli al cognato. —

Lasciami riprendere fiato. Ah, Kolio, veramente non dovremmo fare questo...

Salirono ancora due scale. Sul pianerottolo faceva così scuro, che Nicola Nicolajevitc dovette accendere per due volte i fiammiferi per leggere il numero dell'appartamento.

Alla sua scampanellata venne ad aprire la porta una robusta donna, canuta, con occhi grigi nascosti dietro gli occhiali, un po' curva nella vita, evidentemente per qualche malattia interna.

— Il signor Geltkov è in casa? — domandò Nicola Nicolajevitc.

La vecchia corse con uno sguardo inquieto dall'uno all'altro. L'aspetto serio e aristocratico dei due uomini la rassicurò.

— Vi prego, accomodatevi; il signor Geltkov è in casa, — disse ella, aprendo la porta. — Il primo uscio a sinistra.

Bulat-Tuyanovski picchiò tre colpi brevi e decisi nella porta indicata. Un lieve rumore si udì nell'interno. Egli bussò un'altra volta.

— Avanti! — disse una voce fievole.

La camera era bassa, ma assai lunga e larga, di forma quasi quadrata. Due finestre rotonde, somiglianti a quelle dei piroscafi, lasciavano passare poca luce. Si poteva dire che tutta la camera in generale avesse un qualche cosa del quadrato di un piroscafo mercantile. Lungo una delle pareti c'era un divano lungo e largo, coperto di un tappeto di Persia usato, una volta

certo bellissimo; lungo l'altra, un letto stretto, in mezzo una tavola con una tovaglia ricamata all'ucraina.

Non si poteva distinguere bene il viso dell'uomo: egli stava con le spalle rivolte alla luce e si fregava le mani, turbato. Era alto di statura e magro; aveva dei lunghi capelli soffici e biondi.

— Se non sbaglio, il signor Geltkov? — fece Nicola Nicolajevitc con un tono altero.

— Geltkov. Molto piacere. Permettete che mi presenti.

Egli fece due passi verso Tuyanovski con la mano tesa. Ma nello stesso momento, come se non si accorgesse di quel gesto, Nicola Nicolajevitc si volse con tutto il corpo verso Schein.

— Ti dicevo che non ci eravamo sbagliati.

Le dita magre di Geltkov corsero nervosamente all'orlo della sua giacca bruna, sbottonandola e abbottonandola. Finalmente disse con difficoltà, mostrando con un gesto della mano il sofà e salutando:

— Accomodatevi, per favore.

Ora lo si vedeva distintamente: era molto pallido, con un viso tenero di fanciulla, con occhi azzurri e un mento infantile e ostinato nello stesso tempo, con una fossetta in mezzo. Poteva avere da 30 a 35 anni.

— Vi ringrazio, — disse con semplicità il principe Schein, che lo esaminava attentamente.

— *Merci,* — rispose brevemente Nicola Nicolajevitc, e tutti e due rimasero in piedi. — Siamo qui per alcuni minuti soltanto. Questo signore è il principe Basilio Lvovitc Schein, maresciallo della nobiltà. Il mio cognome è Mirza-Bulat-Tuyanovski. Esercito le funzioni di Pubblico Ministero. L'affare che abbiamo il piacere di trattare con voi riguarda ugualmente il principe, quanto me, o, per essere più preciso, riguarda la moglie del principe, che è mia sorella.

Geltkov, completamente sperduto, si lasciò cadere ad un tratto sul divano, mormorando con le labbra livide: « Accomodatevi, signori ». Ma evidentemente, ricordatosi di aver già fatto una volta la stessa proposta con risultato negativo, balzò in piedi, si avvicinò alla finestra, scompigliandosi i capelli, poi tornò subito al posto di prima. E di nuovo le sue mani tremanti cominciarono a correre, toccando i bottoni della giacca, i suoi baffi biondi e diversi punti della faccia.

— Sono ai vostri ordini, principe, — disse egli con voce sorda, alzando su Basilio Lvovitc uno sguardo supplichevole.

Schein non rispose e continuò a parlare Nicola Nicolajevitc:

— Anzitutto, permettete che vi restituiamo questo oggetto, — diss'egli, traendo dalla tasca l'astuccio rosso e mettendolo accuratamente sulla tavola. — Esso fa certamente onore al vostro

buon gusto, ma vi pregheremmo molto di non ripetere simili sorprese.

— Scusatemi... Capisco di essere molto colpevole, — sussurrò Geltkov, arrossendo e guardando in terra. — Mi permettete di offrirvi del thè?

— Vedete bene, signor Geltkov, — continuò Nicola Nicolajevitc, come se non avesse udito le ultime parole di Geltkov; — che sono molto contento di aver trovato un galantuomo, capace di capire le cose da un mezza parola. Questo mi lascia pensare che ci metteremo subito d'accordo. Se non mi sbaglio, voi perseguitate da circa sette o otto anni la principessa Vera con le vostre lettere?

— Sì, — rispose Geltkov piano, abbassando devotamente le ciglia.

— E finora non abbiamo preso contro di voi nessun provvedimento, benchè, confessatelo, non solo avremmo potuto, ma anche dovuto farlo. Non vi pare?

— Sì.

— Appunto. Ma con l'ultimo vostro atto, intendo l'invio di questo braccialetto di granato, avete oltrepassato i limiti della nostra pazienza, mi capite? Avete proprio oltrepassato i limiti. Non voglio nascondervi che il primo nostro pensiero fu di rivolgerci alle autorità; ma non l'abbiamo fatto, e ne sono contentissimo, perchè, ripeto, ho subito indovinato in voi un galantuomo.

— Scusate. Come avete detto? — domandò improvvisamente Geltkov, e rise. — Avreste voluto rivolgervi alle autorità?... Così avete detto?

Egli ficcò le mani nelle tasche, ne tirò fuori un portasigarette e dei fiammiferi, accese una sigaretta e si sedette più comodo sul divano.

— Dunque, avete detto di aver voluto rivolgervi alle autorità? Scusatemi, principe, se rimango seduto — disse rivolgendosi ad un tratto a Schein. — E poi?

Il principe tirò una sedia verso la tavola e si sedette, senza staccare lo sguardo crucciato e sorpreso da quell'uomo strano.

— Vedete, mio caro, questo provvedimento è ancora in nostra facoltà — fece Nicola Nicolajevitc, con tono lievemente arrogante. — Entrare per forza in una famiglia...

— Scusate se vi interrompo...

— No, scusatemi, ma ora vi interrompo io... — gridò quasi Tuyanovski.

— Come vi piace. Parlate; vi ascolto. Io volevo dire soltanto alcune parole al principe Basilio Lvovitc...

E senza più fare attenzione a Tuyanovski, egli disse:

— Questo è il più penoso momento della mia vita. Devo parlare con voi, principe, all'infuori di ogni convenzionalità... Siete disposto ad ascoltarmi?

— Vi ascolto — disse Schein. — Per carità,

Kolia, taci un po' — fece, impaziente, avendo notato un gesto di protesta di Tuyanovski. — Parlate!

Geltkov rimase per alcuni momenti a prendere aria con la bocca aperta, come se soffocasse, poi di colpo si decise. Parlava soltanto con le mascelle, le sue labbra erano completamente bianche e non si muovevano, come le labbra di un morto.

— È difficile pronunciare... la frase... « io amo vostra moglie ». Ma sette anni di un amore disperato mi dànno il diritto di dirlo. Confesso che, sulle prime, quando Vera Nicolajevna era ancora signorina, le ho scritto delle lettere stupide, ed ho persino sperato di ricevere una risposta. Sono d'accordo che l'atto dell'invio di quel braccialetto è pure stata una grande sciocchezza da parte mia. Ma... ecco, vi guardo direttamente negli occhi e sento che mi capirete. So di non poter mai cessare di amarla. Dite, principe... supponiamo che ciò vi dispiaccia... ditemi, che cosa fareste per far cessare questo sentimento? Mandarmi in un'altra città, come ha detto or ora Nicola Nicolajevitc? Continuerei lo stesso ad amare Vera Nicolajevna, come l'amo qui. Farmi incarcerare? Ma anche dalla mia prigione troverò modo di farle sapere che esisto. Non rimane altro che la morte... Se volete, l'accetterò sotto qualunque forma.

— Invece di parlar d'affari, noi stiamo qui

ad ascoltare una tragica declamazione, — disse Nicola Nicolajevitc, mettendosi in testa il berretto. — La cosa è molto semplice : avete da scegliere tra due alternative : o voi vi impegnate a non perseguitare più la principessa Vera Nicolajevna, o noi metteremo in opera i mezzi di cui disponiamo per la nostra posizione, le nostre relazioni, ecc.

Ma Geltkov non lo guardò nemmeno, benchè avesse udito le sue parole. Egli si rivolse al principe Basilio Lvovitc e domandò :

— Mi permettete di assentarmi un momento? Non voglio nascondervi che andrò a parlare con Vera Nicolajevna al telefono. Vi assicuro che vi riferirò tutto ciò che potrò riferire del nostro discorso.

— Andate — fece Schein.

Quando Basilio Lvovitc e Tuyanovski rimasero soli, Nicola Nicolajevitc si scagliò subito contro il cognato.

— Non è possibile andare avanti in questo modo — gridava egli, facendo con la mano destra il gesto di strapparsi dal seno un oggetto invisibile e di gettarlo in terra. — Non è possibile affatto! Ti avevo prevenuto che la parte pratica della conversazione l'avrei sostenuta io. Tu, invece, ti sei lasciato commuovere e gli hai permesso di esternare i suoi sentimenti. Io avrei sbrigata la cosa in due parole.

— Aspetta, — rispose il principe Basilio Lvo-

vitc; — avremo subito la spiegazione di ogni cosa. L'importante è che vedo nel suo viso e sento che quest'uomo non è capace di mentire e di fingere. Ed è vero, Kolia; pensa un po' se egli è colpevole del suo amore e se è possibile padroneggiare un sentimento qual è l'amore, un sentimento che finora non è stato spiegato da nessuno.

Poi, dopo aver meditato un momento, il principe aggiunse:

— Quest'uomo mi fa compassione. E non solo mi fa compassione, ma capisco di assistere a una profonda tragedia di un'anima umana; quindi, non posso fare il pagliaccio.

— Codesto è del futurismo, da parte tua — disse Nicola Nicolajevitc.

Dopo dieci minuti Geltkov tornò. I suoi occhi scintillavano, ed erano profondi e pieni di lacrime non versate. Era evidente che quest'uomo non pensava più alle convenienze sociali, alla cortesia dovuta agli ospiti, al posto che ciascuno avrebbe dovuto occupare, e così via. E anche questo capì il principe Schein con l'intuizione della sua anima.

— Sono pronto, — disse Geltkov; — e da domani non udrete più nulla di me. Sarà come se io fossi morto per voi. A una condizione, però; e questo lo dico a voi solo, principe: ho commesso un peculato col denaro pubblico, ed ora per forza devo fuggire da qui. Voi mi permetterete di scrivere un'ultima lettera alla principessa Vera Lvovna?

— No. Se è finito, è finito! Niente lettere! — gridò di nuovo Nicola Nicolajevitc.

— Va bene, scrivete — disse Schein.

— Ecco, siamo, dunque, d'accordo — disse Geltkov con un sorriso altero. — Non sentirete più parlare di me e certamente non mi vedrete mai più. La principessa Vera non ha voluto nemmeno parlare con me. Quando le ho domandato se potevo rimanere nella città per poterla almeno vedere ogni tanto da lontano, senza ch'ella se ne accorgesse, ella rispose: « Se sapeste come mi secca tutta questa storia. Fatemi il piacere di terminarla al più presto ». Ed io termino la storia. Mi sembra di fare tutto ciò che posso, nevvero?

Alla sera, tornato a casa, Basilio Lvovitc riferì alla moglie, con tutti i particolari, l'intervista con Geltkov. Gli sembrava che fosse suo dovere.

Vera, benché un po' preoccupata, non si meravigliò di nulla e non si confuse. Quando il marito andò la notte nel suo letto, ella gli disse ad un tratto, voltandosi verso il muro:

— Lasciami; so che quell'uomo si ucciderà.

XI.

La principessa Vera Nicolajevna non leggeva mai i giornali, anzitutto perché essi le sporcavano le mani, in secondo luogo perché non poteva soffrire la lingua in cui sono scritti.

Il destino, però, le fece appunto aprire quella mattina un foglio pubblico e capitare sotto gli occhi proprio la colonna sui cui era stampato:

« Una morte enigmatica. Ieri sera, verso le ore sette, si è suicidato un impiegato del Controllo dello Stato, un certo G. S. Geltkov. Secondo le prime indagini, questo suicidio è stato determinato da peculato. Così almeno scrive il defunto nella lettera lasciata sul suo tavolo. Poichè dalle deposizioni testimoniali è stato stabilito che la sua morte è avvenuta per sua propria volontà e determinazione, il cadavere fu mandato al teatro anatomico per l'autopsia ».

Vera pensò: « Perchè fin da ieri previdi subito questa tragica fine? E che cos'era, pazzia o amore? ».

Tutto il giorno ella non fece che camminare per il giardino e l'orto. L'inquietudine, che cresceva in lei da un momento all'altro sembrava non permetterle di rimanere in un luogo. E tutti i suoi pensieri erano incatenati a quell'uomo sconosciuto, ch'ella non aveva mai visto e che oramai non avrebbe mai più veduto.

« Chi può saperlo? Può darsi che la tua vita sia stata incrociata da uno di quegli amori profondi e immensi, tutto abnegazione e sacrificio », pensava, ricordando le parole di Anassov.

Alle sei venne il portalettere. Vera riconobbe immediatamente la scrittura di Geltkov, e con una tenerezza di cui non si credeva capace, aprì la lettera:

Geltkov scriveva così:

« Non è colpa mia, Vera Nicolajevna, se Dio ha voluto darmi la felicità immensa del mio amore per voi. È avvenuto, perciò, che nulla più m'interessa nella vita: né la politica, né la scienza, né la filosofia, né le preoccupazioni per il miglioramento della sorte umana nell'avvenire; tutta la mia vita è in voi sola. Soltanto adesso capisco di essere entrato nella vostra esistenza come un cuneo incomodo. Se è possibile, perdonatemelo. Oggi parto e non tornerò mai, e nulla verrà a disturbarvi, né a richiamarvi il ricordo di me.

« Vi sono infinitamente grato solo per il fatto che esistete nel mondo. Ho controllato coscienziosamente me stesso: non è una malattia, non è un'idea fissa di maniaco; è l'amore, con cui il Signore ha voluto ricompensarmi, non so di che.

« Pure essendo ridicolo ai Vostri occhi, come lo sono agli occhi di Vostro fratello, partendo per sempre, dico egualmente, pieno di estasi: « Sia santificato il nome Tuo ».

« Otto anni or sono vi vidi per la prima volta nel circo, e subito dissi nella mia anima: l'amo, perché in tutto il mondo non c'è nulla che somigli a lei, perché non esiste un animale, né una pianta, né una stella, né un essere umano più bello, più perfetto di lei, e più dolce. Tutta la bellezza della terra sembra essersi personificata in lei...

« Dite, che cosa dovevo fare? Fuggire lontano da voi, in un'altra città? Il cuore sarebbe stato egualmente sempre con Voi, ai Vostri piedi. Da allora ogni momento della mia vita fu pieno di Voi, di sogni, di illusioni... di un dolce delirio. Mi vergogno molto e arrossisco per l'idea che ebbi di mandarvi quel disgraziato braccialetto; è stato uno sbaglio. M'immagino l'impressione che esso produsse suoi Vostri invitati.

« Dieci minuti ancora e partirò, non ho che il tempo di impostare la mia lettera personalmente, non volendo incaricare nessuno. Date al fuoco questa lettera. Anch'io ho acceso la stufa in questo momento e vi brucio ciò che ho di più caro al mondo: un Vostro fazzoletto, che confesso di aver rubato. Voi lo dimenticaste un giorno sulla sedia, durante un ballo al « Circolo dei Nobili »; il Vostro biglietto, oh, di che baci ardenti lo copersi, col quale mi proibiste di scrivervi; il programma di un'esposizione di quadri, che una volta avete tenuto in mano e poi avete lasciato all'uscio... È finita. Ho spezzato tutto, e nondimeno credo, anzi, sono persuaso, che Vi ricorderete ancora di me. Se in questo non sbaglio, e se veramente verrà un momento in cui vi ricorderete di me, allora... (so che amate molto la musica, perché vi ho spesso vista ai quartetti di Beethoven...); dunque, se un giorno vi ricorderete di me, suonate, o fate suonare da qualcuno la Sonata *in re maggiore*, op. 2, n. 2.

« Non so come terminare questa lettera. Vi ringrazio dal più profondo dell'anima mia di essere stata la mia unica gioia nella vita, unica consolazione, unico pensiero. Che Dio Vi dia la felicità e che nulla di terrestre, di temporaneo, turbi la Vostra anima pura. Io bacio le Vostre mani.

S. S. G. ».

Ella andò dal marito con gli occhi rossi per le lacrime e con le labbra gonfie, e mostratagli la lettera, disse:

— Non voglio nasconderti nulla, ma sento che qualche cosa di spaventoso è entrato nella nostra vita. Evidentemente, tu e mio fratello avete commesso qualche sbaglio.

Il principe Schein lesse la lettera con molta attenzione, la ripiegò accuratamente, tacque un momento, e poi disse:

— Non dubito della sincerità di quest'uomo; dirò anche che non oso analizzare i suoi sentimenti a tuo riguardo.

— Egli è morto? — domandò Vera.

— Sì, è morto. Io dirò che ti amava e che non era affatto pazzo. Non ho distaccato lo guardo da lui e ho osservato ogni suo movimento, ogni cambiamento del suo viso. Per lui, la vita senza il suo amore per te non esisteva. Mi sembrava di essere in presenza di un dolore immenso, ad una sofferenza che uccide gli uo-

mini, e avevo intuito di veder davanti a me un uomo morto. Capisci, Vera, non sapevo come comportarmi, che cosa dire...

— Caro Vassia, — lo interruppe Vera Nicolajevna, — ti addolorerebbe se andassi in città a vederlo?

— No, no, Vera, tutt'altro; fallo assolutamente. Vi sarei andato anch'io, se Nicola non avesse guastato ogni cosa. Ho paura di dovermi sentire lì a disagio.

XII.

Vera Nicolajevna lasciò la sua vettura a distanza di due strade dalla via dei Luterani, dove abitava Geltkov. Ella trovò, senza grande difficoltà, il suo appartamento. Le aprì la porta una donna anziana, molto grossa, con occhi grigi sotto gli occhiali, che domandò, come il giorno prima:

— Chi desiderate?

— Il signor Geltkov — rispose la principessa con voce incerta. Evidentemente il vestito di Vera, il cappello, i guanti, come pure il tono un po' autoritario, produssero sulla padrona una impressione favorevole. Ella divenne loquace.

— Vi prego, vi prego; ecco, la prima porta a sinistra, è lì... subito... Ah, se n'è andato così inaspettatamente! Va bene, un peculato! Ma doveva, prima di far questo, confessare tutto a

noi. Certo, non abbiamo grandi capitali, dal momento che affittiamo delle camere ai giovanotti; ma un 600 o 700 rubli anch'io li avrei trovati da sborsare per lui. Se sapeste, signora, che uomo era! Da otto anni abitava con me, ed io lo consideravo più un figlio che un inquilino.

Una sedia era nell'anticamera, e Vera vi si sedette.

— Sono stata in grande amicizia col vostro inquilino, — disse ella. — Raccontatemi degli ultimi momenti..., che cosa ha fatto, che cosa ha detto?

— Eran venuti qui, signora, due signori, che sono rimasti con lui molto a lungo. Più tardi egli ci spiegò che erano venuti per offrirgli un posto in una fattoria. Poi il signor Giorgio uscì per parlare al telefono e tornò allegrissimo. I signori se ne andarono poco dopo, ed egli si sedette per scrivere una lettera. Finito di scrivere, andò ad impostarla, e alcuni minuti dopo sentimmo come un colpo sparato da una pistola da bambini, ma non vi prestammo la minima attenzione. Alle sette egli aveva sempre l'abitudine di prendere il thè. Lukeria, la donna di servizio, preparò il *samovar* e andò a picchiare alla sua porta una prima volta, poi un'altra, ma egli non rispose. Si dovette scardinare la porta, e allora lo trovammo morto.

— Ditemi qualche cosa del braccialetto — disse Vera Nicolajevna.

— Ah! ah! sì, proprio del braccialetto; l'a-

vevo dimenticato. Come potete saperlo? Prima ancora di cominciare a scrivere, egli venne da me e mi domandò: — Siete cattolica? — Sì, dico, sono cattolica. Allora egli disse: — Voi avete una usanza molto simpatica — proprio queste parole — una usanza molto simpatica di appendere ad una statua della Madonna anelli, braccialetti, collane preziose e altri doni. Io volevo, appunto, pregarvi, se è possibile, di offrire anche questo braccialetto in dono alla Madonna. — Io promisi di farlo.

— Potrei vederlo? — domandò Vera.

— Vi prego, signora, accomodatevi; la prima porta a sinistra. Volevano portarlo al teatro anatomico, ma suo fratello supplicò di lasciarlo seppellire cristianamente. Accomodatevi, signora.

Vera raccolse tutte le sue forze e aprì la porta. Tre ceri ardevano nella camera e c'era nell'aria odore di incenso. Attraverso alla camera giaceva su una tavola, Geltkov. La sua testa era molto bassa, come se, visto che un cadavere non sente nulla, avessero messo sotto la nuca un cuscino tenuissimo. I suoi occhi chiari gli davano una espressione di gravità, ma le labbra sorridevano beatamente e pacificamente, come se nel momento di separarsi dalla vita gli fosse stato rivelato qualche mistero di felicità, che avesse sciolto i dubbi di tutta la sua vita terrestre. Ella si ricordò di aver notato la stessa espressione pacifica

sulle maschere di due grandi uomini, che avevano molto sofferto nella vita: Pushkin e Napoleone.

— Preferite forse, signora, che me ne vada? — domandò la vecchia donna, e nella sua voce suonò una nota di grande intimità.

— Sì, vi chiamerò poi, — rispose Vera; e subito trasse fuori dalla tasca della sua giacca una grossa rosa purpurea; poi sollevò con la mano sinistra la testa del cadavere e con la destra gli mise il fiore sotto il collo. In quel momento capiva che il grande amore sognato da tutte le donne le era passato accanto. Le tornarono nella memoria le parole di Anossov, parole quasi profetiche, sull'amore esclusivo, eterno. E divise in due parti i capelli sulla fronte del morto, ella strinse fortemente con le mani le sue tempie e posò le sue labbra su quella fronte fredda e umida, in un lungo bacio d'amicizia.

Quando fu per andarsene, la padrona dell'appartamento si rivolse a lei in un tono adulatorio, comune a tutti i Polacchi:

— Signora, vedo che non siete venuta, come tante altre, per pura curiosità. Il defunto signor Geltkov mi aveva detto, prima di morire: se un giorno morissi e venisse una giovane signora a salutarmi, ditele che la migliore opera di Beethoven... ecco, lo scrisse su un foglio di carta perché non dimenticassi il nome...

— Fatemi vedere, — disse Vera Nicolajevna, e ad un tratto ruppe in pianto.

— Scusatemi, ma l'impressione di questa morte mi è così penosa, che non posso resistere all'emozione.

Ed ella lesse le parole scritte da una mano nota: « L. van Beethoven. Son. N. 2. Op. 2. Largo appassionato ».

XIII.

Vera Nicolajevna tornò a casa tardi, e fu contenta di non trovarvi né il marito, né il fratello.

L'aspettava, invece, la sua amica, la pianista Genny Reiter. Agitata e commossa di tutto ciò ch'ella aveva visto, Vera si gettò verso di lei, e baciando le sue belle e grandi mani esclamò:

— Genny cara, ti prego tanto, suona per me qualche cosa. — Poi subito uscì dalla camera e si sedette sulla panchina del giardino.

Ella non aveva quasi dubbio che la sua amica avrebbe suonato proprio quel pezzo tanto caro al morto, dallo strano e buffo cognome (1).

Avvenne ciò ch'ella si aspettava. Riconobbe alle prime note quell'opera bellissima ed unica per la sua profondità. E la sua anima sembrò dividersi in due parti. Ella ricordava le parole

(1) Proviene da « geltok », che vuol dire « giallo d'uovo ».

di Anossov e pensava che accanto a lei era passato quell'amore esclusivo, l'evento unico nella vita di una donna, e nello stesso tempo ella si domandava a quale scopo il morto aveva tanto insistito ch'ella ascoltasse l'opera di Beethoven, anche se non desiderasse udirla? A poco a poco nella sua mente cominciarono a formularsi certe parole, che coincidevano così bene con la musica e parevano comporsi in istrofe, ognuna delle quali finiva col verso:

Sia santificato il Tuo nome.

« In queste tenere note ti mostro una vita, che con gioia e abnegazione si è condannata a subire sofferenze, torture e morte. Non mi sono mai lamentato della mia sorte, non ti ho rimproverato nulla. Sono davanti a te in devozione, con una sola preghiera sulle labbra: « *Sia santificato il Tuo nome* ».

« Sì, io prevedo torture, sangue e morte. Io penso che la separazione dell'anima dal corpo deve essere molto penosa, ma non importa. Oh, divina, gloria te, una gloria ardente e un dolce amore: « *Sia santificato il Tuo nome* ».

« Mi ricordo ogni tuo passo, ogni sorriso, ogni sguardo, il rumore che facevano i tuoi piedini. I miei ultimi ricordi sono avvolti di un dolce velo di tristezza, una tristezza tanto bella e languida. Ma io non voglio far del male a te, e me

ne vado solo, secondo la volontà di Dio e del destino: « *Sia santificato il Tuo nome* ».

« Nella terribile ora della morte rivolgo le mie preghiere solo a te. La vita avrebbe potuto essere bella anche per me. Non mormorare, povero cuore, non mormorare. Nell'anima chiamo già la morte; ma il mio cuore è ancora pieno di devozione e di lode per te. « *Sia santificato il Tuo nome* ».

« Tu stessa e coloro che ti circondano non vedono come sei bella, in verità. Suona l'orologio. È tempo. E morendo, nella triste ora della separazione dalla vita, canto egualmente: Gloria a te! ».

« Eccola venire la morte, che pacifica tutto, ed io grido ancora: Gloria a te! ».

La principessa Vera aveva abbracciato il tronco di un'acacia, e stringendosi ad esso con la faccia, piangeva. L'albero tremava lievemente. Un leggero soffio di brezza mosse le foglie, che sussurrarono, commisserando il suo dolore. I fiori del tabacco esalarono più forte il loro profumo... la musica meravigliosa, come assecondando il suo cordoglio, continuò:

« Calmati, cara, calmati, calmati! Mi ricordi? Sì. Tu, che sei stata il mio unico, il mio ultimo amore. Calmati, io sono con te. Pensa a me, ed io sarò subito accanto a te, perché ci siamo amati un momento solo, ma per l'eternità.

« Ti ricordi di me? ti ricordi? ti ricordi? Io

sento con l'anima le tue lacrime. Calmati. Sono ancora felice, felice, felice! ».

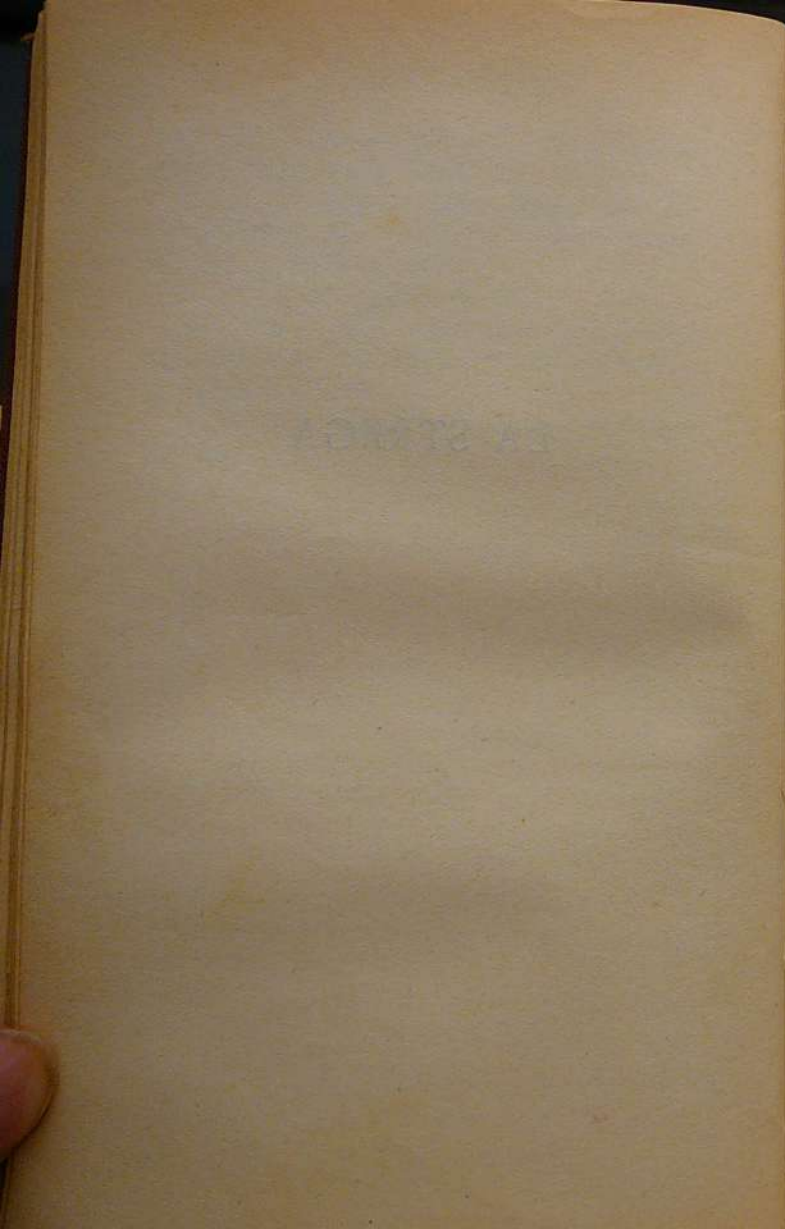
Finito di suonare, Genny Reiter uscì anch'essa in giardino e trovò Vera sulla panchina, col viso inondato di lacrime.

— Che hai? — domandò ella.

Vera, con gli occhi lucenti di lacrime, cominciò a baciarle, tutta agitata, il viso, le labbra, gli occhi, ripetendo:

— No, no; egli mi ha perdonato. Ora tutto sta bene.

LA STREGA

I.

Il mio cameriere, cuoco e compagno di caccia, il boscaiolo Jarmola, entrò nella camera, curvo, sotto un pesante fascio di legna, ch'egli gettò con fracasso in terra, poi si mise a soffiare sulle dita gelate.

— Se sapeste, signore, che vento fa fuori! — disse egli, accoccolandosi davanti allo sportello della stufa. — Bisogna riscaldare bene oggi. Mi date un fiammifero, signore?

— Non potremo, dunque, andare a caccia della lepre domani, eh? Che ti pare, Jarmola?

— No... non è possibile. Sentite che tempesta! Con questo tempo la lepre rimane nel suo covo, senza muoversi... Domani non potreste trovare neanche una traccia.

La sorte mi aveva condotto, per un sei mesi, in un villaggio sperduto dalla Volinia, al limite del Polessie, e la caccia era la mia unica occupazione e il mio solo divertimento. Veramente, quando mi proposero di recarmi in campagna, non credetti di dovermi tanto annoiare laggiù.

Anzi, vi andai con piacere. « Polessie... le foreste quasi vergini... la natura... la vita semplice... la gente primitiva, — pensavo io, seduto nello scompartimento del treno; — un popolo del tutto sconosciuto, con usanze strane, con lingua originale... e certamente tante leggende poetiche, tradizioni, canti! ». A quel tempo (avendo cominciato a raccontare bisogna che confessi tutto) io ero già riuscito a pubblicare una novella in un giornale insignificante, una novella con due omicidî e un suicidio, e sapevo teoricamente che ad uno scrittore è utile osservare i modi e le usanze popolari.

Ma... per la speciale e ostinata mancanza di loquacità nei contadini di Perebrad, o per la mia inesperienza nel modo di trattarli, era successo che le mie relazioni con essi si limitavano a questo, che, vedendomi, essi si levavano i berretti fin da lontano e giunti accanto a me dicevano nella loro lingua: « Dio ti aiuti ». Ogni volta che cercavo di parlare con loro, essi mi guardavano stupiti, rifiutavano di capire le più semplici domande e si precipitavano a baciare le mie mani, vecchia abitudine superstite dei tempi della servitù della gleba, quando questo paese apparteneva alla Polonia.

I libri che avevo portato con me erano ormai tutti letti. Benchè non fosse nelle mie intenzioni, la noia mi costrinse a cercare di far conoscenza con gli intellettuali del luogo: un prete

cattolico, che abitava, insieme col « signor organista », 15 chilometri distante, il commissario e un impiegato di una proprietà vicina, un ex sotto ufficiale; il risultato fu zero.

Allora provai a fare il medico e a curare gli abitanti di Perebrad. A mia disposizione c'erano: l'olio di ricino, l'acido fenico, l'acido borico e l'iodio. Ma anche in quel campo feci fiasco. Oltre le mie scarse nozioni di medicina, non era possibile fare una qualsiasi diagnosi, perchè i sintomi della malattia erano sempre gli stessi: « un dolore interno »; « non posso mangiare, nè bere ».

Viene, per esempio, una vecchia. Asciugatosi, con un'aria confusa, il naso con l'indice della destra, ella tira fuori dal grembiule un paio di uova, facendomi per un momento vedere con quel gesto la pelle scura del suo petto, e li mette sul tavolo. Poi comincia ad afferrare le mie mani, cercando d'improntarvi un bacio. Io nascondo le mani e comincio a convincere la vecchia a non insistere. « Ma no, ma no, nonna... Lascia stare... io non sono un prete... non sei obbligata a baciarmi le mani... Dimmi, che cosa senti? ».

— Ho un forte dolore interno, caro signore; ecco, proprio qui in mezzo; non posso mangiare, né bere.

— È da tempo che soffri così?

— Lo so io? — risponde essa con una do-

manda. — Mi brucia terribilmente. Non posso mangiare, né bere.

E per quanto io insista, non riesco a farle confessare altri sintomi più precisi della sua malattia.

— Non dovete prendervela, — mi disse un giorno l'impiegato, ex sotto ufficiale — guariranno da sé, come le ferite dei cani. Devo dirvi che io non uso che un solo medicamento: l'ammoniaca. Viene da me un contadino: « Che vuoi? » domando. « Sono malato... ». Allora gli ficco subito sotto il naso una boccetta di ammoniaca. « Annusa!... ». Egli tira il fiato col naso... « Ancora... più forte ». Annusa... « Orbene, ti senti meglio? ». « Pare di sì... ». « Allora, va con Dio ».

Inoltre, quel baciamano mi era insopportabile (c'era qualcuno che si gettava in terra e si prosternava davanti a me, cercando di baciare i miei stivali). Non si trattava, in vero, di espressioni di gratitudine dei cuori riconoscenti, ma di una semplice abitudine degradante, rimasta dai secoli in cui vigeva la schiavitù e la vita era violenza. Ed io non facevo che meravigliarmi, guardando con quale aria d'ineffabile importanza il commissario e l'ex sotto ufficiale abbandonavano ai baci dei contadini le loro enormi zampe rosse.

Non mi rimaneva altro che appassionarmi alla caccia. Ma alla fine di gennaio il tempo si fece così brutto, che anche la caccia divenne impos-

sibile. Durante il giorno soffiava un vento terribile, e durante la notte si formava sulla neve un duro strato di ghiaccio, sul quale la lepre passava senza lasciare tracce.

Rinchiuso in casa, senza altra occupazione che ascoltare l'urlo del vento, è ben comprensibile ch'io abbia colto con avidità l'occasione di una distrazione assai innòcente, la quale consisteva nell'insegnare a leggere e a scrivere a Jarmola.

Del resto, il motivo fu abbastanza originale. Un giorno, mentre stavo scrivendo una lettera, sentii la presenza di qualcuno dietro alle mie spalle. Voltandomi, vidi Jarmola, che si era avvicinato, come sempre, senza far rumore, con le sue morbide pantofole.

— Che vuoi, Jarmola? — domandai.

— Ecco, sto ammirando come voi scrivete. Ah, se io potessi fare altrettanto!... No, no, non come voi... — aggiunse egli in fretta, avendo notato il mio sorriso. — Mi basterebbe saper scrivere il mio cognome...

— A che cosa ti potrebbe servire questo? — domando io, meravigliato. (Bisogna dire che Jarmola era considerato il più povero e il più pigro contadino di Perebrad. Egli spendeva il suo salario di boscaiolo, i suoi guadagni di contadino in acquavite. Nessuno ha i buoi più malandati dei suoi. Secondo me, egli meno di ogni altro aveva bisogno di imparare a leggere e a

scrivere). — Perchè ti occorre saper scrivere il tuo cognome? — feci un'altra volta.

— Ve lo spiego subito, signore, — rispose Jarmola sommesso. — Nessuno sa leggere e scrivere nel nostro villaggio. Se occorre firmare qualche documento, e nel caso di affari col distretto, nessuno può firmare una carta... Lo Starosta (1) mette il sigillo, ma non sa che cosa contiene il documento... Sarebbe bene per tutti che uno di noi sapesse mettere la sua firma.

Questa preoccupazione di Jarmola, un bracconiere qualsiasi, spensierato perdigiorno, della cui opinione nessuno si sognava di tenere conto; questa sua sollecitudine per gli interessi sociali del suo villaggio nativo, mi commosse, ed io stesso gli proposi di fargli da maestro. Ma, Dio mio, che pesante compito il mio tentativo di insegnargli la lettura e la scrittura! Jarmola, che conosceva a perfezione ogni sentiero del bosco, quasi ogni albero, che sapeva orientarsi facilmente di giorno e di notte in qualsiasi punto, che poteva distinguere dalle impronte dei passi tutti i lupi, le volpi e le lepri del luogo, quello stesso Jarmola non poteva comprendere perché « m » e « a » messi insieme suonano « ma ». Di solito, per risolvere questo problema difficilissimo egli sforzava la sua mente per un dieci minuti, se non di più, e il suo viso scuro e magro, con gli

(1) Capo elettivo del villaggio.

occhi infossati, tutto ricoperto dalla barba e dai baffi nerissimi e lunghi, esprimeva il colmo della tensione nelle sue facoltà mentali.

— Ebbene, Jarmola, scrivi « ma », semplicemente « ma », — lo incitavo io. — Senza guardare la carta, guarda me; ecco, così... Adesso di' « ma »...

Allora Jarmola sospirava profondamente, metteva il regolo sul tavolo e diceva triste, ma deciso:

— No... non posso...

— Come non puoi? Ma è tanto facile. Devi dire semplicemente « ma », ecco, come faccio io.

— No, non posso, signore... ho già dimenticato...

Tutti i metodi s'infrangevano contro quel muro d'incomprensione. Ma la tendenza di Jarmola verso la luce della cultura non si attenuava.

— Basterebbe che sapessi scrivere il mio cognome, — mi supplicava il boscaiuolo. — Non mi occorre nient'altro, solo saper mettere la mia firma: Jarmola Poprugiuk, e basta.

Deposta assolutamente l'idea di insegnargli a leggere e a scrivere, mi misi a insegnargli a scrivere la sua firma meccanicamente. Con mia grande meraviglia, questo metodo riuscì più accessibile alla mente di Jarmola, dimodoché per la fine del secondo mese riuscimmo ad aver quasi ragione del cognome. Quanto al nome, decidemmo, allo scopo di facilitare il compito, di lasciarlo da parte.

Ogni sera, terminato di accendere le stufe, Jarmola aspettava con impazienza che io lo chiamassi.

— Orbene, Jarmola, — dicevo io, — vieni a studiare.

Egli si avvicinava alla tavola, vi si appoggiava sopra coi gomiti, prendeva la penna tra le sue dita nere, rigide e incallite, e mi domandava, alzando le sopracciglia:

— Devo scrivere?

— Scrivi.

Jarmola tracciava, con abbastanza sicurezza, la lettera *II* (1) (noi la chiamavamo « due pali con sopra un travicello »); poi mi guardava con un'aria interrogativa.

— Orbene, perchè non scrivi? Hai ancora dimenticato?

— Ho dimenticato, — e scuoteva la testa, indispettito.

— Guarda come sei poco attento! Dunque, traccia un cerchio.

— Ma, sì, un cerchio!... Lo so... — Jarmola si animava e disegnava accuratamente una figura allungata in su, che ricordava molto uno schizzo del Mar Caspio. Terminato questo lavoro, egli rimaneva qualche tempo ad ammirarlo, chinando

(1) «*II*» equivale al « P » italiano, in carattere di stampa.

la testa ora a destra ora a sinistra e socchiudendo gli occhi.

— Perché ti sei fermato? Vai avanti.

— Aspettate un po', signore... subito.

Dopo circa due minuti di meditazione, egli mi domandava timido:

— Uguale alla prima?

— È giusto, scrivi.

Così, poco a poco, ci avvicinavamo all'ultima che era da noi definita « un palo e in mezzo al palo un altro tutto storto, con la coda da una parte ».

— Che vi pare, signore? — diceva Jarmola, finito il lavoro e guardandolo con affettuoso orgoglio. — Se potessi studiare ancora cinque o sei mesi potrei farlo proprio bene. Che vi pare?

II.

Jarmola stava accoccolato davanti alla stufa e muoveva le brace, mentre io camminavo su e giù per la mia camera. Ne occupavo una delle dodici dell'immensa casa padronale, e precisamente quella che una volta si era chiamata « stanza dei divani ». Le altre erano chiuse a chiave e dentro vi marciva, solenne e silenzioso, l'antico mobilio, accanto, a meravigliosi oggetti di bronzo e a ritratti del diciassettesimo secolo.

Il vento infuriava di fuori, come un vecchio

diavolo affamato. Nel suo ululare si udivano grida, gemiti e risate pazzesche. La tormenta aumentò verso sera. Sembrava che qualcuno, in un accesso di rabbia folle, gettasse contro le finestre manate di neve fine e asciutta. Il bosco poco distante gemeva e rumoreggiava con una continua minaccia sorda e misteriosa...

Il vento entrava nelle stanze vuote e nei camini delle stufe, ululando, e tutta la vecchia casa, mezzo in rovina, con le mura forate in più punti da enormi buchi, si animava ad un tratto di rumori e suoni strani, a cui prestava involontariamente e ansiosamente orecchio. Si odono come dei sospiri nella sala bianca, sospiri profondi, staccati, penosi. Scricchiola il pavimento di assi stagionate, sotto passi pesanti di esseri invisibili. Ho l'impressione che nel corridoio, presso la mia camera, qualcuno prema e giri cautamente la maniglia della porta, poi, infuriando ad un tratto, corra per tutta la casa, scuotendo rabbiosamente le imposte delle finestre e le porte, oppure, penetrato nel camino, vi guaisca lamentosamente e senza tregua, ora alzando la voce fino a un acuto strillo, ora abbassandola fino a diventare un muglio ferino. A volte, chissà come, quell'ospite terribile s'insinuava anche nella mia stanza, passando con un brivido gelato per la mia schiena, e facendo vacillare la fiamma della lampada, che gettava intorno una luce fioca, di sotto al paralume di cartone verde, bruciato al vertice. Mi sen-

tii invaso da una strana e vaga inquietudine. Pensavo alla cattiva sorte che mi costringeva a rimanere lì, in quella notte profonda e tempestosa, nella vecchia casa di un villaggio perduto tra i boschi e la neve, alla distanza di centinaia di chilometri dalla vita civile, dalla compagnia di gente colta, dalle risa femminili, da conversazioni umane... E sembrava che quella sera di burrasca dovesse durare anni e anni, fino alla mia morte, e sempre nello stesso modo dovesse urlare il vento di fuori, e la lampada diffondesse intorno la sua luce di sotto il paralume verde; pareva ch'io dovessi camminar sempre su e giù, invaso da una strana ansia e che Jarmola dovesse rimanere accoccolato presso la stufa, silenzioso, chiuso in se stesso, Jarmola, quell'essere strano ed estraneo a me, indifferente a tutto ciò che succedeva nel mondo, alla sua famiglia che moriva di fame, come pure a quel vento furioso e all'ansia cupa e vaga che mi rodeva il cuore.

Provai improvvisamente un irresistibile desiderio di rompere quel silenzio, che mi opprimeva l'anima, e di sentire una voce umana.

— Che ti pare, Jarmola, — dissi io, — da dove viene questo terribile vento?

— Il vento? — rispose Jarmola alzando pigramente la testa. — Non lo sapete forse?

— Non lo so certamente. Come potrei saperlo?

— Davvero? — E Jarmola si animò di colpo.

— Allora ve lo dirò io, — continuò egli con un tono misterioso: — si tratta di una festa per la nascita, oppure per il matrimonio di una strega.

— Una strega?

— Appunto, una strega.

Colsi a volo e avidamente questo tema di conversazione. « Chissà, — pensai, — se non riuscirò a cavargli qualche storia interessante di stregonerie, di vampiri, di tesori sotterrati?... ».

— Esistono, dunque, delle streghe qui nel Polessie? — domandai al mio interlocutore.

— Non lo so... Forse esistono, forse no, — rispose Jarmola, con l'indifferenza di prima; e si chinò di nuovo verso la stufa. — I vecchi assicurano che prima ce n'erano tante.. Chi lo sa se mentono...

Rimasi deluso. I tratti più caratteristici di Jarmola erano la poca espansività e l'ostinazione nel silenzio, ed io disperavo già di poter sapere qualche cosa di più sull'argomento che mi interessava, quando, con mia grande meraviglia, egli parlò per primo, rivolgendosi veramente piuttosto alla stufa rumoreggiante che a me:

— Un cinque anni fa c'era anche da noi una strega, ma i ragazzi la cacciarono dal villaggio!

— Dove è andata, allora?

— Dove?... Ma si capisce, nel bosco... Dove avrebbe potuto andare? La sua capanna fu distrutta in modo che non rimase una scheggia di

legno del maledetto covo... Poi, la condussero fuori del villaggio e le diedero una bella pedata.

— Ma perché la trattarono così male?

— Era molto nociva: bisticciava con tutti, spargeva del veleno intorno alla case, faceva nodi nelle spighe... Una volta chiese del denaro a una delle nostre donne. Questa le rispose: « Lasciami in pace, non ho denari ». — « Benissimo — rispose l'altra — ti ricorderai di non avermeli dati... ». Orbene, immaginatevi, signore, che proprio quel giorno si ammalò il bambino della donna, e dopo un certo tempo morì! Fu allora che i ragazzi cacciarono la strega dal villaggio; e crepi, la maledetta...

— E dove si trova ora quella strega? — continuai incuriosito.

— Dove si trova? — ripeté, secondo il solito, Jarmola. — Chi lo sa!

— Non è, dunque, rimasto nel villaggio qualche suo parente?

— Non è rimasto nessuno. Ma essa non aveva parenti; era una straniera, una zingara o una « kazapka »... (1). Io ero ragazzetto quando ella venne nel nostro villaggio. Aveva una bambina con sé, non so se era sua figlia o sua nipote... Le cacciarono via tutt'e due.

(1) In lingua contadinesca, abitante della Grande Russia.

— Ma adesso nessuno va a trovarla? A farsi predire il futuro e a chiedere delle erbe?

— Le donne, sì, ci corrono a gara — disse Jarmola con indifferenza.

— Vedi! Si sa, dunque, dove abita!

— Io non la conosco... La gente dice che abita vicino a Bassov Kut... Sapete, quella vasta palude che si trova subito dietro alla strada di Irinov? Colà essa ha ora il suo covo, le pigli un accidente...

« Una strega, una vera e viva strega del Polessie abita a distanza di dieci chilometri da me! ». Questo pensiero mi impressionò.

— Senti, Jarmola — dissi al boscaiolo; — avrei piacere di conoscer la strega!

— Puah! — esclamò Jarmola, sputando da parte; — una bella cosa che avete inventato!

— Bella o non bella, andrò a trovarla lo stesso. Appena il tempo me lo permetterà, mi recherò subito da lei. Spero che mi accompagnerai.

Le ultime parole stupirono Jarmola a tal punto, ch'egli balzò in piedi.

— Io!? — esclamò indignato. — Ma niente affatto! Potete promettermi tutto quello che volete, io non ci vengo!

— Sciocchezze! Verrai con me.

— No, signore, non verrò!... non verrò assolutamente... — Che ci venga io!? — esclamò egli ancora, in preda a un nuovo accesso d'indignazione. — Ch'io vada nel covo di una stre-

ga? Dio me ne scampi! E anche voi, non vi consiglio di andarci.

— Fa come vuoi... io ci vado lo stesso. Sono molto curioso di vederla.

— Non c'è niente di curioso, secondo me, — brontolò Jarmola, chiudendo rumorosamente lo sportello della stufa.

Un'ora dopo, quando, portato via il « samovar » e finito di prendere il thè, egli stava per andarsene, gli domandai nell'anticamera scura:

— Come si chiama quella strega?

— Manujlicha, — rispose Jarmola cupo e malcontento.

Benchè non mi avesse mai espresso i suoi sentimenti, egli sembrava essersi affezionato a me; mi si era affezionato per la nostra comune passione per la caccia, per il mio modo semplice di trattarlo, per l'aiuto che davo alla sua famiglia, la quale viveva in continua miseria, e sopratutto perchè io ero l'unica persona nel mondo che non gli rimproverava di esser troppo appassionato dell'acquavite, ciò ch'egli non poteva soffrire. Quindi, la mia decisione di far la conoscenza di una strega lo fece diventare di pessimo umore, ch'egli espresse con un reiterato sbuffare e con un colpo di tallone, che allungò nel fianco al suo cane Riabcik, non appena fu uscito. Riabcik emise un grido lamentoso e balzò da parte, ma poi subito corse dietro a Jarmola senza cessar di guaire.

III.

Di lì a tre giorni il tempo cambiò e il freddo diminuì. Un bel mattino, molto presto, Jarmola entrò nella mia stanza e annunciò con tranquilla noncuranza.

— Bisogna pulire i fucili.

— Perchè? — domando io, stirandomi sotto le coltri.

— Ci sono molte tracce di lepre. Forse si potrebbe andare a caccia.

Io vedevo che a Jarmola premeva di correre al più presto nel bosco, ma che egli nascondeva quel desiderio ardente sotto la maschera dell'indifferenza. Infatti, nell'anticamera era già preparato il suo fucile a due canne, a cui non era mai sfuggita una beccaccia, benchè la canna recasse diverse rappezzature di stagno, nei punti dove la ruggine e i gas delle polveri avevano roso il ferro.

Appena entrato nel bosco, trovammo subito tracce di lepri: due zampe accanto e due una dietro all'altra. La lepre era passata sulla via per un cinquecento passi, facendo poi un enorme salto direttamente nella boscaglia.

— Adesso dobbiamo arrivarle di dietro, — disse Jarmola. — Dopo un salto simile rimane sempre a giacere nel punto dove è caduta. Voi, signore, andate... — (rimase un momento pensieroso meditando sui segni, noti a lui solo, circa

la direzione ch'io dovevo prendere) — andate fino alla vecchia osteria. Io, intanto, vengo a tagliarvi la strada da Samlin. Appena il cane l'avrà sollevata io griderò!

Ed egli scomparve tosto, come se si fosse annegato nel folto della boscaglia. Tesi l'orecchio. Nemmeno il più piccolo rumore tradì i suoi passi di bracconiere, nemmeno un ramoscello scricchiolò sotto i suoi piedi calzati di sandali di stuoia.

Io giunsi, senza affrettarmi, alla vecchia osteria, una capanna disabitata, e quasi interamente distrutta, e mi misi sul ciglio della foresta, sotto un grande pino dal tronco diritto e nudo. Intorno regnava un profondo silenzio, il silenzio di un bel giorno invernale senza vento. La neve soffice e scintillante, che pesava sui rami, facendoli inchinare in basso, dava agli alberi un aspetto festoso, magnifico e freddo. Di tanto in tanto si distaccava dalle cime un ramoscello sottile, e allora si sentiva chiaramente che cadendo urtava leggermente gli altri rami. La neve prendeva una tinta rosea al sole e azzurra nell'ombra. Io rimanevo là, ammaliato da quella pace solenne e gelida, e mi pareva di sentire il tempo passare accanto a me lentamente e silenziosamente.

Ad un tratto, lontano, nel più fitto del bosco, risuonò il latrato di Riabcik, il latrato caratteristico del cane che sta cacciando una lepre, un latrato acuto, incessante e nervoso, quasi simile al guaito. Subito dopo giunse a me anche la

voce di Jarmola, che incitando il cane, gridava a squarciagola « U-bii! U-bii », la prima sillaba con una breve nota bassa. Solo molto tempo dopo, seppi che quel grido di caccia del Polessie proveniva dal verbo « uccidere » (1).

Mi sembrò, giudicando dal latrato, che il cane cacciasse la lepre un po' a sinistra del punto dove ero io, e attraversai correndo il praticello per afferrare la bestia. Ma non avevo fatto ancora venti passi che una enorme lepre grigia balzò fuori, di dietro a un tronco, e rovesciate indietro le sue lunghe orecchie, in alcuni salti non troppo affrettati attraversò la via e scomparve nella boscaglia. Dietro ad essa sgusciò Riabcik dai cespugli, in corsa precipitosa. Vedendomi, egli agitò debolmente la coda, addentò un paio di volte la neve e si slanciò di nuovo a inseguire la lepre.

Un momento dopo apparve Jarmola dal folto, anch'egli senza fare il minimo rumore.

— Perchè, signore, non le avete tagliata la strada? — gridò egli in tono di rimprovero, e fece schioccare la lingua.

— Ma mi è passata molto distante... a più di duecento passi...

Vedendomi confuso, Jarmola si rabbonì.

— Beh, non importa, non ci scapperà lo stesso. Andate sulla strada di Irinov; le faccio prendere quella direzione.

(1) « Ubit », in russo, vale « uccidere ».

Io mi mossi verso la strada maestra, e dopo due o tre minuti, sentii di nuovo il latrato del cane a poca distanza. In preda all'agitazione solita dei cacciatori, corsi avanti, col fucile in mano, attraverso una boscaglia fitta, rompendo i rami e non badando al dolore dei loro colpi. Continuai a correre così per assai lungo tempo, e cominciavo già a stancarmi, quando a un tratto il cane cessò di abbaiare e rallentò il passo. Mi sembrava che andando sempre diritto, avrei subito incontrato Jarmola sulla strada di Irinov. Ma presto mi persuasi che girando nella mia corsa fra i cespugli e i tronchi d'albero, senza badare alla giusta direzione, mi ero smarrito. Allora cominciai a chiamare Jarmola. Egli non mi rispose.

Intanto, camminavo macchinalmente sempre avanti. Il bosco si faceva più rado, il suolo si abbassava e cominciavano le zolle smosse. Le impronte dei miei piedi lasciate sulla neve si facevano scure e si riempivano presto d'acqua. Più di una volta ero già sprofondato fino alle ginocchia. Mi toccava saltare da una zolla all'altra, sul verde che le copriva, e in esse i miei piedi affondavano come in un soffice tappeto. Presto non si videro più cespugli. Davanti a me si stendeva una vasta palude circolare coperta di neve. Di sotto al bianco strato nereggiavano affiorando piccole zolle. Al lato opposto della palude si vedevano, attraverso gli alberi, le bianche pareti di una capanna. « Evidentemente abita qui il

boscaiolo della foresta di Irinov, — pensai. — Bisogna andare a domandargli la via ».

Ma non era tanto facile giungere alla capanna. Ogni momento sprofondavo nella melma. I miei stivali erano piedi di acqua, e ad ogni passo, diguazzando forte, erano diventati più pesanti e non potevo tirarmeli dietro.

Finalmente attraversai la palude, salii su una piccola altura e riuscii a vedere distintamente la capanna. Era proprio la capanna alta sulle zampe di gallina della fiaba (1). Essa, infatti, non toccava terra ed era costruita su una specie di palafitta, certo a causa delle acque che inondavano in primavera tutto il bosco di Irinov. Una parte della capanna si era abbassata a causa della vecchiaia e questa inclinazione le dava un aspetto di tristezza e la faceva sembrare zoppa. Le finestre mancavano in molti punti dei vetri, e i loro vani erano chiusi da vecchi stracci, che facevano delle gobbe sporgenti all'infuori.

Girai la maniglia e aprii la porta. Dentro era molto scuro, e inoltre, per aver guardato a lungo il bianco strato di neve, mi giravano davanti agli occhi dei cerchi viola; perciò non riuscivo a capire se ci fosse o non ci fosse qualcuno.

— Ehi, buona gente, non c'è nessuno in casa? — domandai a voce alta.

(1) La capanna sulle zampe di gallina è la dimora di un personaggio fiabesco, chiamato Baba-Jagà.

Sentii un rumore vicino alla stufa. Mi avvicinai e vidi una vecchia seduta sul pavimento. Davanti a lei s'innalzava un monte di piume di galline. La vecchia prendeva in mano ogni penna, ne distaccava destramente il pennino, lo metteva in un cesto, e poi gettava l'asticella per terra.

« Ma questa deve essere la Manujlicha, la strega di Irinov », mi balenò in mente appena ebbi guardato più attentamente la vecchia. Aveva proprio l'aspetto di una « Baba-Jagà », con tutti i tratti distintivi che le attribuisce la leggenda popolare: le sue magre guance infossate terminavano con un mento aguzzo e lungo che toccava quasi il naso penzolante; la bocca, priva completamente di denti, si muoveva senza tregua, come se masticasse qualche cosa; gli occhi, una volta azzurri, ora sbiaditi e freddi, rotondi e sporgenti, con le palpebre rosse, guardavano come gli occhi di un sinistro uccello fiabesco.

— Buongiorno, nonna! — dissi affabilmente: — non ti chiameresti per caso Manujlicha?

Per tutta risposta qualcosa rantolò e ronfò nel petto della vecchia; poi de' suoni strani, ora somiglianti al gracchiare di una vecchia cornacchia, ora ad uno stridore acuto e rauco, uscirono dalla sua bocca biascicante.

— Può darsi che una volta la buona gente mi abbia chiamato con questo nome... Ora non me ne ricordo più. Che cosa vuoi? — domandò ella di malavoglia, senz'interrompere la sua occupazione.

— Mi sono smarrito, nonna. Potresti darmi un bicchiere di latte?

— Non c'è latte qui! — ribattè la vecchia con ira. — Siete tanti a camminare per i boschi... come si può abbeverare e saziare tutti?...

— Non sei molto gentile con gli ospiti, nonna.

— Hai ragione, signore mio, non sono affatto cortese. Non abbiamo che cosa offrire agli ospiti. Se sei stanco, siediti accanto alla stufa; nessuno ti mette alla porta. Conosci il proverbio che dice: «Venite a sedervi nel nostro giardinetto, ad ascoltare le nostre festose campane, e per il pranzo andremo a casa vostra». Ecco, è proprio il caso.

Questo modo di parlare mi convinse subito che la vecchia era straniera in quel paese, dove nessuno usa e nessuno capisce quel parlare fiorito e immaginoso, comune ai bei parlatori settentrionali. La vecchia, continuando meccanicamente il suo lavoro, non cessava di brontolare qualche cosa sempre più piano e meno distintamente. Io riuscivo ad afferrare solo parole staccate, che non avevano nessun legame tra loro. « Eccoti la nonna Manujlicha... E non si sa, poi, chi sia... Sono in una età molto avanzata... Non può stare tranquilla, chiacchiera, si dimena... una vera gazza!... ».

Per qualche tempo l'ascoltai in silenzio, e ad un tratto il pensiero di aver davanti a me una donna pazza m'ispirò un senso di paura sgradevole.

Frattanto, ebbi il tempo di guardare con atten-

zione intorno a me. Una grande parte della camera era occupata da un'enorme stufa. Non notai immagini sante nell'angolo in faccia all'uscio (1). Sulle pareti, in luogo dei soliti cacciatori dai baffi verdi e i cani viola, o dei ritratti di generali sconosciuti, erano appesi fasci di erbe secche, lunghe file di radici, tutte avvizzite, e diverse pentole. Non vidi nè un gatto nero, nè una civetta, ma notai invece sulla stufa due grossi stornelli, che mi fissavano con uno sguardo pieno di stupore e di diffidenza.

— Mi permettete almeno di bere un po' di acqua, nonna? — diss'io alzando la voce.

— Eccola lì nella catinella, — rispose la vecchia, indicandomi la tinella con un cenno della testa.

L'acqua aveva odor di palude e di ruggine. Dopo aver ringraziato la vecchia, senza ch'ella sembrasse accorgersene, le domandai come potevo ritrovare la strada buona.

Ella sollevò ad un tratto la testa, mi guardò in viso co' suoi freddi occhi di uccello, e cominciò a brontolare in fretta:

— Tu, tu... prosegui, giovanotto, per il tuo cammino. Non hai nulla da fare qui. Non si gradisce che un ospite desiderato... Vattene, signore mio, vattene...

Non mi rimaneva, infatti, nient'altro che andarmene. Ma di colpo mi venne in mente un ulti-

(1) Secondo l'uso russo.

mo mezzo per raddolcire alquanto il cuore della vecchia. Trassi di tasca una moneta nuova d'argento di venticinque copechi e la tesi a Manujlicha. Non mi ero sbagliato : alla vista del denaro la vecchia si mosse, i suoi occhi si arrotondarono ancor più ed essa allungò la mano con le sue dita tremanti, nodose e adunche.

— Eh, no, nonna Manujlicha, non te la do *gratis*. — feci io, nascondendo la moneta. — Fammi le carte, e allora sarà tua.

Il viso rugoso e scuro della strega si corrugò ancor più in una smorfia di malcontento. Evidentemente esitava, senza però distaccare lo sguardo dal pugno in cui io tenevo nascosta la moneta d'argento. Ma l'avidità ebbe il sopravvento.

— Beh, vieni, vieni qua! — borbottò ella, alzandosi con difficoltà dal pavimento. — Non faccio più carte a nessuno, caro mio... Ho dimenticato tutto, i miei occhi non ci vedono più. Lo farò soltanto per te...

Tenendosi alla parete, tremando ad ogni passo con tutto il corpo curvato, si avvicinò alla tavola, ne trasse un masso di carte unte e gonfie dal tempo e me le mise davanti.

— Taglia il mazzo... con la mano sinistra... quella del core.

Sputato che ebbe sulle dita, cominciò a disporre lentamente le carte. Esse cadevano sulla tavola con un certo suono, come se fossero di pasta, formando una stella regolare a otto punte.

Quando l'ultima carta cadde rovesciata sul re, Manujlicha tese la mano verso di me.

— Mettici sopra una moneta, bel signore... Ti porterà fortuna, sarai ricco... — cominciò ella a recitare, con le modulazioni di voce di una vera zingara.

Io le diedi la moneta preparata per lei. La vecchia, con un gesto di scimmia, la nascose immediatamente dietro alla sua guancia.

— Avrai un grande interesse per un lungo viaggio, — cominciò ella con una rapidità di linguaggio professionale. — Un incontro con una donna di quadri e una discussione piacevole, in una casa importante. Presto ti giungerà una notizia inattesa da un re forestiero. Avrai grandi preoccupazioni, ti toccherà anche una grande fortuna. Ti troverai in allegra compagnia, ti ubriacherai... ma non troppo, sarai piuttosto un poco brillo. Avrai una lunga vita, se non morrai a 67 anni...

Ella si interruppe ad un tratto, e alzata la testa, parve ascoltare qualche cosa. Io pure tesi l'orecchio. Una voce femminile fresca, sonora ed alta cantava, avvicinandosi alla capanna. Io riconobbi subito le parole di un grazioso canto ucraino:

Frangesi il ramo in fiore
sotto il peso soverchio;
e il capo dell'uomo si piega
quando è grave di sogni.

— Ora va; va, giovanotto, — ripetè insistentemente la vecchia, respingendomi con la mano dalla tavola. — Non hai nulla da fare in questa casa. Prosegui il tuo cammino.

Finalmente mi afferrò alla manica della giacca e cominciò a tirarmi verso la porta. Il suo viso esprimeva un'inquietudine bestiale.

La voce che cantava s'interruppe a un tratto vicino alla casa, la maniglia di ferrò schicchiolò forte e nel vano della porta spalancata apparve una fanciulla sorridente, d'alta statura. Con le due mani ella teneva con precauzione il suo grembiule, dal quale sporgevano tre minuscole testoline di uccelli, dai colli rossi e dai brillanti occhietti neri.

— Guarda, nonna, i fringuelli, sono ancora venuti da me — esclamò ella, ridendo, a voce alta. — Guarda come sono buffi... Sono proprio affamati. Ed io, come a farlo apposta, non avevo con me neanche una briciola di pane.

Ad un tratto, notata la mia presenza ella avvampò e tacque. Le sue sopracciglia nerissime si aggrottarono e i suoi occhi si volsero verso la vecchia con uno sguardo di malcontento.

— Il signore è entrato qui per domandare la strada, — spiegò la vecchia. — Ora basta, mio caro, — disse ella rivolta a me, — hai riposato abbastanza. Hai bevuto dell'acqua, hai chiacchierato; è tempo che te ne vada. Non siamo una compagnia adatta per te.

— Senti, mia bella, — dissi alla ragazza, — indicami, per piacere, la via che conduce alla strada maestra di Irinov, altrimenti non riuscirò in un intero secolo a uscire da questa palude.

Certamente impressionata dal tono dolce e gentile con cui pronunciai queste parole, ella mise con cura i fringuelli sulla stufa, accanto agli stornelli, gettò sul banco una pelliccetta corta, che si era già levata, e senza dire una parola uscì dalla capanna. Io la seguii.

— Sono uccelli addomesticati quelli che hai portato con te? — domandai alla ragazza.

— Addomesticati; — rispose ella seccamente, senza nemmeno guardarmi. — Ecco, guardate là; — continuò poi, fermandosi allo steccato. — Vedete quel piccolo sentiero in mezzo ai pini? Lì, lì, vedete?

— Vedo....

— Seguitelo sempre diritto. Arrivato a una grande trave, voltate a sinistra. Poi ancora sempre diritto, sempre diritto, fino alla strada di Irinov, che non è molto distante.

Mentre, il braccio destro teso in avanti, ella mi mostrava col dito la direzione che dovevo prendere, io la mirai involontariamente. Non somigliava affatto alle ragazze del luogo, i cui visi, sotto quelle orribili bende che ricadono sulla fronte e sotto coprono anche il mento e la bocca, hanno tutte la stessa espressione paurosa e uniforme. La mia sconosciuta era una brunettina di venti o

venticinque anni, snella e leggera. Una semplice camicia bianca lasciava indovinare i contorni del suo seno libero e giovanile. La bellezza originale del suo viso colpiva l'occhio in modo che non solo non era possibile dimenticarla, ma neppure abituarsi a' suoi lineamenti e descriverli. Il fascino di quel bel viso consisteva ne' suoi grandi occhi scuri e scintillanti, a cui le sopracciglia di fine disegno e un po' curve in mezzo, davano un'aria birichina di ingenuità e nello stesso tempo di autorità; nella carnagione scura e rosea, nella linea capricciosa delle labbra, di cui l'inferiore, un poco più pieno dell'altro, sporgeva accusando un carattere ribelle e fermo.

— Possibile che non abbiate paura di vivere sole in un bosco? — domandai, fermandomi presso lo steccato.

Ella alzò le spalle in atto di sdegnosa indifferenza.

— Perchè dovremmo aver paura? I lupi non vengono da noi.

— Non si tratta dei soli lupi... Potreste rimanere sepolte sotto la neve... può capitare un incendio... E tante altre cose ancora. Siete in due, qui, e nessuno avrebbe tempo di accorrere in vostro aiuto.

— Tanto meglio! — esclamò ella, facendo con la mano un gesto di disprezzo. — Se ci lasciassero assolutamente in pace io e la nonna, sarebbe meglio ancora; altrimenti...

— Altrimenti?

— Chi è troppo curioso invecchia presto — tagliò corto la ragazza. — Ma voi, intanto, chi siete, signore?

Ed io sentii una nota ansiosa nella sua voce. Compresi che evidentemente la vecchia e quela bella fanciulla temevano qualche rappresaglia dell'autorità del luogo, e mi affrettai a placare la sua inquietudine.

— Ah! puoi essere assolutamente tranquilla; non sono un delegato di pubblica sicurezza, nè una guardia forestale, nè un impiegato dell'esattore; insomma, non sono un'autorità.

— È vero questo che dite?

— Te ne dò la mia parola d'onore. Ti giuro che sono una persona privata e pacifica. Sono venuto per rimanere alcuni mesi in questo paese, e poi me ne andrò: e basta. Se vuoi, non dirò a nessuno che sono stato qui e che vi ho viste. Mi credi?

Il viso della ragazza si rasserenò alquanto.

— Se non mentite, vuol dire che dite la verità. Ma come siete venuto qui? Avete già sentito parlare di noi, o vi ha portato il caso in queste paludi?

— Non so veramente che dirti... Non posso negare che, non solo avevo sentito parlare di voi, ma avevo la ferma intenzione di venire a trovarvi un giorno o l'altro; però, oggi sono capitato qui per caso, essendomi smarrito nel bo-

sco... Adesso devi dirmi tu perchè avete tanta paura della gente. Che male vi hanno fatto?

Ella mi guardò con diffidenza scrutatrice. Ma la mia coscienza era pura ed io sopportai quello sguardo senza batter occhio. Allora ella cominciò a parlare con un'ansia crescente:

— Abbiamo visto tante ingiustizie contro di noi... La gente semplice passi, ma le autorità... Il commissario, il delegato di pubblica sicurezza, ognuno ha le sue pretese... E questo non basta: prima di cavarci del denaro ingiuriano la nonna a piacer loro; sei una strega, dicono, la moglie del diavolo, sei un'evasa dall'ergastolo... Eh! meglio non ricordare!

— E tu? Nessuno di offende? — mi uscì di bocca la domanda imprudente.

Ella mosse con altera sicurezza la testa dal basso in alto, e un'espressione di maligno trionfo balenò nei suoi occhi socchiusi.

— No, non mi toccano... Vi fu uno, un agrimensore, che si arrischiò un giorno... Gli venne l'idea di farmi una carezza... Immagino che non abbia ancora dimenticato il modo con cui io la ricevetti.

Queste parole schernevoli e orgogliose avevano un tono di tale rude indipendenza, ch'io pensai involontariamente:

« Per bacco, non per niente è cresciuta in libertà tra le foreste dell'oscuro Polessie! È pericoloso scherzare con lei ».

— Facciamo forse del male a qualcuno? — continuò la ragazza con sempre maggior fiducia verso di me. — Non abbiamo bisogno di nessuno, preferiamo vivere lontano dalla gente. Una volta sola all'anno io vado in paese per comprarmi sale e sapone... Poi anche del thè per la nonna; le piace tanto. Siamo contente di non vedere mai nessuno.

— Vedo che né tu, né la nonna avete troppo in simpatia il genere umano... A me, invece, permetteresti di ripassare un'altra volta, per un solo momento?

Ella rise, e improvvisamente il suo viso subì uno strano cambiamento. Non vi rimase nemmeno una traccia della serietà di prima: divenne d'un sol tratto luminoso, timido e infantile.

— Ma che fareste da noi? Né io, né la nonna sapremmo divertirvi... Venite, se veramente siete un brav'uomo. Soltanto, ecco... un'altra volta che avete l'intenzione di passare da noi, sarà meglio che lasciate a casa il vostro fucile...

— Hai paura?

— Perchè avrei paura? Non ho paura di nulla — rispose, e un tono di sicurezza nelle proprie forze risuonò nella sua voce; — semplicemente non mi piace la caccia. Perchè uccidere gli uccelli e le lepri? Non fanno male a nessuno e hanno piacere a vivere, come noialtri. Io li amo: sono piccoli, stupidi... Ma, arrivederci, — ella disse in fretta, ad un tratto. — Non conosco

il vostro nome... Ho paura che la nonna mi sgridi.

E rapida e leggera, ella corse verso la capanna, con la testa chinata e le mani sui capelli, tutti arruffati dal vento.

— Aspetta, aspetta! — grido io. — Dimmi il tuo nome! Così faremo la nostra conoscenza in regola.

Ella si fermò per un momento e si volse verso di me.

— Mi chiamo Alessandra. In questi luoghi si dice Olessia.

Presi il fucile sulle spalle e mi avviai nella direzione indicata. Salito su un collicello, dal quale si staccava uno stretto sentiero boscoso appena percettibile, mi voltai. La sottana rossa di Olessia si vedeva ancora, agitata al vento, all'ingresso della capanna, come una macchia scarlatta sul fondo bianco ed eguale della neve.

Un'ora dopo di me tornò a casa Jarmola. Taciturno e alieno da parole, come sempre, egli non mi domandò nemmeno come e dove mi ero perduto. Disse soltanto con noncuranza:

— Laggiù... in cucina, c'è la lepre che hò portata... La mangeremo noi o la manderete a uno dei vostri conoscenti?

— Tu, Jarmola, non sai dove sono stato oggi? — dissi io, immaginandomi anticipatamente lo stupore del boscaiolo.

— Perchè non lo saprei? — brontolò aspramente Jarmola. — Si capisce, siete andato dalla strega.

— Come lo sai?

— Perchè non dovrei saperlo? Non avendo risposta alle mie chiamate, tornai sulle vostre traccie... Ah!, signore! — aggiunse con un rimprovero cruccioso nella voce. — Non dovreste fare simili cose! È un grave peccato.

IV.

La primavera giunse presto quell'anno, e come sempre in Polessie, in modo inatteso. Per le strade dei villaggi corsero rigagnoli scuri e scintillanti, e l'acqua spumeggiava furiosamente intorno alle pietre che le ostacolavano il passaggio, facendo girare in un movimento rapido le schegge di legno e le piume disperse dalle oche; nelle enormi pozzanghere si rispecchiava un cielo azzurro, con stormi di nuvolette bianche e leggere, che sembravano girare intorno a se stesse. Dai tetti cadevano goccie sonore. I passeri, posati in grande quantità sui cespugli che fiancheggiavano la via, gridavano con tale forza e animazione, che assordavano le voci umane. Da per tutto si sentiva un gaio ed ansioso desiderio di vivere.

La neve si era sciolta e non ne rimaneva traccia che nei fossi e tra le boscaglie ombrose, in grossi mucchi soffici e sporchi. Sotto, appariva la terra nuda, molle e calda, riposata durante l'inverno ed ora piena di fresche linfe, avida di

una nuova maternità. Un leggero vapore si alzava sopra i campi neri, riempiendo l'aria dell'odor della terra sgelata, quell'odore della primavera fresco, insinuante, potente e inebriante, che si può distinguere tra tutti gli altri odori anche in città.

A me sembrava che, insieme a quell'aroma, penetrasse nella mia anima una nostalgia primaverile, dolce e tenera, piena di irrequiete attese e di presentimenti confusi; una tristezza poetica per cui tutte le donne sembrano belle, e che ha in sé un vago senso di rimpianto come di già trascorse primavere. Le notti si fecero meno fredde; nel loro buio denso e umido si sentiva un invisibile, febbrile lavoro di creazione.

In quei giorni primaverili l'immagine di Olessia non mi usciva dalla mente. Mi piaceva, rimasto solo, sdraiarmi e chiudere gli occhi per poter meglio concentrarmi e richiamare senza tregua nella mia immaginazione il suo volto, ora grave, ora birichino, ora illuminato da un tenero sorriso; il suo corpo giovanile, cresciuto nella libertà dell'antico bosco, snello e forte come i giovani abeti, la sua voce fresca e sonora, con modulazioni inattese sulle note basse e vellutate... « In tutti i suoi movimenti, in tutte le sue parole, — pensavo, — c'è qualche cosa di nobile, una innata ed elegante sobrietà... ».

Mi attraeva pure una certa aureola di mistero che la circondava, la superstiziosa fama di

strega, la vita solitaria in mezzo alle paludi e ai boschi, e sopratutto quella orgogliosa sicurezza delle proprie forze, che traspariva anche dalle poche parole da lei pronunciate.

Nessuna meraviglia, dunque, se appena asciugati i sentieri del bosco, io mi diressi verso la capanna « sulle zampe di gallina ». Per il caso che avessi dovuto quietare il brontolio della vecchia, presi con me un mezzo « funt » (1) di thè e qualche pugno di zucchero in pezzi.

Trovai le due donne in casa. La vecchia si affacendava presso la stufa, che ardeva allegramente, mentre Olessia filava il lino, seduta su un alto sgabello. Al rumore della porta che si aprì davanti a me ella voltò la testa, il filo le si ruppe e la conocchia rotolò in terra.

La vecchia rimase qualche momento a guardarmi con attenzione, facendosi schermo dal fuoco con la mano al viso malcontento e corrugato.

— Buongiorno, nonna! — feci io con vóce alta e lieta. — Non mi riconosci? Ti ricordi che il mese scorso passai di qua per domandare la via? Mi leggesti anche le carte allora!

— Non mi ricordo di nulla, signore, — biascicò la vecchia, scuotendo la testa con dispetto. — Non mi ricordo di nulla. E non posso capire che cosa hai dimenticato qui. Siamo forse una compagnia adatta per te? Noi siamo gente sem-

(1) Un funt equivale a quattro ettogrammi.

plice, ordinaria... Non hai da far nulla qui. Il bosco è grande, c'è abbastanza posto per non imbatterci gli uni negli altri... E così...

Sbalordito di questa accoglienza poco cortese, mi smarrii del tutto e mi trovai nella goffa posizione di chi non sa che cosa fare: se prendere la grossolanità altrui per uno scherzo, se irritarsi, o se, finalmente, senza dir parola, voltarsi indietro e uscir di casa. Involontariamente gettai uno sguardo confuso dalla parte di Olessia. Ella sorrise con ironia bonaria; si alzò dal suo sgabello e si avvicinò alla vecchia.

— Non aver paura, nonna, — disse, cercando di calmare la vecchia; — è un brav'uomo; egli non ci farà del male. Accomodatevi, per favore, — aggiunse poi, indicandomi una panca e non facendo più attenzione al brontolare della vecchia.

Rianimato dalle sue parole, giocai la carta decisiva.

— Come sei rabbiosa, nonna... Appena entrato un ospite, tu cominci subito a maltrattarlo. Ed io, che ti avevo portato un piccolo regalo, — dissi, tirando fuori da una tasca i due involti.

La vecchia vi gettò uno sguardo rapido, poi si volse subito verso la stufa.

— Non ho bisogno de' tuoi regali, — borbottò, agitando le braccia con gesti rabbiosi. Conosciamo benissimo questi ospiti. Prima si insinuano nella nostra anima, e poi... Che cosa hai negli involti? — chiese volgendosi improvvisamente a me.

Io le offrii subito il thè e lo zucchero. I doni produssero un effetto calmante sulla vecchia, e benchè continuasse ancora a brontolare, il suo tono aveva molto minore asprezza. Olessia era tornata al suo lavoro, ed io presi posto accanto a lei, su uno sgabellino vacillante. Con la mano sinistra ella filava la lana bianca e soffice come un grosso batuffolo di seta, mentre con la destra faceva prillare con lieve ronzìo il fuso, ch'ella ora lasciava cadere quasi fino a terra, ora afferrava di nuovo, e con un breve movimento delle dita gli imprimeva ancora il movimento.

Quel lavoro, che sembrava così poco complicato al primo sguardo e che, in realtà, esigeva destrezza e pratica secolare, pareva ardesse tra le sue mani. Involontariamente guardai quelle mani: erano scure e ruvide per il lavoro, ma di un disegno così perfetto e così piccole, che molte tra le nobili fanciulle avrebbero potuto invidiargliele.

— Allora non mi diceste che la nonna aveva fatte le carte per voi, — disse Olessia. E vedendo ch'io gettavo uno sguardo pauroso verso la stufa, aggiunse: — Non importa, non importa; la nonna ha l'orecchio un po' duro e non vi udrà di certo. Ella capisce bene solamente quando parlo io.

— Sì, mi fece le carte. Perchè lo chiedete?

— Per nulla, così... domando semplicemente... E voi ci credete? — domandò ella con uno sguardo rapido.

— A che cosa? A quel che mi ha detto la tua nonna o, in generale, alle carte?

— In generale.

— Come dirti? Sarà più giusto se dico di no. Del resto, chi può saperlo? Si raccontano dei fatti straordinari... anche nei libri di scienza se ne parla. Non credo, invece, nulla di ciò che mi ha detto la tua nonna. Sa fare le carte non meglio di ogni altra popolana.

Olessia sorrise.

— Sì, è giusto; non sa più farle bene. È molto vecchia ed ha anche paura. E che cosa dissero, allora, le carte?

— Niente di speciale. Ora non mi ricordo nemmeno. Ciò che dicono di solito: un viaggio lontano, un interesse in una casa di gente bruna... Davvero ho dimenticato.

— Sì, sì, non sa più veder chiaro nel futuro; ha persino dimenticato tante parole a causa della vecchiaia... E poi, come dicevo, ha molta paura. Lo fa qualche volta soltanto se tentata dal denaro.

— Di che cosa ha paura?

— Eh, si capisce, ha paura delle autorità... Il delegato di pubblica sicurezza, quando viene, la minaccia sempre: « Io, dice, posso metterti in prigione ogni momento. Sai che cosa ti spetterebbe per le tue stregonerie? L'ergastolo, i lavori forzati a vita nell'isola dei Falchi ». Che vi pare, mente egli, o no?

— No, egli non mente; c'è veramente un castigo per queste cose, ma non così terribile, come egli dice... E tu, Olessia, sai fare le carte?

Ella sembrò esitare, ma solo per un momento.

— Sì... ma non per denaro, — aggiuse in fretta.

— Forse consentiresti di far le carte a me?

— No, — rispose ella piano, ma in tono decisivo, scuotendo negativamente la testa.

— Perchè non vuoi? Se non oggi, un'altra volta, un giorno... Non so perchè, ma mi sembra che potresti leggere nel libro del mio destino.

— No, non lo farò, non lo farò affatto.

— Non sei gentile, Olessia. Sai che non conviene rifiutare un piacere proprio quando comincia la nostra conoscenza? Perchè non vuoi?

— Perchè ho già fatto le carte per voi, e non si può farle due volte...

— Non si può? E perché? Io non capisco.

— No, no, no, non si può, — mormorò ella, in preda a una paura superstiziosa. — Non si può far parlare il destino due volte. Il destino non ama che lo si interroghi. È per questo che noi altre siamo infelici. No, non è possibile... Potrebbe venir a saperlo, potrebbe ascoltare quel che direi.

Avrei voluto rispondere a Olessia con uno scherzo, e non riuscii a farlo: c'era troppa convinzione sincera nelle sue parole, per cui, quando, accennato al destino, essa lanciò uno sguar-

do pieno di una strana paura verso la porta, io ripetei involontariamente il suo movimento.

— Allora, devi almeno raccontarmi che cosa ti hanno detto le carte a mio riguardo — le domandai.

Olessia gettò via ad un tratto il fuso e toccò leggermente la mia mano.

— No... sarà meglio non raccontarvelo, — disse la ragazza. Ed i suoi occhi assunsero una espressione supplichevole e infantile. — Vi prego di non chiedermelo... Le carte non mi hanno svelato niente di bello per voi... Non me lo chiedete...

Ma io insistetti. Non riuscivo a capire se la sua ostinazione ed i suoi accenni al destino crudele erano modi convenzionali delle fattucchiere, o se veramente pensava quel che diceva; ma mi sentii anch'io un po' a disagio.

— Va bene, magari ve lo dirò, — fece Olessia finalmente. — Ma ad una condizione : non vi arrabbierete se qualche cosa non dovesse piacervi. Ecco quel che potei capire dalle carte : benchè buono, siete tuttavia un uomo debole. E nemmeno la vostra bontà è buona, perchè non viene dal cuore. Non siete padrone della vostra parola. Vi piace elevarvi sopra gli altri uomini, e invece, senza volerlo, vi sottomettete alla loro autorità. Amate il vino ed anche... oh, dal momento che ho cominciato, bisogna che dica tutto. Amate troppo le donne, e per questo soffrirete

molto durante la vostra vita... Non fate gran caso del denaro e non sapete accumularlo; quindi, non sarete mai ricco... Devo continuare?

— Parla, parla! di' tutto ciò che sai!

— Devo dirvi, dunque, che non sarete mai felice. Non amerete nessuno di vero amore, perchè il vostro cuore è freddo e pigro, e farete molto soffrire coloro che vi ameranno. Non vi aspettano gioie, avrete invece da sopportare molte noie, molte tristezze e forse... verrà un momento in cui vorrete suicidarvi... per una cosa molto grave... ma vi mancheranno le forze al passo decisivo, e sopporterete tutto... Verrà tempo in cui soffrirete grande miseria, ma per la fine della vostra vita la sorte cambierà inaspettatamente, grazie alla morte di una persona cara. Tutto questo, però, succederà dopo molti anni; invece, nell'anno corrente... non posso dirvi con precisione quando, le carte dicono che molto presto... può darsi anche in questo mese...

— Dunque, che cosa deve succedermi in quest'anno? — domandai io alla ragazza che si era di nuovo fermata.

— Ma ho paura di andare avanti. Vi attende un amore fortissimo di una donna bruna. Non vedo bene se sposata o se ragazza; so soltanto che ha capelli scuri...

Io gettai involontariamente uno sguardo rapido alla testa di Olessia.

— Perchè mi guardate? — fece ella arros-

sendo molto, poichè ebbe sentito il mio sguardo, con la fine intuizione che alcune donne possiedono. — Sì, presso a poco come i miei, — continuò, aggiustandosi con un gesto involontario i capelli e arrossendo ancor più.

— Allora, dici che avrò un amore scuro? — domandai scherzando.

— Non ridete; non bisogna ridere, — osservò Olessia seriamente, quasi con severità. — Tutto ciò che vi dico è la pura verità.

— Va bene, non lo farò più, non lo farò più. Continua, per piacere. Dunque!...

— Dunque... nulla di buono attende questa donna, e quel che succederà sarà peggio della morte. Per causa vostra le sarà inflitto un grande disonore, un disonore che nemmeno la vita intera basterebbe a far dimenticare. L'aspettano lunghe sofferenze e tristezze... A voi, invece, questo amore non causerà nessun male.

— Senti, Olessia, non ammetti che le carte abbiano potuto ingannarti? Per quale ragione darei tanti dispiaceri alla donna bruna? Io sono un uomo tranquillo e modesto; tu, invece, hai detto tante cose cattive di me.

— Non posso farci nulla, e poi, secondo le carte, voi non le farete tutto quel male apposta; la disgrazia le succederà, però, a causa vostra... Quando le mie parole si saranno avverate, ricordatevi di me.

— E tutto questo ti hanno detto le carte, Olessia?

Ella rispose non subito, evasivamente e di malavoglia.

— Anche le carte... Ma senza le carte posso pure indovinar molto, per esempio, dal viso. Se un uomo, diciamo, è condannato dal destino a morir presto, o di morte violenta, io leggo subito questo sul suo viso; non ho bisogno nemmeno di parlargli!

— Che cosa vedi in tal caso, sul mio viso?

— Non lo so neanch'io. Mi sento ad un tratto in preda a un terrore, come se quel viso fosse già morto. Ecco, potete domandarlo alla nonna, se non mi credete, ed ella confermerà le mie parole. Il mugnaio Trofin, due anni fa, si impiccò nel suo mulino; orbene, mi crederete se vi dirò che un paio di giorni prima io dissi alla nonna: « Ecco, guarda, nonnina, vedrai che Trofin morirà ben presto di una brutta morte ». E così avvenne. A Natale scorso venne da noi Giacomo, il ladro di cavalli, per chiedere alla nonna di dirgli la sorte. La nonna fece le carte per lui. Allora egli volle domandare scherzando: « Dimmi, nonna, di quale morte morrò? » e rideva. Io lo guardo in quel momento e rimango di stucco per il terrore: vedo Giacomo sedere davanti a me, ma con un viso smorto, pallido, quasi verde... con gli occhi chiusi e le labbra nere... Una settimana dopo giunse la notizia che i contadini avevano preso Giacomo al momento in cui stava per rubare i loro cavalli... Lo percossero

durante tutta la notte... Il popolo qui è cattivo, non conosce pietà... Gli conficcarono dei chiodi nelle calcagna, gli ruppero le costole a colpi di bastone, e verso il mattino egli rese l'ultimo respiro.

— Perchè non l'avvertisti che era minacciato da una disgrazia?

— A quale scopo? — obiettò Olessia. — Non è possibile sfuggire alla sorte. L'uomo si sarebbe inutilmente tormentato negli ultimi giorni della sua vita... Ma a me è inosopportabile questo dono di potere vedere le cose che gli altri non vedono; sento una ripugnanza per me stessa... Ma non c'è nulla da fare, del resto; è un dono del destino. La mia nonna quando era più giovane riconosceva anch'essa l'impronta della morte, e mia madre anche, e la mamma della nonna; l'abbiamo nel sangue.

Ella aveva abbandonato il lavoro e rimaneva seduta, con la testa bassa, con le mani distese sulle ginocchia. Ne' suoi occhi immobili, dalle pupille dilatate, si rispecchiava un terrore oscuro, una sottomissione involontaria alle forze misteriose e soprannaturali che dominavano la sua anima.

V.

Nel frattempo, la vecchia aveva disteso sulla tavola un asciugamano pulito ad orli ricamati, e vi aveva messo sopra una pentola fumante.

— Vieni a desinare, Olessia, — diss'ella alla nipotina; poi, dopo un momento di esitazione, aggiunse rivolgendosi a me: — Forse anche voi, signore, prendete parte alla nostra mensa? Accomodatevi... Il nostro desinare, però è molto ordinario; non facciamo intingoli; nient'altro che un semplice « krupnik » di verdura... —

Veramente il suo invito non si distingueva per un'insistenza speciale, e io stavo già per respingerlo, quando Olessia, a sua volta, m'invitò con una tale semplicità, una tale gentilezza e per giunta con un sorriso così cordiale, che dovetti accettare. Ella mi scodellò con le sue mani un piatto pieno di minestra. Il semplice « krupnik » era una minestra buonissima e molto nutriente, fatta con lardo, cipolle e patate e con una gallina allessata.

Mettendosi a tavola, né la nonna né la nipote si fecero il segno della croce. Durante la cena io non cessai di osservare le due donne, essendo profondamente convinto che una persona non si rivela mai tanto chiaramente quanto nel modo di mangiare. La vecchia inghiottiva il « krupnik » avidamente e in fretta, inghiottendo rumorosamente o ficcandosi in bocca dei pezzi enormi di pane, che formavano nelle guancie cadenti dei gonfiori molto pronunziati. Olessia, anche nel modo con cui mangiava, dimostrava una certa finezza.

Un'ora dopo aver finito di mangiare io mi

congedai dalle padrone della capanna « sulle zampe di gallina ».

— Volete che vi accompagni un poco? — mi domandò Olessia.

— Che cosa stai inventando! — brontolò la vecchia malcontenta. — Sei una vera cicala; non puoi tenerti tranquilla?...

Ma Olessia si era già messa in testa un fazzoletto di lana rossa, e ad un tratto, avvicinatasi rapidamente alla vecchia, l'abbracciò e le diede un bacio sonoro.

— Nonnina! Diletta, amata, cara... vado per un istante solo, poi torno subito.

— Va bene, va bene, birichina, — fece la vecchia rabbonita, liberandosi dagli amplessi della ragazza. — Non dovete pensare male di lei, signore; è davvero un po' stupidina.

Percorso lo stretto sentiero, giungemmo a una strada più larga, che attraversava il bosco, una strada fangosa, coperta di numerose impronte di zoccoli di cavalli e tutta solcata. Nelle carreggiate piene d'acqua si rispecchiava il bagliore del tramonto. Andavamo tenendoci agli orli della strada, sulle foglie scure dell'anno precedente, non ancora asciugate della neve liquefatta. Qua e là, tra queste foglie morte, apparivano, sollevando le loro testoline viola, grosse campanelle « del sonno » i primi fiori della primavera in Polessie.

— Senti, Olessia, — cominciai io: — vorrei domandarti una cosa, ma ho paura di irritarti,

di dispiacerti... È vero che la tua nonna, come dice la gente, è... non so come esprimermi?...

— È una strega? — aggiunse Olessia con calma.

— No... Non una strega... — io dissi confuso... — Ma sì, una strega; proprio questo dicono... Certamente non si può credere a tutte le chiacchiere. Io credo che semplicemente ella conosca certe erbe, certi medicamenti ed altre cose di questo genere, che gli altri non conoscono, nevvero? Del resto, se non vuoi rispondermi, lasciamo cadere questo discorso.

— No, perchè dovrebbe dispiacermi? — ribatté la ragazza semplicemente; — io non ci vedo nulla di spiacevole. Sì, la nonna è davvero una strega. Soltanto adesso è invecchiata e non è più capace di fare quel che faceva una volta.

— Che cosa, dunque, sapeva fare una volta? — domandai incuriosito.

— Diverse cose. Medicava la gente, faceva cessare di colpo il mal di denti, fermava il sangue, faceva degli esorcismi alla gente morsicata dai cani idrofobi, indicava i tesori sepolti nella terra... Ma come potrei ricordare sul momento tutto ciò che ella era capace di fare?

— Sai, Olessia, che cosa ti dirò?... Devi perdonarmi, ma io non credo a tutte queste cose. Sii sincera con me, ed io giuro di non tradirti davanti a nessuno; tutto questo non è altro che finzione, per ingannare la gente.

Ella alzò le spalle con un atto d'indifferenza.
— Potete pensare quel che volete. Certo, nulla di più facile che raggirare una popolana; ma voi, per esempio, non potrei mai ingannarvi.
— Credi, dunque, fermamente alle stregonerie?
— Come potrei non crederci? L'abbiamo nel nostro sangue... Anch'io so fare tante cose.
— Olessia, cara, se tu sapessi quanto mi interessa tutto ciò... Possibile che tu non consenta a far vedere qualche stregoneria anche a me?
— Perchè no? Dal momento che lo desiderate... — consentì Olessia con prontezza. — Volete subito, qui?
— Sì, subito, se puoi!
— Non vi spaventerete?
— Sciocchezze! Di notte, potrei forse impressionarmi, ma adesso che fa ancora chiaro...
— Benissimo. Datemi la vostra mano.
Io obbedii. Olessia tirò su la manica del mio soprabito e sbottonò il polsino della mia camicia, poi trasse di tasca un piccolo pugnale finlandese, di circa venti centimetri di lunghezza e lo estrasse dalla sua guaina di pelle.
— Che vuoi fare? — domandai, sentendo una vile paura impadronirsi di me!
— Un momento... Non avete forse detto che non vi spaventereste?
Improvvisamente la sua mano fece un gesto quasi impercettibile, ed io sentii sul mio braccio,

un po' più in alto del polso, l'irritante e freddo contatto di una lama aguzza. Il sangue apparve immediatamente lungo tutto il taglio, corse giù per la mano e cominciò a cadere a terra in grosse goccie. Io mi trattenni a stento dall'emettere un grido, ma credo di esser impallidito fortemente.

— Non temete; non morrete certo, — fece Olessia sorridendo.

Ella prese con le mani il mio braccio più in alto della ferita, si chinò sopra quasi a toccarla, e cominciò a sussurrare parole incomprensibili, inondando la mia pelle del suo alito ardente. Quando Olessia si fu raddrizzata ed ebbe lasciato libero il mio braccio, non rimase, al posto della ferita, che una cicatrice rossa.

— Ebbene? — Ne avete abbastanza? — domandò Olessia con un sorriso scaltro. — Ne volete forse ancora?

— Certo che voglio. Ma se è possibile, qualche cosa di meno spaventoso e senza spargimento di sangue.

— Che cosa potrei farvi vedere ancora? — ella pensò. — Ecco, forse questo: andate avanti a me sempre diritto, senza voltare la testa indietro.

— Non succederà nulla di terribile? — domandai, cercando di nascondere, sotto un sorriso spensierato, la paurosa aspettativa di qualche sorpresa poco gradevole.

— No, no, sciocchezze... Andate!

Io andai avanti, molto interessato all'esperimento, sentendo tra le mie spalle lo sguardo fisso di Olessia. Dopo aver fatto una ventina di passi incespicai ad un tratto sul terreno piano e caddi bocconi.

— Andate, andate, — gridò Olessia. — Non voltate la testa! Non importa, tutto guarirà prima delle nozze... Tenetevi forte alla terra, quando cadrete un'altra volta.

Io avanzai. Dieci passi ancora e mi trovai di nuovo steso per terra, per tutta la lunghezza del mio corpo.

Olessia rise giocondamente e battè le mani contenta.

— Orbene? Siete soddisfatto? — esclamava facendo brillare tutti i suoi denti bianchi. — Ora mi crederete, nevvero? Non importa, non importa, fa niente. Non siete volato in su, ma in giù.

— Come hai fatto? — domandai stupito, scuotendomi per far cadere dal mio vestito i ramoscelli e le foglie secche che vi si erano attaccati. Non è un segreto?

— Niente affatto. Vi racconterò subito tutto il procedimento! Temo, però, che, magari, non mi capirete; io non saprò spiegarvi bene le cose...

Infatti, non riuscii a capire tutto nelle sue spiegazioni. Ma, se non sbaglio, quell'originale gioco di prestigio consisteva in ciò, che, seguendomi passo per passo e non distaccando gli occhi

da me, ella cercava di imitare tutti i miei movimenti, i più minuti, per così dire; cercava di identificarsi con me. Dopo fatti, in qualche modo, alcuni passi, ella comincia ad immaginarsi, a una certa distanza davanti a me, una corda tesa a un mezzo metro da terra, attraverso la strada. Nel momento in cui dovrei toccare col piede questa corda immaginaria, Olessia eseguisce improvvisamente il movimento che fa un uomo cadendo, e allora, secondo le sue parole, l'essere più forte non è capace di resistere e deve subito cadere... Soltanto molti anni dopo avere udito le oscure spiegazioni di Olessia, me le ricordai nel leggere un articolo del dottor Charcot, sugli esperimenti da lui fatti alla Salpêtrière, con due streghe di professione, sofferenti d'isterismo. Rimasi allora molto stupito che le due streghe popolane francesi usassero, in simili casi, gli stessi metodi che aveva usato una volta la bella strega del Polessie.

— Oh! So fare ancora tante cose, — annunciò Olessia con orgoglio; — per esempio, posso farvi assalire dal terrore.

— Che cosa vuol dire?

— Posso fare, insomma, che voi proviate ad un tratto una grande paura. Voi, per esempio, sarete seduto in casa vostra, e ad un tratto proverete un sentimento di paura così forte, che tremerete tutto e non oserete voltare la testa indietro. Ma per fare questo, io devo sapere dove abitate, e vedere prima la vostra camera.

— Non è una cosa molto difficile, — osservai io. — Ti avvicinerai alla mia finestra e busserai, o griderai improvvisamente.

— Ah, no, no!... Io rimarrò qui in mezzo ai boschi e non mi allontanerò dalla mia capanna... Io non farò che immaginarmi di andar per la strada, di entrare nella vostra camera... Voi siete seduto... diciamo, a una tavola... io mi insinuo dietro alla vostra sedia senza far rumore... voi non sentirete i miei passi... e ad un tratto vi afferro con le mani alle spalle e comincio a stringervi sempre più forte, più forte, più forte... e vi fisso allo stesso tempo negli occhi... ecco, così, guardate...

Le sopracciglia fini si aggrottarono di colpo, gli occhi mi fissarono con uno sguardo minaccioso e avvincente, le pupille si dilatarono e si fecero più pallide. Mi tornò subito in mente una testa di Medusa, non mi ricordo più da chi dipinta, che avevo vista a Mosca nella galleria di Tretiakov (1). Quello sguardo strano e fisso mi fece tremare di un terrore superstizioso.

— Basta, basta, Olessia, — feci io, con un riso poco naturale. — Mi piace molto di più quando sorridi; il tuo volto diventa allora così caro, così infantile.

Camminammo avanti. Mi venne improvvisamente il pensiero che Olessia usava, parlando,

(1) Celebre Galleria d'arte.

delle frasi non solo espressive, ma anche assai ricercate, per una ragazza del popolo, e dissi:

— Sai che cosa mi meraviglia in te, Olessia? Tu sei cresciuta nel bosco, senza vedere nessuno... Si capisce che non hai nemmeno avuto l'occasione di leggere molto...

— Ma io non so leggere.

— Tanto più... Eppure tu parli molto bene, non peggio di una vera signorina. Dimmi, da dove ti viene questo? Tu capisci la mia domanda?

— Sì, la capisco. Tutto questo mi viene dalla nonna... Non dovete giudicarla dal suo aspetto. È molto intelligente. Forse in seguito, abituandosi a voi, ella diventerà più eloquente... Ella sa tutto, ma proprio tutto; sa rispondere a ogni domanda. È vero che adesso è molto invecchiata.

— Avrà visto molte cose durante la sua vita. Dov'è nata? Da dove è venuta qui?

Mi parve che le domande non piacessero a Olessia. Ella rispose con un certo indugio, evasivamente e di mala voglia.

— Non lo so... La nonna non parla volontieri di questo, e se anche le capita talvolta di dire qualche cosa, mi prega poi di dimenticare le sue parole e di non ricordarle mai... Ma ora è tardi, bisogna che scappi, — aggiunse Olessia in fretta; — ho paura che la nonna mi sgridi. Arrivederci... Scusate, non so il vostro nome.

Io mi nominai.

— Ivan Timofejevitc? Benissimo. Dunque,

arrivederci, Ivan Timofejevitc, non ci dimenticate; venite a trovarci.

Accomiatandomi da lei io le tesi la mano, e la sua mano piccola ma forte mi rispose con una stretta energica e amichevole.

VI.

Da quel giorno diventai un visitatore assiduo della capanna « sulle zampe di gallina ». Ogni volta che andavo, Olessia mi accoglieva con la solita dignitosa riservatezza, ma sempre dal primo movimento involontario che ella faceva vedendomi, potevo persuadermi che era contenta della mia presenza. La vecchia continuava a brontolare come prima qualche parola fra sé, ma non esprimeva un'ostilità palese a mio riguardo, grazie all'invisibile per me, ma senza dubbio esistente, intercessione della nipote. Influivano pure non poco favorevolmente per me i doni che io le portavo di tanto in tanto: ora uno scialle di lana, ora un vasetto di marmellata, ora una bottiglia di liquore di ciliege. Olessia, come per un tacito accordo stabilito fra noi, prese l'abitudine di accompagnarmi sempre fino alla strada di Irinov, quando io me ne tornavo a casa. E di solito i discorsi che avvenivano tra noi toccavano argomenti così interessanti, così vivi, che tutti e due cercavamo

di prolungare quei momenti, andando a passi lenti lungo il ciglio della foresta. Giunti alla strada di Irinov, io l'accompagnavo indietro per un mezzo chilometro, e prima di separarci rimanevamo ancora a discorrere a lungo sotto i rami odorosi dei pini.

Non solo la bellezza di Olessia mi ammaliava, ma anche la sua natura libera, intatta, indipendente, il suo spirito chiaro e vivace nello stesso tempo avvolto in una densa nube di superstizione ereditaria, infantilmente ingenuo e nello stesso tempo non privo della civetteria di una donna che sa di esser bella. Ella non si stancava mai di chiedermi le spiegazioni più minute su tutto ciò che colpiva e agitava la sua immaginazione primitiva: sui paesi ed i popoli, sui fenomeni della natura, sulla terra e l'universo, sugli uomini d'ingegno e di scienza, sulle grandi città. Molte cose le sembravano strane, inverosimili; ma dal primo momento della nostra conoscenza avevo preso con lei un tono così semplice, franco e serio, ch'ella accettava come articolo di fede tutto ciò che le dicevo. Talvolta, trovando difficoltà nello spiegare una cosa troppo complicata, secondo me, per la sua mente semiselvaggia (o a volte non troppo chiara nemmeno a me), io rispondevo alle sue avide domande: « Vedi, non potrei spiegartelo in modo che tu mi capisca... ».

Allora ella cominciava a supplicarmi:

— No, vi prego, vi prego tanto; io cercherò

di capire... Raccontate pure... in qualche modo... anche se non dovessi capire...

Ella mi costringeva a far paragoni mostruosi; a darle gli esempi più arditi; e se io non trovavo subito l'espressione giusta, ella stessa mi aiutava, facendomi piovere addosso una quantità di domande sul genere di quelle che noi rivolgiamo ad un balbuziente, quando questi inciampa in qualche parola, senza riuscire a riprendere il filo. E infatti, alla fine il suo spirito agile e la sua immaginazione fresca trionfavano della mia impotenza pedagogica. Mi convincevo involontariamente che, per il suo ambiente, per la sua educazione (o piuttosto per la completa assenza di educazione) ella era dotata di capacità straordinarie.

Una volta, discorrendo, io accennai a Pietroburgo. Olessia subito mi afferrò a volo:

— Che cosa è Pietroburgo? Un paesetto?

— No, non è un paesetto; è la più grande città russa.

— La più grande? Proprio la più grande? Non ne esiste una più grande? — mi domandava essa ingenuamente.

— Ma sì. Tutte le autorità superiori sono lì... vi sono tanti signori ricchissimi... Le case sono tutte di pietra; non ve ne troveresti nemmeno una in legno.

— È, senza dubbio, più grande della nostra Stepan? — disse Olessia convinta.

— Ah sì..., un po' più grande... Sarà circa

cinquecento volte più grande di Stepan. Vi sono case che hanno due volte tanti abitanti quanti ne contiene tutta Stepan.

— Ah, Dio, Dio! Che cosa sono mai queste case? — domandò Olessa quasi spaventata.

Dovetti, come al solito, ricorrere a confronti.

— Case immense, di cinque, sei, o anche sette piani. Vedi quel pino lì?

— Il più grande? Vedo.

— Ecco, le case sono alte a quel modo, e dal tetto fino alle fondamenta sono piene di gente. Questa gente vive in piccole camerette, come gli uccelli nelle gabbie; spesso dieci persone in una stanza sola, per cui manca persino l'aria da respirare. Altri abitano nei sotterranei, nell'umidità e nel freddo, e avviene che durante tutto l'anno, non vedano nemmeno una volta il sole nella loro stanza.

— Certo non cambierei il mio bosco con la vostra città, — disse Olessia, scuotendo la testa. — Mi sento a disagio anche quando vado, una volta all'anno, al mercato di Stepan. Si urtano, gridano, bisticciano... E mi viene una tale nostalgìa del bosco, che lascerei volontieri tutto e correrei indietro... No, no; ci vada chi vuole nella vostra città, io non consentirei mai a viverci.

— E se tuo marito sarà un cittadino?

Le sue sopracciglia si aggrottarono e le fini narici palpitarono.

— Che idea! — diss'ella con disprezzo, — non ho bisogno di mariti, io.

— Lo dici adesso, Olessia; quasi tutte le ragazze lo dicono, e poi si sposano lo stesso. Aspetta un po'; incontrerai l'uomo che amerai, e con lui andrai non solo in città, ma anche in capo al mondo.

— Oh no, no! fatemi il piacere, non ne parliamo neanche! — diss'ella con un gesto di dispetto. — Perché dobbiamo parlare di simili cose? Lasciamo stare con questi discorsi, per piacere.

— Come sei strana, Olessia! Possibile che tu pensi che la tua vita passerà senza che tu abbia amato un uomo, tu che sei così bella, così giovane, così forte? Se il tuo sangue si accende, tutti i voti andranno in fumo.

— Orbene, se l'amore verrà, amerò! — rispose Olessia in tono provocante e con gli occhi scintillanti; — certo, non chiederò il permesso a nessuno.

— Allora ti sposerai senza dubbio, — ribattei io.

— Voi intendete forse col matrimonio in chiesa? — domandò Olessia.

— Certo che intendo il matrimonio così. Il prete vi condurrà intorno all'altare, il diacono canterà i salmi nuziali, ti metteranno in testa la corona...

Olessia abbassò gli occhi e con un labile sorriso scosse negativamente la testa.

— No, caro mio... Può darsi che non vi piaccia quel che voglio dirvi, ma nella nostra famiglia nessuno si è mai sposato; la nonna e la mamma ne hanno fatto a meno tutte e due... Noi non abbiamo il diritto di entrare nelle chiese.

— Sempre per le vostre stregonerie?

— Sì, per le nostre stregonerie, — rispose Olessia tranquillamente. — Come potrei entrare in chiesa, se fin dalla mia nascita la mia anima appartiene a *lui*?

— Olessia... mia cara... credimi, tu inganni te stessa. È primitivo, è ridicolo quello che tu dici!

Sul viso di Olessia comparve ancora un'espressione, già notata da me altra volta, l'espressione strana di una sottomissione convinta e concentrata alla sua misteriosa predestinazione.

— No, no, voi non potete capire questo; io inceve, lo sento... ecco, qui — ella si strinse la mano sul petto, — lo sento nell'anima. Tutta la nostra stirpe è maledetta per l'eternità. Ma giudicatene voi stesso: chi, se non *lui*, ci aiuta? Può forse un essere normale fare ciò che faccio io? La nostra forza ci viene da *lui*.

Ed ogni volta che io toccavo questo argomento, il discorso finiva in questo modo. Invano esaurivo tutte le prove accessibili allo spirito di Olessia, invano parlavo in una forma popolare

dell'ipnotismo, di suggestione, dei medici psichiatri, dei fachiri indiani; invano cercavo di spiegare alcuni dei suoi esperimenti dal punto di vista fisiologico, come per esempio, l'arresto del sangue, che poteva essere provocato con una semplice pressione sulla vena nel punto giusto... Olessia, di cui io godevo la piena fiducia in ogni altra cosa, contrastava con un'ostinazione testarda le mie prove e le mie spiegazioni... « Benissimo, benissimo, sia pure come dite voi, per l'arresto del sangue, — diceva ella alzando la voce nell'entusiasmo della discussione; — ma da chi mi viene quel potere in tante altre cose? Come se non sapessi fare altro che fermare il sangue! Volete che in un giorno vi scacci dalla casa tutti i topi e tutti gli scarafaggi? Volete che in due giorni guarisca la febbre tifoidea, anche se tutti i vostri dottori avessero abbandonato il malato? Volete che vi faccia dimenticare del tutto una vostra parola scelta? Perchè, allora, conosco il significato dei sogni? Perchè posso vedere nel futuro? »

Queste discussioni finivano sempre in modo che io e anche Olessia tacevamo, non senza una certa reciproca irritazione interna. Veramente, per molti esperimenti della sua magìa io non potevo trovare spiegazioni. Non so e non posso affermare che Olessia possedesse anche solo la metà di quei segreti ci cui parlava con una fede così ingenua, ma i fatti di cui sono stato spesso

testimone oculare mi diedero la profonda persuasione che Olessia possedeva in gran parte certe conoscenze strane, imprecise, incoscienti, quasi istintive, le quali, precorrendo la scienza di secoli interi, vivono, miste a ridicole e oscure superstizioni, nelle mani incolte del popolo, e si trasmettono nel più grande segreto da una generazione all'altra.

Nonostante il profondo disaccordo delle nostre opinioni su questo punto, ci affezionammo sempre più l'uno all'altra. Fino a quel momento non era stata ancora pronunciata la parola « amore » fra noi; ma essere insieme ci era diventato necessario, e spesso, nei momenti di silenzio, quando i nostri sguardi si incontravano improvvisamente, io notavo che gli occhi di Olessia diventavano umidi e la fine vena azzurra del suo collo cominciava a battere più forte...

Le mie relazioni con Jarmola, invece, si guastarono del tutto. Le mie frequenti visite alla capanna « sulle zampe di gallina » non erano evidentemente un segreto per lui, come pure le mie passeggiate serali con Olessia; egli sapeva sempre, con una precisione straordinaria, tutto ciò che avveniva nel *suo* bosco. Da un certo tempo mi ero accorto ch'egli cercava di evitarmi. I suoi occhi mi osservavano da lontano con un'espressione di rimprovero, ogni volta ch'io mi preparavo ad andare nel bosco, benchè non esprimesse la sua disapprovazione nemmeno con una parola.

Le nostre tragicomiche lezioni cessarono, e se anche di tanto in tanto io chiamavo Jarmola per continuarle, egli faceva, di solito, un gesto negativo, dicendo con disprezzo:

— *Macché!* non vale nemmeno la pena di parlarne, signore!

Non si andava più neanche a caccia. Ogni volta ch'io ne facevo la proposta, Jarmola trovava un pretesto per rifiutare: ora il fucile era in cattive condizioni, ora era malato il cane, oppure egli stesso non era libero. « Non ho tempo, signore; oggi devo arare », rispondeva frequentemente Jarmola al mio invito; ed io sapevo benissimo che, invece di arare, avrebbe passato tutto il giorno accanto alla bettola, nella incerta speranza di un qualche eventuale incontro. Questa silenziosa e occulta inimicizia cominciava a stancarmi, e più di una volta avevo già pensato a dispensare Jarmola dal servizio, profittando della prima occasione... Mi tratteneva dalla mia decisione il sentimento di compassione per la sua numerosa e misera famiglia, che i quattro rubli da me pagati a Jarmola, salvavano dal pericolo di morir di fame.

VII.

Un giorno, giungendo, come al solito, alla capanna « sulle zampe di gallina », mi diede subito nell'occhio l'accorato stato d'animo delle sue

padrone. La vecchia, seduta sul letto, la testa stretta tra le mani, oscillava da una parte all'altra, continuando a brontolare parole inintelligibili. Non fece nessun'attenzione al mio « buona sera ».

Olessia mi accolse come sempre affettuosamente, ma la conversazione tra noi s'interrompeva ad ogni momento. Evidentemente ella mi ascoltava distratta, perchè talvolta rispondeva anche male a proposito.

— Vedo, Olessia, che vi è successo qualche guaio, — diss'io, toccando leggermente la sua mano, ch'ella aveva lasciato cadere sulla panca.

Olessia si volse con un gesto rapido verso la finestra, come se avesse visto fuori una cosa molto interessante. Cercava di parer tranquilla, ma le sue sopracciglia si aggrottarono e tremava, mentre i suoi denti mordevano il labbro inferiore.

— No... non è successo nulla di straordinario, — disse poi con voce sorda. — Tutto è come prima.

— Olessia, perché menti a me? Non è bello da parte tua... Credevo, invece, che ci legasse ormai una vera amicizia.

— Vi assicuro che non c'è nulla... È così!... Sono le solite preoccupazioni... piccolezze...

— No, Olessia, non devono essere piccolezze. Guardati un po', sei persino tutta cambiata.

— Vi sembra, ma vi sbagliate.

— Sii sincera con me, Olessia. Non so se

potrò aiutarti, ma di sicuro potrò darti un consiglio... Se non altro, vedrai che ti sentirai l'anima alleggerita confessandomi le tue pene.

— Ah, vi assicuro che non vale la pena di parlarne, — ribattè Olessia impazientita. — Non potreste lo stesso aiutarmi in nulla.

La vecchia s'immischiò ad un tratto, con insolita animazione, nella nostra conversazione.

— Non è il caso di sbuffare sdegnosamente, sciocchina! Il signore ti parla con giudizio, e tu invece continui ad inalberarti. Credi forse che non ci sia nessuno più intelligente di te nel mondo? Permettete, signore, che vi racconti tutta questa storia per filo e per segno, — aggiunse, rivolgendosi a me.

La gravità del guaio era molto più considerevole di quanto cercasse far intendere l'orgogliosa ragazza. Il giorno prima, verso sera, era venuto alla capanna « sulle zampe di gallina » il delegato di pubblica sicurezza del luogo.

— Sul principio tutto era andato bene; egli si era seduto alla tavola e aveva chiesto dell'acquavite — raccontava la Manujlicha; — ma poi avvenne il disastro. Vattene, disse, da questa capanna con tutte le tue masserizie. Se, disse, vengo un'altra volta e ti trovo ancora qui, guai a te! Ti mando al tuo paese natio con due soldati, anatema che non sei altro! La mia patria, intanto, signore, è molto lontana; sono nata a Amcensk... Ora, non ci sarà più anima viva che mi cono-

sca; i nostri passaporti sono scaduti da non so quanto tempo, e poi essi non sono molto in regola. Ah Dio, che disgrazia, che disgrazia!

— Perchè, dunque, egli non protestò prima che veniste ad abitar qui, ed ora a un tratto si è ravveduto? — domandai io.

— Ma, chi può saperlo?... Veramente ci ha spiegato la ragione, ma io ne ho capito poco. Le cose, stanno così: questa capanna che abitiamo non è nostra, ma appartiene al proprietario. Prima vivevamo con Olessia nel villaggio, e più tardi...

— Lo so, lo so, nonna, ne ho sentito parlare... I contadini si adirarono con te...

— Appunto, appunto. Io, allora, riuscii a commuovere con le mie suppliche il vecchio proprietario, il signor Abrassimov, che ci permise di occupare questa capanna. Ora pare che un nuovo proprietario abbia comperato tutto il bosco e intenda fare qui delle bonifiche, asciugare, cioè, le paludi. Non capisco, però, come impediremmo noi, rimanendo qui, l'attuazione de' suoi piani!

— Nonna, non potrebbe essere tutto questo un'invenzione, un pretesto per estorcervi un biglietto da dieci rubli? — osservai io.

— Glie lo davo, caro mio, glie lo davo; ma non abbocca. Gli offrii persino venticinque rubli, non li volle; anzi, montò in una furia tale, si scagliò contro di me in tal modo, ch'io perdetti la parola per la paura. Non voleva intendere ra-

gione e continuava a gridare: « Via di qua! via di qua! ». Signore gentilissimo, forse tu puoi aiutarci, forse tu potrai far capire la ragione a quel ventre senza fondo. Te ne sarei grato per tutta la mia vita!

— Nonna! — fece Olessia in tono di rimprovero, accentuando le sillabe.

— Che c'entra « nonna! » — gridò la vecchia arrabbiandosi a un tratto. — Già da ventiquattr'anni sono « nonna » per te. Ti piace, dunque, di andare in giro col sacco dei mendicanti in ispalla? No, signore, non dovete ascoltare questa sciocca. Siate misericordioso, e se potete fare qualche cosa, fatelo.

Io promisi, con espressioni vaghe, di occuparmi dell'affare, sebbene veramente avessi pochissime speranze di poter riuscire. Se il delegato rifiutava il denaro, la cosa doveva essere seria.

Quella sera Olessia si accomiatò da me freddamente e non venne, come al solito, ad accompagnarmi. Io capivo che la ragazza orgogliosa era malcontenta del mio intervento e che si vergognava un po' dei lamenti della nonna.

VIII.

Era un mattino tiepido, ma nuvoloso. Alcune volte era già caduta la pioggia a grosse goccie; una pioggia breve ma benefica, dopo la quale la

giovane erba cresce a vista d'occhio e spuntano nuovi germogli. Finita la pioggia, per un momento appariva il sole, inondando de' suoi raggi abbaglianti i cespi di lillà che riempivano il mio giardinetto, facendo brillare il fogliame giovane e tenero, ancora tutto bagnato di pioggia. Più acuto diventava il cinguettìo dei passeri, che saltellavano sulle aiuole dell'orto; nell'aria si spandeva il sottile aroma delle gemme scure e viscide dei pioppi. Io me ne stavo seduto al tavolo a disegnare la pianta di una villa, quando Jarmola entrò.

— C'è il signor delegato, — annunciò egli cupo.

In quel momento mi era proprio uscito dalla mente l'ordine che avevo dato due giorni prima di avvertirmi nel caso che fosse venuto il delegato, e non riuscivo a capire subito quale relazione avesse con me la venuta di quel rappresentante dell'autorità.

— Che cosa stai dicendo? — domandai stupito.

— Dico che il delegato è venuto, — ripetè Jarmola con lo stesso tono sgarbato con cui mi parlava gli ultimi tempi. — Ho visto che passava la diga, e subito sarà qui.

Sulla strada si udì il rumore delle ruote. Io mi gettai verso la finestra e la spalancai. Un cavallo lungo e magro, color cioccolata, col labbro inferiore pendente, ciò che gli dava un'aria

offesa, avanzava a trotto misurato, trainando dietro a sé un alto biroccio di vimini, a cui era attaccato con una sola stanga, visto che l'altra era sostituita da una grossa corda (le cattive lingue del distretto assicuravano che il delegato usava apposta una vettura tanto misera per evitare eventuali non desiderate interpretazioni). Egli guidava personalmente il cavallo, occupando tutti e due i posti col suo corpo enorme, vestito di un cappotto di panno grigio, usato, da ufficiale.

— I miei rispetti, Eupsichio Africanovitc! — gridai, sporgendomi dalla finestra.

— Ah, i miei rispetti! Come state? — rispose egli cortesemente, con una stentorea e autoritaria voce di baritono.

Egli trattenne il cavallo e toccandosi con la mano la visiera del berretto come i militari, chinò il corpo in avanti con un movimento pesante, che voleva essere grazioso.

— Entrate un momento. Ho un piccolo affare da sbrigare con voi.

Egli allargò le braccia e scosse energicamente la testa in senso negativo.

— Non posso; sono tutto preso dall'adempimento dei miei doveri d'ufficio. Vado a Voloscia, dove hanno tratto dall'acqua un uomo annegato.

Ma io conoscevo già i punti deboli di Eupsichio Africanovitc, e quindi feci, con finta indifferenza:

— Peccato, peccato... Ho ricevuto appunto ora

due bottiglie di vino meraviglioso dalla fattoria del conte Vorzel...

— Non posso, il servizio mi reclama.

— Il maggiordomo me le ha cedute per amicizia. Egli le ha conservate per molti anni in cantina, come fossero suoi figliuoli... Tarderete un po'... Io, intanto, faccio dare l'avena al vostro cavallo.

— Come siete insistente! — rispose Eupsichio Africanovitc in tono di rimprovero. — Non sapete che il servizio va innanzi tutto? Che cosa c'è in queste bottiglie? Il liquore di prugne?

— Ma che liquore di prugne! — esclamai io, — la starca (1), caro mio, la starca.

— Veramente, ho già avuto occasione di bere oggi alcuni bicchieri, — diss'egli grattandosi la guancia e corrugando il viso in una smorfia di rincrescimento.

Io continuai con la stessa calma:

— Non so se è vero, ma il maggiordomo mi giurava che ha almeno duecento anni. Ha un odore di cognac, ed è giallo come l'elèttro.

— Ah! che cosa fate di me! — esclamò Eupsichio Africanovitc in un accesso di comica disperazione. — C'è qualcuno che prenda in custodia il mio cavallo?

Effettivamente possedevo alcune bottiglie di

(1) Una specie di acquavite raffinata e stagionata di molti anni.

« starca », forse non tanto antica come dicevo, ma io speravo che la forza della suggestione le avrebbe aggiunto una cinquantina di anni... Ad ogni modo, era una « starca » autentica, fatta in casa, sbalorditiva, l'orgoglio della cantina del magnate rovinato. (Eupsichio Africanovitc, essendo figlio di un prete, me ne chiese subito una bottiglia per il caso, come egli si espresse, « di un qualche raffreddore... »). Trovai anche un antipasto gastronomico: giovani ravanelli, con burro freschissimo, appena fatto.

— Dunque, quale sarebbe il vostro affare? — domandò il delegato, dopo il quinto bicchierino di starca, gettandosi indietro sullo schienale della sedia, che scricchiolò sotto il grave pondo del suo corpo.

Cominciai a parlargli della critica situazione della povera vecchia, accennai alla sua impotenza e alla sua disperazione e feci una leggera critica delle formalità inutili. Il delegato mi ascoltava con la testa bassa, sbucciando metodicamente i ravanelli rossi e freschi e masticandoli con un appetitoso sgretolare dei denti. Di tanto in tanto egli mi gettava un rapido sguardo indifferente dei suoi piccoli occhi annebbiati, azzurri e ridicolmente piccoli; ma non potei leggere nulla sulla sua enorme faccia: né accondiscendenza, né opposizione. Quando ebbi finito il mio discorso, egli mi domandò:

— Benissimo; ma che cosa volete da me?

— Come, che cosa? — esclamai agitato. — Pensate, per favore, alla loro critica posizione. Sono due povere donne, indifese...

— Una di esse è un vero fiore primaverile! — fece Eupsichio Africanovitc maliziosamente.

— Fiore o non fiore, non ha niente a che fare qui. Ma ditemi: perchè non potreste interessarvi un po' a queste donne? Che fretta avete di far loro abbandonare la capanna dove abitano? Aspettate un po', finchè io abbia parlato personalmente al proprietario. Che rischio correte se le lasciate lì per un mese ancora?

— Come, che rischio corro? — rispose il delegato balzando in piedi agitato. — Anzitutto, rischio di perdere il mio posto. Chi lo sa che uomo è quel signor Iliascevitc, il nuovo proprietario? E se fosse uno di quegli uomini i quali, non appena qualche cosa sembri loro un po'... irregolare, afferrano subito la penna e un pezzo di carta... uno, due... e la denuncia arriva a Pietroburgo? Questi personaggi esistono anche da noi.

Io cercai di calmare il delegato agitato.

— Ma no, Eupsichio Africanovitc, voi esagerate le cose. E poi, anche se un rischio c'è, la gratitudine rimane sempre gratitudine.

— Fiu-u-u! — Il delegato emise un fischio prolungato e ficcò le mani nelle tasche. — Questo si chiama un'espressione di gratitudine? E credete ch'io debba arrischiare il mio posto per

venticinque rubli? No, no, signore; si vede che mi conoscete poco!

— Non vi riscaldate tanto, Eupsichio Africanovitc. Non si tratta di una somma prestabilita... potreste farlo anche così... direi, per un sentimento di umanità.

— Per un sen-ti-men-to di u-ma-ni-tà? — ripetè il delegato, accentuando ogni sillaba. — Permettete, ma di questi esseri umani ne ho fin qui! — Egli si picchiò con un gesto energico della mano sulla nuca potente e abbronzata, che faceva una grossa piega sopra il collo del suo vestito.

— Mi pare che esageriate un po', Eupsichio Africanovitc.

— Non esagero affatto. « Sono la piaga di questi luoghi », come dice il famoso scrittore di favole, il signor Krilov. Ecco che cosa sono queste donne! Non avete mai avuto occasione di leggere un bellissimo libro di sua Eccellenza il principe Urussov, intitolato « Delegato di pubblica sicurezza »?

— No, non mi è mai capitato tra le mani.

— Peccato! È un'opera bellissima e di grande moralità. Vi consiglio di prenderne conoscenza...

— Certamente, certamente, mi farò un dovere di leggerla. Ma veramente non capisco che relazione ha questo libro con le due povere donne.

— Che relazione? Una relazione strettissima.

Punto primo (Eupsichio Africanovitc piegò l'indice grosso e peloso della mano sinistra): « Il delegato di pubblica sicurezza deve osservare rigorosamente che tutti frequentino con zelo il tempio di Dio, rimanendovi però senza costrizione... ». Permettete che vi domandi se questa... come si chiama... ah, sì, se questa Manujlicha va mai in chiesa.

Io tacevo stupito della inattesa direzione presa dal nostro discorso. Egli mi guardò trionfante e piegò un secondo dito.

— Punto secondo: « Sono proibiti ovunque falsi auspici e false predizioni... ». Capite? Poi, punto terzo: « È proibito di spacciarsi per istreghe o fattucchiere e usare altri simili inganni ». Che ne dite? Figuratevi se tutto questo venisse alla luce o se le autorità venissero a saperlo in qualche modo. Chi ne sarà responsabile? Io. Chi perderà il posto? Io. Vedete bene che combinazione!

Egli si sedette di nuovo sulla poltrona. I suoi occhi passavano, con uno sguardo distratto, da una parete della stanza all'altra, e con le dita egli tamburellava sull'asse della tavola.

— E se io aggiungessi le mie preghiere a quelle delle povere donne? — cominciai io, con un tono insinuante. — Certo, Eupsichio Africanovitc, i vostri doveri sono molto complicati, ma so pure che voi avete un cuore buonissimo, un

cuore d'oro. Non vi costa veramente nulla promettermi di non toccar queste donne.

Gli occhi del delegato si fermarono ad un tratto su un punto più alto della mia testa.

— Che magnifico fucile avete, — fece egli negligentemente, continuando a tamburellare. — Davvero, molto bello! L'altra volta, quando venni qui e non vi trovai a casa, l'ho ammirato a lungo... Un fucile straordinario!

Voltai la testa e guardai anch'io il fucile.

— Sì, non c'è male, — consentii io. — È un vecchio fucile di marca Gastin-Rennet; l'ho fatto rimordernare l'anno scorso. Rivolgete la vostra speciale attenzione alle canne.

— Sì, sì, son proprio le canne che mi piacciono particolarmente. Una cosa magnifica... Si può dire, un tesoro!

I nostri sguardi s'incontrarono, ed io notai che gli angoli delle sue labbra tremavano di un leggero sorriso significativo. Io mi alzai, tolsi il fucile dalla parete e mi avvicinai per porgerlo a Eupsichio Africanovitc.

— I Circassi hanno un'usanza molto simpatica di regalare all'ospite tutto quello ch'egli ha lodato, — dissi io cortesemente. — Benchè non siamo Circassi né io né voi, Eupsichio Africanovitc, permettete che vi offra questo fucile, come ricordo della nostra buona amicizia.

Il delegato finse di essere confuso.

— Per carità, una simile bellezza! No, no, è un'usanza troppo generosa.

Nondimeno, non dovetti stentar molto perchè egli acconsentisse ad accettare il dono. Preso il fucile, Eupsichio Africanovitc se lo mise tra le ginocchia, e con una pezzuola pulita tolse la polvere che si era posata intorno al cane. Io mi consolai alquanto vedendo che il fucile era capitato nelle mani di un amatore e di un conoscitore. Quasi subito il delegato si alzò, affrettandosi a partire.

— Il dovere non deve aspettare; invece, io mi sono trattenuto qui a chiacchierare, — disse egli, battendo forte i piedi sul pavimento per farli entrare nelle soprascarpe. — Se vi capita un giorno di trovarvi dalle mie parti, fatemi l'onore di una visita a casa mia.

— Dunque, che cosa avete deciso riguardo alla Manujlicha, signor delegato? — feci, ricordandogli delicatamente che non si era ancora pronunciato a questo proposito.

— Vedremo, vedremo, — borbottò Eupsichio Africanovitc, — volevo pregarvi ancora di una cosa... Avete dei ravanelli magnifici...

— Li ho piantati e coltivati io stesso.

— Dei ravanelli straordinari. La mia signora ha un debole per tutti gli erbaggi. Volevo, dunque, pregarvi... se è possibile... un solo mazzetto.

— Con piacere, Eupsichio Africanovitc. Mi farò un dovere... Oggi stesso ve ne manderò un

cestino pieno. Se permettete, anche un po' di burro... Ho davvero un burro eccezionale.

— Benissimo, anche del burro... — disse Eupsichio Africanovitc, degnandosi di concedere il suo permesso. — Fate pur sapere in qualche modo a quelle donne che, per il momento, non le toccherò. Sappiano, però, — ed egli innalzò ad un tratto la voce — che non mi accontenterò di un « grazie » secco. E dopo questo, arrivederci, e tante buone cose. Vi ringrazio per il dono e per la gentile accoglienza.

Egli mi salutò alla militare, battendo i tacchi, e con l'andatura pesante di una persona importante si diresse verso la sua vettura, accanto alla quale stavano, in posizione di rispetto e a capo scoperto, lo « starosta » e Jarmola.

IX.

Eupsichio Africanovitc tenne la sua promessa e lasciò in pace per un tempo indeterminato le due donne della capanna. Ma le mie relazioni con Olessia cambiarono bruscamente in modo stranissimo. Nel suo atteggiamento verso di me non rimaneva ormai nemmeno la traccia dell'affezione fiduciosa e ingenua di prima, di quella animazione in cui si intrecciavano tanto gentilmente la civetteria di una bella ragazza e la birichineria vivace e infantile. Nei nostri discorsi apparve un'invincibile costrizione, che ci

metteva a disagio... Olessia evitava, con una premura paurosa, tutti gli argomenti più avvincenti, che offrivano prima un pascolo illimitato alla nostra curiosità.

In mia presenza ella si dava tutta al lavoro con un'aria di gran sussiego; ma io potevo spesso osservare che in mezzo a quel lavoro le sue mani le cadevano improvvisamente sulle ginocchia, dove rimanevano immobili, ed i suoi occhi fissavano un punto per terra. Se in quei momenti io chiamavo Olessia per nome, oppure le facevo qualche domanda, ella sussultava e volgeva lentamente verso di me un viso, nel quale si rispecchiava il terrore e lo sforzo di capire il senso delle mie parole. Talvolta mi sembrava che la mia presenza le pesasse e la infastidisse, ma quella supposizione non s'accordava con l'immenso interesse ch'ella, soltanto pochi giorni prima, dimostrava ad ogni mia parola, ad ogni mia osservazione... Non mi restava da pensare se non che Olessia non volesse perdonarmi quel mio intervento nell'affare del delegato. Ma neanche una tale supposizione mi soddisfaceva. Come avrebbe potuto nascere nell'animo di una popolana, di una ragazza cresciuta nei boschi, quell'orgoglio esagerato?

Tutto questo esigeva una spiegazione, ma Olessia evitava ostinatamente ogni occasione propizia ad una conversazione sincera. Le nostre passeggiate serali erano cessate del tutto. Inva-

no ogni giorno, prima di andarmene, gettavo a Olessia sguardi supplichevoli ed eloquenti; ella fingeva di non capire il loro significato. La presenza della vecchia, nonostante la sua sordità, m'inquietava, e non mi permetteva di esprimere francamente i miei pensieri.

Talvolta io mi indignavo della mia stessa impotenza e della forza dell'abitudine che mi spingeva ogni giorno da Olessia. Io stesso non sospettavo quanto fossero forti quei fili sottili e invisibili che mi legavano a Olessia, che legavano il mio cuore a quella ragazza ammaliante e per me incomprensibile.

Non pensavo ancora all'amore, ma mi trovavo già in quel periodo ansioso che lo precede, un periodo pieno di sensazioni imprecise e languidamente nostalgiche. Ovunque fossi, in qualunque modo cercassi di divertirmi, tutti i miei pensieri erano pieni di Olessia, tutto il mio essere si slanciava verso di lei; ogni ricordo delle sue più insignificanti parole, de' suoi gesti e de' suoi sorrisi mi stringevano il cuore con una dolce sofferenza. Ma veniva la sera ed io rimanevo a lungo seduto accanto a lei, sul piccolo sgabello, silenzioso e indispettito, sentendomi sempre più timido, goffo e maldestro.

Una volta trascorsi così accanto a Olessia tutto il giorno. Fin dal mattino mi sentivo già poco bene, benché non potessi precisare in che cosa consistesse il mio malessere. Verso sera il mio

stato di salute peggiorò. La testa si fece pesante, sentivo un ronzio nelle orecchie e un dolore ottuso, ma continuo, nel sincipite, come se qualcuno me lo premesse con una mano morbida, ma pesante. Avevo la bocca arida e una debolezza pigra e languida si era impadronita di tutto il mio essere, che mi metteva la voglia di sbadigliare e di stirarmi ogni momento. Sentivo un lieve dolore negli occhi, come se avessi fissato a lungo e da vicino un punto brillante.

Quando la sera tardi me ne tornavo a casa fui colto ad un tratto da un un forte accesso di febbre. Andavo quasi senza distinguere la strada, non rendendomi conto dove fossi e barcollando come un ubriaco, mentre i miei denti battevano rapidi uno contro l'altro.

Ancora non so chi mi abbia condotto a casa... Sei giorni di seguito senza un momento di tregua fui scosso dalla febbre del Polessie. Di giorno il mio male sembrava attenuarsi e mi tornava la coscienza. Mi alzavo, e con passi deboli e dolori ai ginocchi, dimagrito ed esaurito, mi muovevo per la casa; ad ogni movimento un po' brusco il sangue mi affluiva alla testa in un'onda calda, e annebbiava tutti gli oggetti davanti ai miei occhi.

La sera, invece, al solito verso le sette, mi investiva, come un turbine, un altro accesso di febbre, ed io trascorrevo in letto una notte terribile, lunga come un secolo, ora tremando di

freddo sotto la coperta di lana, ora ardendo di una febbre da cavallo. Appena il sonno mi chiudeva gli occhi, sogni strani e spaventosi, entro aloni variopinti, cominciavano a torturare il mio cervello agitato. Tutte queste fantasmagorie erano piene dei più minuti e più meschini particolari che si aggrappavano l'uno all'altro in una calca mostruosa. Ora mi sembrava di maneggiare delle cassette multicolori e di forma strana, tirando le più piccole fuori dalle grandi, e le piccolissime dalle piccole, senza poter interrompere quel mio lavoro, che da tempo mi era insopportabile. Ora balenavano davanti ai miei occhi lunghe striscie di tappezzeria, e su di esse, al posto dei fiori, vedevo tutto un caleidoscopio di facce umane, talvolta belle, buone e sorridenti, talvolta brutte, con delle smorfie ripugnanti, le lingue pendenti fuori dalle bocche, che mostravano i denti e giravano la cornea degli occhi. Poi mi pareva di parlare con Jarmola su un argomento astratto, molto complicato e imbrogliato. Ad ogni momento le ragioni con le quali cercavamo di convincerci l'un l'altro diventavano più sottili e più profonde; le parole staccate e spesso anche le stesse lettere acquistavano ad un tratto un signficato misterioso e insondabile; ed allora s'impadroniva di me un terrore, crescente ad ogni istante, davanti alla forza sconosciuta e affatto naturale, che mi tirava fuori dal cervello, un dopo l'altro, mo-

struosi sofismi e non mi permetteva d'interrompere una discussione di cui ero già stanco...

Era un turbine ribollente di figure umane e bestiali, di vedute, di oggetti dalle forme e dai colori più stravaganti, il cui significato io afferravo con tutti i sensi... Ma, caso stranissimo, non cessavo nello stesso tempo di vedere sul soffitto il cerchio regolare di luce proiettato dalla lampada col paralume verde e bruciacchiato di sopra. Ed io sapevo che in quel cerchio tranquillo, dai limiti imprecisi, era nascosta una vita silenziosa, uniforme, misteriosa e minacciosa, più terribile e più opprimente ancora che il *caos* pazzesco de' miei sogni.

Poi mi svegliavo, o, meglio, non mi svegliavo, ma mi trovavo improvvisamente sveglio. La coscienza mi tornava a metà. Io capivo di giacere sul letto, di essere malato; capivo di aver delirato, ma il cerchio di luce sul soffitto continuava a spaventarmi ancora con la sua sinistra minaccia celata. Prendevo con la mano debole l'orologio, lo avvicinavo agli occhi e mi persuadevo, con una meraviglia angosciosa, che tutta la serie interminabile dei sogni mostruosi non aveva durato che due o tre minuti di tempo. « Dio santo! ma quando verrà finalmente l'alba? » pensavo disperato, agitando la testa sui cuscini riscaldati e sentendo come il mio alito breve e ardente mi bruciasse le labbra... Ma eccomi sprofondato in un altro dormiveglia; il mio cer-

vello diventava di nuovo arena di una fantastica ridda, e di nuovo due minuti dopo io mi svegliavo in preda a un'ansia e a un terrore mortale...

Dopo sei giorni la mia forte costituzione, con l'aiuto del chinino e del decotto di piantaggine, riuscì ad aver ragione della malattia. Mi alzai dal letto tutto rotto, tenendomi a stento in piedi. La guarigione avveniva con un'ansiosa rapidità. La mente, stanca del delirio febbrile de' sei giorni trascorsi, si riposava ora pigramente, godendo una perfetta assenza di pensieri. Avevo un appetito doppio di quello di prima, e il mio corpo, assorbendo con ogni sua particella la salute e la gioia di vivere, si rinforzava di ora in ora.

E ritornando in forze, mi sentii attirato nel bosco, verso la capanna « sulle zampe di gallina ». I miei nervi non erano ancora a posto, ed ogni volta che rievocavo nella mia immaginazione il viso e la persona di Olessia, ero invaso da un sentimento così tenero, che mi veniva voglia di piangere.

X.

Passarono altri cinque giorni, ed io mi sentii forte abbastanza da potermi incamminare a piedi, senza l'aiuto di nessuno, verso la capanna solitaria. Quando stetti per varcare la soglia, il cuore cominciò a battere ansiosamente nel mio

petto. Quasi due settimane erano trascorse dal giorno ch'io non avevo più visto Olessia, ed ora capivo con maggior chiarezza quanto cara mi fosse quella ragazza. Rimasi un momento immobile, la mano sulla maniglia della porta, trattenendo il respiro. Nella mia indecisione, chiusi gli occhi prima di spingere la porta.

Non è possibile mettere ordine nelle impressioni che seguirono immediatamente alla mia entrata... Come ricordare le parole che si pronunziano nel momento in cui s'incontrano una madre e un figlio, un marito e una moglie, o due innamorati? Si dicono le frasi più semplici, più banali, che sembrano persino buffe, se trascritte sulla carta. Invece, in realtà, ogni parola vi è cara e infinitamente preziosa, solo perchè pronunciata da una bocca amata più di ogni altra cosa al mondo.

Mi ricordo, mi ricordo con perfetta chiarezza, soltanto come il pallido viso di Olessia si volse rapidamente verso di me e come su quel viso, pallido e delizioso, su quel viso nuovo per me, si rispecchiarono di seguito la meraviglia, la paura, l'ansia e un sorriso delizioso, un sorriso d'amore... La vecchia biascicava qualche cosa, agitandosi intorno a me, ma io non udivo il suo saluto. La voce di Olessia giunse a me come una tenera musica:

— Che cosa è successo di voi? Eravate malato? Ah, come siete dimagrito, povero caro!

Io non ebbi la forza di risponderle, e per qualche tempo rimanemmo così una in faccia all'altro, le mani unite, guardandoci con una immensa gioia nel fondo degli occhi. Considero questi istanti di silenzio come i più felici momenti della mia vita; mai, mai, né prima, né dopo, mi è capitato di provare un'esaltazione così piena, così profonda, così forte. Tante cose leggevo nello sguardo di Olessia, ne' suoi occhi grandi e scuri: l'agitazione dell'incontro, un rimprovero per la mia lunga assenza e un'ardente confessione d'amore. Io sentivo che, con quello sguardo, Olessia mi abbandonava, felice e senza condizioni od esitazioni, tutto il suo essere.

Ella fu la prima a rompere quell'incanto, mostrandomi, con un gesto delle palpebre, la Manujlicha. Ci sedemmo, uno accanto all'altra, e Olessia cominciò ad interrogarmi sui particolari della mia malattia, sui medicamenti che usavo, sulle parole e l'opinione del medico, che avevo fatto venire due volte dal paese vicino. Tutto ciò che si riferiva al medico ella me lo fece ripetere due volte e più, e ogni tanto io potevo notare un sorriso ironico correre sulle sue labbra.

— Ah, perché non ho saputo che eravate malato! — esclamò ella, con rammarico; — in un solo giorno vi avrei rimesso in salute... Come è possibile affidarsi ai medici, che non sanno proprio nulla di nulla? Perché non mi avete mandata a chiamare?

Indugiai a rispondere.

— Vedi, Olessia... avvenne così improvvisamente... Temevo anche di disturbarti. Tu eri diventata con me, negli ultimi tempi, così strana, come se la mia presenza ti irritasse o ti seccasse. Senti, Olessia, — aggiunsi, abbassando la voce, — dobbiamo parlare fra noi di tante, tante cose... ma da solo a sola... capisci?

Ella abbassò le palpebre in segno di consenso, poi gettò uno sguardo smarrito dalla parte della nonna e sussurrò in fretta:

— Sì... lo desidero anch'io... Più tardi... aspettate un po'...

Non appena il sole fu tramontato, Olessia cominciò a farmi premura di tornare a casa.

— Presto, presto, — diceva ella, tirandomi per la manica, — perché, se prenderete umidità, la malattia tornerà subito.

— E tu, Olessia, dove vai? — domandò ad un tratto Manujlicha, vedendo la nipotina gettarsi sulla testa un grande sciallo di lana grigia.

— Vado... ad accompagnarlo un po' — rispose Olessia.

Ella pronunciò queste parole con indifferenza, guardando la finestra e non la nonna, ma io afferrai nella sua voce un tono d'irritazione appena percettibile.

— Andrai, dunque? — domandò la vecchia un'altra volta, appoggiando sulle parole.

Gli occhi di Olessia scintillarono e fissarono il viso di Manujlicha.

— Ebbene, sì, andrò! — ribattè ella alteramente. — Ne abbiamo già tanto parlato e discusso... È una cosa che riguarda soltanto me, ed io ne sono responsabile.

— Eh, come sei! — esclamò la vecchia indispettita, e nella sua voce suonò un rimprovero. Volle aggiungere ancora qualche cosa, ma non disse altro e si trascinò sulle sue gambe tremanti nell'angolo, dove si mise in faccende intorno a un cestino.

Io capii che la breve conversazione di cui ero stato testimone era la continuazione di una lunga serie di litigi e di scoppi di collera. Scendendo, al fianco di Olessia, verso la foresta, le domandai:

— La nonna non vuole che tu venga ad accompagnarmi?

Olessia alzò le spalle con dispetto.

— Non fateci caso, vi prego. Sì, ella non vuole... Orbene! Non sono forse libera di fare quello che voglio io?

Nacque in me, ad un tratto, un gran desiderio di rimproverare a Olessia il suo contegno riserbato verso di me.

— Vuol dire che anche prima della mia malattia tu potevi, ma non volevi rimanere con me a quattr'occhi... Ah, Olessia, se tu sapessi quanto mi hai fatto soffrire... Io aspettavo, speravo ogni sera che saresti venuta... Tu, invece, con-

tinuavi ad esser distratta, rabbiosa, malinconica... Oh, come mi torturavi, Olessia!...

— Non ne parliamo, mio caro; dimenticate tutto, — rispose Olessia con un tenero accento di scusa nella voce.

— Non te ne faccio rimprovero; così, me ne sono semplicemente ricordato... Adesso capisco la ragione di tutto questo... Sulle prime, invece (veramente è ridicolo parlarne) credetti che tu ti fossi offesa per il mio intervento presso il delegato. E questo pensiero mi affliggeva molto. Mi sembrava che fossi per te, a' tuoi occhi, talmente estraneo, che ti fosse penoso accettare da me un semplice servigio da amico... Quel pensiero era molto amaro per me... Io non supponevo allora, Olessia, che si trattasse della nonna...

Il viso di Olessia avvampò ad un tratto di un vivo rossore.

— La nonna non ci entrava per nulla; ero io che non volevo, — esclamò ella con ardore.

Io la guardai di fianco e vidi il tenero profilo sì puro della sua testa china. Soltanto ora mi accorsi che Olessia era anche dimagrita e che intorno ai suoi occhi erano apparse delle ombre azzurre. Avendo sentito il mio sguardo, Olessia alzò gli occhi su di me, ma li riabbassò subito e si volse da parte con un timido sorriso.

— Perchè non volevi, Olessia, perché? — domandai con voce interrotta per l'agitazione; e

afferrandola al braccio, la costrinsi a fermarsi.

Ci trovavamo in quel momento in mezzo ad una radura del bosco, lunga, stretta e dritta come una freccia. Pini alti e snelli s'infoltivano intorno a noi dalle due parti, formando un gigantesco corridoio, con la volta fatta dagli odorosi rami intrecciati, che si perdeva in lontananza. I tronchi nudi sembravano rossi per il bagliore purpureo del sole al tramonto...

— Perché? Dimmi, Olessia, perché? — continuavo a ripetere, stringendo sempre più forte il suo braccio.

— Io non potevo... Avevo paura, — sussurrò Olessia; — credevo che si potesse fuggire il destino... Invece, ora... ora...

Ella soffocò, come se le mancasse l'aria, e improvvisamente le sue braccia circondarono di slancio il mio collo con una forte stretta, e il suo alito ardente mi bruciò le labbra.

— Ora, tutto è lo stesso per me, — udii che ella diceva in un tremulo sussurro, — tutto è lo stesso per me... Perché ti amo, mio caro, mio diletto, mia gioia!

Ella si stringeva a me sempre più forte ed io sentivo palpitare nelle mie braccia tutto il suo corpo forte, giovane e ardente, e come le battesse in fretta il cuore contro il mio petto. I suoi baci ardenti penetravano nella mia testa ancora debole, dopo la malattia, come un vino inebriante, ed io cominciai a perdere la padronanza di me stesso.

— Olessia, per carità... lasciami... lasciami... — dicevo, cercando di liberarmi dai suoi amplessi. — Ora ho paura io... ho paura di me stesso... Lasciami, Olessia.

Ella alzò il suo viso illuminato da un dolce e languido sorriso.

— Non aver paura, mio caro, — disse con ineffabile espressione di tenera affettuosità e di commovente arditezza. — Io non ti rimprovererò mai, non sarò mai gelosa di te... Dimmi soltanto se mi ami.

— Ti amo, Olessia, ti amo da tempo e molto. Ma... non baciarmi più... Mi sento debole, la testa mi gira; non posso più rispondere di me....

Le sue labbra si unirono di nuovo alle mie in un bacio torturante, ed io indovinai, più che udire, le sue parole:

— Non aver paura di nulla e non pensare a nulla... Oggi è il nostro giorno e nessuno può togliercelo...

. . . .

Tutta quella notte fu come una fiaba magica. Spuntò la luna, e il suo riverbero illuminò miracolosamente e misteriosamente la foresta, stampando, in mezzo alle tenebre, macchie di un azzurro pallido sui tronchi ruvidi, sui rami nodosi, sul musco morbido come un tappeto di velluto. I tronchi sottili delle betulle biancheggiavano netti e distinti, e un velo trasparente e

argenteo sembrava pendesse dal rado fogliame. In alcuni punti la luce non penetrava del tutto attraverso la densa tettoia formata dai rami di pini intrecciati. Colà regnava un buio completo e impenetrabile e solo un raggio, insinuatosi in mezzo chissà come, illuminava a tratti la lunga fila degli alberi, segnando sul suolo una stretta striscia diritta, luminosa, elegante e smagliante, che sembrava un viale ornato di felci per la trionfante marcia di Oberon e di Titania.

E noi andavamo abbracciati in mezzo a quella viva leggenda, taciti, oppressi dalla nostra felicità e dal silenzio notturno della foresta.

— Caro, io non mi ricordavo più che dovevi rientrare al più presto, — fece ad un tratto Olessia. — Vedi come sono cattiva! Tu sei appena ristabilito dopo una grave malattia, ed io ti faccio passeggiare fino a quest'ora per i boschi.

Io l'abbracciai, e rigettando indietro il fazzoletto da 'suoi capelli scuri e chinandomi al suo orecchio, le domandai piano:

— Non ti rincresce, Olessia? Non ti penti?

Ella, con un gesto lento, scosse la testa negativamente:

— No, no, qualunque cosa debba succedere poi, non mi pentirò! Sto così bene...

— Credi che debba veramente succedere qualche cosa?

Ne' suoi occhi passò l'espressione di quel terrore mistico che avevo già notato prima.

— Ah, sì, assolutamente... Ti ricordi? Ti parlai un giorno di una donna bruna. Quella donna sono io, ed a me le carte hanno predetto una disgrazia... Sai che volevo persino dirti di cessare dalle tue visite? E proprio allora tu ti sei ammalato e non ti ho visto più per quindici giorni circa... E fui invasa di una tale tristezza, sentii una tale nostalgia di te, che avrei dato tutto al mondo pur di vederti ancora, non fosse che per un momento solo... Allora mi decisi: sia quel che sarà, ma non darò a nessuno la mia gioia.

— È vero, Olessia, anch'io ho provato la stessa impressione, — dissi, toccando con le labbra le sue tempie. — Non sapevo di amarti, prima di essermi separato da te. Non per nulla ha detto qualcuno che la separazione è per l'amore lo stesso che il vento per il fuoco; esso spegne un piccolo amore e ne attizza uno grande.

— Come hai detto? Ripetimelo, per piacere, un'altra volta, — chiese Olessia interessata.

Ripetei la sentenza, appartenente a non so più a quale autore. Olessia si fece pensierosa, e dal movimento delle sue labbra vidi ch'ella ripeteva le mie parole.

Guardavo da presso il suo pallido volto rovesciato indietro, i suoi grandi occhi in cui si rispecchiavano i raggi della luna, e la vaga senzazione di una disgrazia che stava per avvicinarsi riempì la sua anima di un gelo inatteso.

XI.

Per quasi un mese durò la fiaba ingenua e magica del nostro amore, ed anche oggi vivono in fondo all'anima mia, con una forza inestinguibile, insieme alla bella immagine di Olessia, quei tramonti ardenti, quelle mattine rugiadose, profumati di mughetti e di miele, piene di vigorosa freschezza e di cinguettii di uccelli, quelle giornate di giugno pigre, languide, calde... La noia, la stanchezza, l'eterna passione del vagabondaggio, che viveva in me, non si erano mosse nemmeno una volta nella mia anima. Come un dio pagano o un animale forte e giovane, io mi godevo la luce, il caldo, la cosciente gioia della vta e un calmo e sano amore sensuale.

La vecchia Manujlicha, dopo la mia malattia, diventò così brontolona e insopportabile, mi accoglieva con una ostilità così evidente, e durante la mia permanenza nella capanna muoveva con un tale fracasso le sue pentole, che decidevamo con Olessia d'incontrarci ogni sera nella foresta... Le verde e maestosa bellezza del bosco inquadrava il nostro idilliaco amore come una preziosa cornice.

Ogni sera mi persuadevo sempre con maggior stupore che Olessia, povera figliuola cresciuta nel bosco e che non sapeva nemmeno leggere, dimostrava in molte occasioni una fine de-

licatezza e uno speciale tatto innato. Nell'amore, considerato dal punto di vista materiale, vi sono sempre particolari terribili, che costituiscono la sofferenza e la vergogna delle anime nervose o artistiche. Ma Olessia sapeva evitarle con una castità così ingenua, che mai un momento di cinismo o un brutto confronto contaminarono il nostro legame.

Frattanto, si avvicinava il tempo della mia partenza. Veramente tutti i miei doveri di ufficio a Perebrod erano terminati, ed io allontanavo con intenzione il termine del mio ritorno in città. Fino allora non ne avevo fatto mai parola ad Olessia, temendo persino di immaginarmi come ella avrebbe accolto la notizia della nostra imminente separazione.

Insomma, mi trovavo in una posizione molto difficile. L'abitudine aveva lasciato penetrare le sue radici troppo profondamente nella mia anima. Vedere ogni giorno Olessia, sentir la sua cara voce e provare il delizioso godimento delle sue tenere carezze, divenne più che una necessità per me. Nei rari giorni in cui il tempo piovoso ci impediva di incontrarci, mi sentivo come sperduto, come privo della cosa più importante della vita. Ogni occupazione mi pareva noiosa, inutile, e tutto il mio essere si slanciava verso la luce, il caldo e caro viso di Olessia.

Il pensiero di sposare Olessia mi passava sempre più spesso per la mente. Sulle prime esso mi

si presentava possibile nel caso estremo, come una onesta conclusione dei nostri rapporti. Una sola circostanza mi spaventava e mi tratteneva: non osavo figurarmi Olessia vestita alla moda e in conversazione in un salotto con le mogli dei miei compagni, tratta fuori da quella deliziosa cornice del vecchio bosco, pieno di leggende e di energie misteriose.

Ma più si avvicinava il momento della mia partenza, più la solitudine mi sembrava terribile, e una più grande angoscia s'impadroniva di tutto il mio essere. La decisione di sposarla s'intensificava di giorno in giorno nella mia anima, e oramai quel matrimonio non mi sembrava più una sfida gettata alla società. « Gli uomini migliori e i più intelligenti, persino gli scienziati, sposano spesso delle sartine o delle cameriere — dicevo a me stesso per consolarmi, — e vivono poi, durante tutta la loro esistenza, felici, benedicendo il destino che li ha spinti a quel passo. Perchè dovrei essere più infelice degli altri? ».

Un giorno, a metà di giugno, verso sera, aspettavo, come al solito, Olessia alla svolta di uno stretto sentiero di bosco, tra i cespugli di biancospino in fiore. Riconobbi da lontano il rumore rapido e leggero dei suoi passi.

— Buonasera, tesoro mio, — disse Olessia abbracciandomi e respirando affannosamente. — Mi aspetti da molto? A stento sono riuscita a scappare..... Siamo sempre in guerra con la nonna.

— Non si è ancora rassegnata?

— Macchè! « Ti perderai per lui, dice; egli si divertirà con te, poi ti abbandonerà. Non ti ama di certo... ».

— Di me ella dice così?

— Di te, caro... Ma io non credo nemmeno a una delle sue parole.

— Ella sa tutto?

— Non posso dirlo con certezza... ma mi pare che lo sappia. Io, del resto, non parlo mai con lei su quest'argomento; ella può pensare quello che vuole. Eh, non val la pena di pensarci sopra... Andiamo.

Ella colse un ramoscello di biancospino, con un bel mazzo di fiori bianchi, e se lo mise nei capelli. C'incamminammo lentamente per lo stretto sentiero illuminato dai raggi rosei del sole al tramonto.

Avevo deciso nella notte precedente di esprimermi quella sera francamente. Ma una strana timidezza mi rendeva muto. Pensavo: se annunciassi a Olessia la mia partenza e il mio desiderio di sposarla, mi crederebbe? Non le sembrerebbe che, con la mia proposta, cercassi semplicemente di diminuire, di mitigare il dolore del colpo che sto per darle? « Quando saremo giunti a quell'acero dal tronco screpolato, comincerò subito il mio discorso » dicevo tra me. Ma giunto all'acero, proprio nel momento in cui, pallido per l'agitazione, respiravo profondamente per

cominciare a parlare, la mia risoluzione cadeva di colpo e si mutava in una nervosa e dolorosa palpitazione di cuore e in una sensazione di freddo nella bocca. « Il mio numero fatale è ventisette, pensavo alcuni momenti dopo; — conto fino a ventisette, e allora! ». Cominciavo a contare; ma giunto al numero fatidico, mi persuadevo che la mia decisione non era ancora matura. « No, dicevo io tra me, è meglio che conti fino a sessanta; sarà così scorso proprio un minuto e allora assolutamente, assolutamente... ».

— Che hai oggi? — mi domandò ad un tratto Olessia. Tu pensi a qualche cosa di spiacevole. Che cosa ti è successo?

Allora parlai, ma parlai in un tono che faceva orrore a me stesso, con una finta noncuranza e poco naturalmente, come se si trattasse di un nonnulla.

— Veramente ho un piccolo dispiacere... hai indovinato, Olessia... Vedi, il mio dovere qui è terminato, e il mio superiore mi richiama all'ufficio in città.

Gettai, a queste parole, uno sguardo di sottecchi a Olessia, e vidi un pallore invadere il suo viso; le sue labbra tremarono. Ma ella non rispose. Per alcuni momenti avanzammo ancora uno accanto all'altra. Le cavallette gridavano forte tra l'erba e da lontano giungeva lo stridore uniforme del francolino.

— Tu capisci certamente, Olessia, — co-

minciai di nuovo, — che non posso e non so come rimanere qui, e che, insomma, non conviene trascurar il servizio.

— No... certamente... non se ne parli nemmeno, — rispose Olessia con calma esteriore, ma con voce così sorda, così priva di vita, che me ne spaventai. Se il servizio ti chiama... devi andare.

Ella si fermò vicino a un albero e si appoggiò con la schiena contro il suo tronco, tutta pallida, colle braccia penzoloni lungo il corpo, con un sorriso pietoso e sforzato sulle labbra. Il suo pallore mi impaurì; mi gettai verso di lei e le afferrai le mani.

— Olessia... che cos'hai? Olessia... cara!

— Nulla... perdonatemi... passerà subito... un leggero capogiro...

Ella fece uno sforzo su sè stessa e venne avanti senza ritirare la sua mano.

— Olessia, hai pensato male di me, — le dissi in tono di rimprovero. — Vergognati! Possibile che tu pensi ch'io possa partire abbandonandoti qui? No, mia cara. Ho appunto cominciato questo discorso per dirti che oggi stesso intendo andare dalla tua nonna e comunicarle che ho intenzione di sposarti.

Olessia, cosa per me inaspettata, non fu quasi affatto stupita delle mie parole.

— Sposarmi? — ed ella scosse lentamente la testa in un movimento negativo. — No. Va-

nitcka (1). No, caro, questo non è possibile.

— Perchè, Olessia? Perchè?

— No, no... tu stesso capisci benissimo che non è nemmeno il caso di pensarci. Sono forse una moglie per te? Tu sei un signore, sei colto e istruito; ed io? Io non so neanche leggere, non so fare un passo... Sarebbe un'eterna vergogna per te.

— Sono sciocchezze, Olessia! — ribattei io. — Di qui a sei mesi tu stessa non ti riconoscerai. Tu non sai che tesori d'intelligenza innata e di spirito d'osservazione ci sono in te. Leggeremo insieme tanti bei libri; faremo conoscenza di tanta gente, buona e intelligente; vedremo tutto il vasto mondo con te, Olessia... Fino alla vecchiaia, fino alla morte andremo così, la mano nella mano, come andiamo adesso, e non solo non mi vergognerò di te, ma sarò orgoglioso e ti ringrazierò!...

Olessia rispose alle mie parole con una tenera stretta di mano, ma insistette sulla sua idea.

— Ma non è soltanto questo... Può darsi che tu non lo sappia ancora... Io non te ne ho mai parlato.. Io non ho padre... sono un figlia naturale...

— Basta, Olessia... Questo non mi interessa affatto. Che m'importano i tuoi parenti, se tu stessa mi sei più cara di mia madre e di mio pa-

(1) Vezzeggiativo di Giovanni.

dre, più cara di tutto il mondo? No, tutte queste cose sono piccolezze, sono sciocchezze, sono inutili scuse!

Olessia si strinse alla mia spalla con una carezza dolce e umile.

— Gioia mia, avresti fatto meglio a non cominciare questo discorso... Tu sei giovane e libero... Come puoi credere che io sia tanto egoista da legarti mani e piedi fino alla morte?... E se più tardi ti piacesse un'altra? Malediresti l'ora e il giorno in cui avessi consentito di diventare tua moglie! Non irritarti, caro! — esclamò ella in tono supplichevole, vedendo dall'espressione del mio viso che le sue parole mi facevano male. — Non voglio offenderti. Non penso ad altro che alla tua felicità. Inoltre, hai dimenticato la nonna. Ragiona un po', amore; sarebbe bello da parte mia se abbandonassi ora la nonna?

— Ebbene... ci sarà posto anche per la nonna. (Veramente, il pensiero della nonna mi mise un brivido caldo nella schiena). Se non volesse vivere con noi, in ogni città ci sono case... che si chiamano ospizi... dove le vecchiette come lei possono vivere in pace, ben nutrite e curate...

— Nō, che cosa stai dicendo? Ma ella non abbandonerà affatto il suo bosco; ella ha paura della gente.

— Penserai tu, Olessia, a quello che sarà il meglio. Tu dovrai scegliere tra me e lei. Devi, però, ricordarti che non capisco più la vita senza di te.

— Oh, mio bel sole! — disse ella con profonda tenerezza. — Ti sono grata soltanto per queste tue parole... Mi hai riscaldato il cuore... Ma non ti sposerò lo stesso. Ti seguirò così, senza sposarti, se non mi caccerai via... Non farmi fretta, però, non essere impaziente... Concedimi due giorni, chè io possa meditare su tutto questo... Devo parlare anche alla nonna.

— Senti, Olessia, — domandai, illuminato a un tratto da un nuovo pensiero. — Forse hai paura ancora.. della chiesa?

Forse avrei dovuto cominciare con questa domanda. Quasi giornalmente discutevo con Olessia su questo argomento. cercando di dissuaderla dall'idea che una maledizione pesasse su tutta la sua famiglia, posseduta da forze demoniache. In realtà, ogni intellettuale russo si compiace nella parte di illuminatore. È nel nostro sangue e ce l'ha innestata la letteratura russa degli ultimi decenni. Chissà? Se Olessia fosse stata una credente, se avesse osservato i digiuni e non avesse tascurato una sola funzione di chiesa, chissà se in questo caso non avrei cominciato a far dell'ironia (leggermente, però, perchè sono un credente) sulla sua pietà e cercato di sviluppare in lei uno spirito di critica. Ma ella credeva, con ingenua convinzione, alla sua alleanza con le forze oscure e al suo allontanamento da Dio, di cui aveva persino paura di parlare.

Invano cercavo di mettere in discussione le

basi delle superstizioni di Olessia. Tutte le ragioni della logica, tutte le mie derisioni, talvolta grossolane e cattive, si urtavano contro la persuasione rassegnata della propria vocazione misteriosa e fatale.

— Hai paura della chiesa, Olessia? — ripetei. —

Ella chinò la testa senza rispondere.

— Credi che Dio non ti accetterebbe? — continuai con ardore crescente. — Credi che non sarebbe abbastanza clemente per te. Colui che, pur comandando a milioni di angeli, scese nondimeno sulla terra e accettò una morte terribile e vergognosa, per la salvezza del genere umano? Colui che non respinse il pentimento della donna più peccaminosa e promise al brigante omicida che lo stesso giorno si sarebbe trovato con Lui in paradiso?...

Tutto questo non era oramai nuovo per Olessia, ma quella volta ella non volle nemmeno ascoltarmi. Con un movimento rapido si tolse il fazzoletto. lo piegò e me lo lanciò sul viso. S'iniziò una lotta. Io cercavo di togliere da' suoi capelli il ramoscello di biancospino. Lottando, ella cadde in terra e mi tirò a sè, ridendo allegramente e tendendo verso di me le sue care labbra umide, aperte all'alito affannoso...

A tarda notte, dopo esserci salutati e separati, quando fui a molta distanza da lei, udii ad un tratto la voce di Olessia:

— Vanitcka! aspetta un momento... voglio dirti una cosa! —

Io mi voltai e le andai incontro. Olessia accorse verso di me. Dall'alto firmamento brillava la falce argentea della mezza luna, e al suo fioco barlume vidi gli occhi di Olessia: erano pieni di grosse lacrime ferme sulle ciglia.

— Olessia, che hai? — domandai con ansia.

Ella afferrò le mie mani e cominciò a baciarle, una dopo l'altra.

— Caro... come sei buono! Come sei generoso! — diceva ella, e la sua voce tremava. — Io andavo ora, e pensavo: quanto mi ama!... E sai, avrei tanto voluto farti un piacere, ma un gran piacere!

— Olessia... bambina mia cara, calmati!

— Senti, dimmi, — continuò ella, — saresti molto contento se mi decidessi di andare una volta in chiesa? —

Mi feci pensoso. Un'idea superstiziosa mi balenò improvvisamente per il capo: che potesse accadere qualche disgrazia?

— Perchè taci? Dimmi, saresti contento, o per te è una cosa indifferente?

— Che dirti, Olessia? — cominciai esitando. — Sì... magari sarebbe un piacere per me. Ti ho già detto tanto volte che un uomo può essere miscredente, può dubitare, fare persino dell'ironia; ma la donna... la donna deve essere

pia senza ragionamento. Nella fiducia semplice e tenera con la quale ella si sottomette alla protezione divina sento sempre qualche cosa di commovente, di femminile, di bello.

Tacqui. Olessia rimaneva anch'essa silenziosa, la testa appoggiata contro il mio petto.

— Perchè me lo domandi? — feci io, incuriosito.

Olessia sussultò.

— No, così... per nulla.... Non farne caso. Arrivederci, dunque, caro. Guarda di venire domani.

Ella se ne andò. Io rimasi ancora a lungo a guardare nel buio, ascoltando il fruscio de' suoi passi, che si allontanavano sempre più. Ad un tratto fui invaso dal presentimento terribile di una sciagura. Mi venne la voglia irresistibile di correre dietro a Olessia, di raggiungerla, di pregarla, di supplicarla, di esigere, all'occorrenza, ch'ella non andasse in chiesa. Ma frenai il mio slancio improvviso e, mi ricordo bene, mi rimproverai persino, dicendo a voce alta, prima di avviarmi a casa:

— Sembra, caro mio Vanitcka, che anche voi siate un po' superstizioso.

Oh, Dio mio! perchè non obbedii allora all'impulso cieco del mio cuore, il quale — ed ora ne sono persuaso, — non sbaglia mai ne' suoi fugaci e misteriosi presentimenti!

XII.

All'indomani di quell'incontro era proprio la festa della Pentecoste. Quell'anno la Pentecoste cadeva nel giorno di S. Timoteo, in cui, secondo le credenze popolari, si rivelano i pronostici sul raccolto del grano. Il villaggio di Perebrod aveva una chiesa, ma non aveva un prete, e nei giorni di solennità ne veniva uno dal villaggio Valcie per celebrare le sacre funzioni.

Io dovevo andare quel giono, per ragioni di servizio, alla città vicina, e mi misi a cavallo verso le otto del mattino circa, per camminare col fresco. Per quelle gite mi ero comprato da tempo un cavallo di 6 o 7 anni, non troppo alto, della razza locale, non molto bello, ma ben curato e ben nutrito dal suo precedente padrone, che era un agrimensore distrettuale. Il cavallo si chiamava Tarancik. Mi ero affezionato moltissimo a quella simpatica bestia dalle gambe forti, diritte e sottili come le frecce, dal ciuffo arruffato, di sotto al quale guardavano due occhi diffidenti, pieni di fuoco, e dalle labbra energicamente strette. Aveva un pelame molto rado e buffo: storno, di un color di sorcio, con macchie nere e bianche sulla groppa.

Dovetti attraversare il villaggio. La grande piazza verde, che si stendeva dalla chiesa fino alla bettola, era tutta coperta da lunghe file

di carri, sui quali erano giunti per la festa i contadini dei dintorni, con le mogli e i figli. In mezzo ai carri si aggirava la gente. Nonostante l'ora mattutina e le severe prescrizioni, si notava già qualche ubriaco (di notte e nelle grandi solennità si poteva comperare l'acquavite dall'ex-scritturale Srul). Il mattino era calmo e soffocante. L'aria era afosa e la giornata prometteva di essere torrida. Nel cielo ardente e come velato di argento, non si vedeva nemmeno una nuvoletta. Essendomi sbrigato abbastanza presto in paese, mi feci servire la colazione nell'osteria. Mangiai in fretta il laccio « all'ebrea », bevetti un bicchiere di pessima birra torbida, e ripresi la via di casa. Passando presso la fucina del maniscalco, mi ricordai improvvisamente che il ferro della zampa sinistra inferiore di Tarancik si era un po' allentato, e mi fermai per cambiare i ferri al cavallo. Mi ci volle un'altra ora e mezzo circa, dimodochè quando giunsi a Perebrod erano già passate le quattro del pomeriggio.

La piazza formicolava di uomini ubriachi e urlanti. Il recinto e i gradini della bettola erano ostruiti dai compratori, che si urtavano e si pestavano a vicenda; i contadini di Perebrod si erano frammischiati ai nuovi arrivati, che si tenevano seduti in terra, all'ombra dei carri. Dappertutto si vedevano teste rovesciate indietro e bottiglie alzate. Non una persona che non fosse

ubriaca. L'ubriachezza generale giunse al punto in cui il contadino comincia ad esagerare tumultuosamente, e per semplice bravata, il proprio stato; tutti i suoi movimenti acquistano una pesante e oscillante ampiezza, quando, per esempio, invece di abbassar la testa in segno di affermazione, egli si lascia andar giù con tutto il corpo, piega le ginocchia, e perduto a un tratto l'equilibrio, rincula impotente. I bambini strillavano e si agitavano tra le zampe dei cavalli, che masticavano tranquillamente il loro fieno. Qua e là una donna, tenendosi a stento sulle gambe, trascina a casa con pianti e bestemmie il marito ubriaco fradicio... Nell'ombra dello steccato, un gruppo fitto di una ventina di donne e di uomini circondavano un vecchio tiorbista cieco, e la sua voce di tenore tremolante e nasale, accompagnata dal monotono ronzio dello strumento, si distingueva nettamente fra l'alto rumore della folla. Da lontano giunsero alle mie orecchie le note parole di una « dumka »: (1)

Su Pociaie il sol riluce,
Al tramonto già declina,
E di Turchi un'orda truce
Sempre più qui si avvicina.

Più in là si raccontava che i Turchi, non essendo riusciti a conquistare il monastero d'as-

(1) Canzonetta popolare ucráina.

salto, decisero di prenderlo coll'astuzia. A questo scopo, essi mandarono in dono al monastero un cero immenso, in realtà riempito di polvere. Questo cero fu portato da ventiquattro buoi, e i monaci contenti stavano già per accenderlo davanti all'immagine della Madonna, ma Dio non permise che si compisse l'atroce misfatto.

Vide in sogno un cristiano
Che dovevasi sventare
Un'insidia del pagano
Ed il cero non bruciare.

E allora il cero donato:

All'aperto fu portato,
Con le sciabole tagliato:
C'eran dentro palle a iosa
E la polvere insidiosa.

L'aria insopportabilmente calda sembrava impregnata del ributtante odore di acquavite, di cipolla, di pelli pecorine, di forte tabacco comune e di esalazioni dei corpi umani. Passando con difficoltà in mezzo alla folla e trattenendo a stento Tarancik, che scuoteva la testa, non potevo non accorgermi che da tutte le parti mi accompagnavano sguardi indiscreti, pieni di curiosità e di inimicizia. Contrariamente all'abitudine, non un solo uomo si tolse il cappello; ma il mormorio sembrò quetarsi alla mia apparizione. Ad un tratto, in mezzo alla folla si udì un'esclamazione

rauca d'ubriaco; io non la intesi bene. In risposta si alzarono delle risate trattenute. Una voce femminile e impaurita cominciò a rimproverare lo strillone.

— Zitto, imbecille!... Che hai da gridare a quel modo? Ti sentiranno...

— Che m'importa? — continuò il contadino ubriaco, in modo provocante. — È forse un mio superiore? Soltanto là nel bosco, dalla sua...

Seguì una frase lunga, orribile e ributtante, accompagnata da un folle scoppio di risa. Io voltai rapidamente indietro il mio cavallo e strinsi convulsamente la mia frusta, travolto da quell'accesso di collera furiosa, in cui l'uomo non vede più, non pensa più e non teme nulla. E ad un tratto un pensiero strano, doloroso, angoscioso balenò nella mia mente: « Tutto ciò è già avvenuto una volta, tanti anni fa, nella mia vita... Il sole ardeva nello stesso modo... Una piazza come questa formicolava di un popolo agitato e rumoreggiante... Anche allora mi voltai in un accesso di rabbia pazza... Ma dove era accaduto tutto questo? Quando? Quando?... ». Abbassai la frusta e mi lanciai di galoppo verso casa.

Jarmola, uscito a passi lenti dalla cucina, prese il mio cavallo e mi disse rudemente:

— C'è di là, signore, l'economo della fattoria Marinovo che vi aspetta.

Mi sembrò ch'egli stesse per aggiungere qual-

che cosa di molto grave e di molto spiacevole per me; mi parve persino che gli passasse sulla faccia un'espressione cattiva di scherno. Mi trattenni sulla porta e gettai su Jarmola uno sguardo provocante. Ma egli, senza guardarmi, teneva già per la briglia il cavallo, che tendeva il collo e scalpitava.

Nella mia camera trovai l'economo della vicina fattoria, Nichita Nasarovitc Miscenko. Era vestito di una giacca grigia, a enormi riquadri rossicci, con pantaloni stretti di colore azzurro e con una cravatta di un roseo scarlatto. Aveva una riga ben netta sulla testa ed era tutto profumato di « lilas de Perse ». Quando mi vide balzò in piedi e cominciò a salutarmi, chinandosi, come avesse la spina dorsale rotta in mezzo, e facendo vedere, in un largo sorriso, le gengive pallide delle due mascelle.

— Ho l'ōnore di salutarvi, — diceva Nichita Nasarovitc; — ho tanto piacere di vedervi... Vi ho aspettato da quando è terminata la messa. Da tanto tempo non ho avuto il piacere di vedervi, ho proprio sofferto nostalgia di voi... Assolutamente non volete venire a farci visita a Stepan? Le nostre signorine fanno persino buffe supposizioni, buffe sul vostro conto.

E ad un tratto, spinto da un ricordo, egli scoppiò in un'allegra risata.

— Ecco, vi dirò quanto ci siamo divertiti oggi! — esclamò egli, soffocando dal ridere. —

Ah! ah! ah! un vero spettacolo; io mi tenevo la pancia, davvero!

— Di che cosa parlate? Quale spettacolo? — gli domandai molto sgarbatamente, non nascondendo il mio sdegno.

— È successo oggi uno scandalo, dopo la messa, — continuò Nichita Nasarovitc, interrompendo il suo discorso con scoppi di risa. — Le ragazze di Perebrod!... No, davvero, scoppio subito dal ridere... Le ragazze di Perebrod hanno preso sulla piazza una strega... Cioè, voglio dire, una donna, che esse, a causa della loro ignoranza, considerando una strega... l'hanno proprio conciata per le feste! Volevano ungerla di pece, ma essa è riuscita a svignarsela.

Un pensiero terribile balenò nella mia mente. Mi gettai verso l'economo, e fuori di me per l'agitazione, lo afferrai convulsamente con le mani alle spalle.

— Che cosa dite? — gridai con una voce stridente. — Ma, per il diavolo, cessate una volta di nitrire! Di quale strega parlate?

Egli cessò di ridere tutto d'un colpo e sbarrò gli occhi, fissandomi con uno sguardo spaventato.

— Io... io... davvero non lo so, — balbettò egli sperduto. — Mi pare d'aver sentito dire che si chiama Samujlicha o Manujlicha... oppure... no, permettete... la figlia di una certa Ma-

nujlicha... I contadini avevano sussurrato qualche cosa sul suo conto, ma vi assicuro che non me lo ricordo con precisione.

Io gli feci raccontare per filo e per segno tutto quanto aveva visto e udito. Egli parlava stupidamente, incoerentemente, imbrogliandosi nei particolari, e io dovevo ogni momento interromperlo con domande impazienti, con esclamazioni, quasi con bestemmie. Dal suo racconto capii poco e solo dopo due mesi riuscii a ricostruire il seguito di quel maledetto avvenimento dal racconto della moglie dell'ispettore forestale, che pure era andata alla messa, quel giorno.

Il mio presentimento non mi aveva ingannato. Olessia aveva vinto la sua paura ed era andata in chiesa. Giunta a metà della funzione, ella non era entrata in chiesa ed era rimasta nel vestibolo; nondimeno il suo arrivo fu notato dalla gente che stipava il tempio. Durante tutta la messa le donne voltavano le teste indietro e sussurravano tra loro.

Olessia, tuttavia, trovò in sè abbastanza forza per rimanere sino alla fine. Può darsi ch'ella non avesse ben capito il significato di quegli sguardi ostili, può darsi che, per orgoglio, non avesse voluto farne caso. Uscita di chiesa, ella fu immediatamente circondata, vicino al cancello, da un gruppo di donne, che si faceva ogni momento più numeroso, e la chiudevano in un cer-

chio sempre più stretto. Sulle prime esse tacevano e non facevano che osservare curiosamente la ragazza che si voltava impaurita da tutte le parti. Poi si udirono motteggi grossolani, parolacce, bestemmie accompagnate da scoppi di risa; poi le singole esclamazioni si unirono in uno stridente urlo di donne, nel quale non si poteva capire più nulla, ma che eccitava sempre più la nervosità della folla. Parecchie volte Olessia tentò di attraversare quel cerchio vivo, ma sempre fu respinta nel mezzo. Improvvisamente un'acuta voce di vecchia gridò dal fondo della folla: « Bisogna ungerla di pece, la carogna! ». Si sa che nella Piccola Russia l'ungere di pece soltanto la porta della casa dove abita una ragazza la macchia di un disonore eterno. Quasi nello stesso momento apparve sulla folla delle donne infuriate un secchiello di pece e un pennello, che esse si passavano di mano in mano.

Allora Olessia, in un accesso di rabbia, di terrore e di disperazione, si gettò contro una delle sue nemiche con tal forza, che la rovesciò in terra. Immediatamente s'iniziò una rissa, e diecine di corpi formarono un solo groviglio, che si rotolava tra la polvere con strida e grida. Olessia riuscì nondimeno miracolosamente a sgusciare da quel terribile gomitolo e si slanciò per la strada correndo a rompicollo, senza fazzoletto, con le vesti a brandelli, attraverso i quali tra-

spariva in alcuni punti la sua carne nuda. Dietro a lei, insieme a grida e bestemmie, volarono dei sassi. Solo alcune tra le donne le corsero dietro e anch'esse si stancarono ben presto. Giunta a distanza di una cinquantina di passi, Olessia si fermò, volse verso la folla imbestialita il suo viso pallido, graffiato, sanguinante e gridò così alto, che ogni parola giunse alle sue persecutrici:

— Va bene!... Ve ne ricorderete! Verrà la vostra ora di piangere!

Questa minaccia, come mi riferì la stessa testimone oculare dell'avvenimento, fu pronunciata con un odio così implacabile, con un tono così deciso e profetico, che per un momento la folla rimase come sbalordita; ma subito dopo rimbombò nell'aria un altro scoppiò di bestemmie.

Ripeto che molti particolari di quell'avvenimento io li seppi molto più tardi. La mia impazienza non mi permise di ascoltare fino alla fine il racconto di Miscenko. Mi ricordai di colpo che Jarmola aveva certo avuto tempo di toglier la sella al mio cavallo e senza dire una parola all'economo stupito, uscii dalla stanza. Jarmola, infatti, continuava a condusse Tarancik su e giù lungo lo steccato. Io imbrigliai il cavallo in un batter d'occhio, strinsi il sottopancia, saltai in sella, e facendo un giro per non passare ancora tra la folla ubriaca galoppai verso il bosco.

XIII.

Non è possibile descrivere lo stato d'animo in cui mi trovavo durante quella cosa folle. A momenti dimenticavo dove e a che scopo andavo; mi restava la sola vaga coscienza che fosse accaduto qualche cosa di terribile, di pazzesco, di irrimediabile; una coscienza come una penosa ansia incomprensibile, che invade talvolta l'uomo durante l'incubo. E nello stesso tempo — caso strano! — al ritmo dei passi di Tarancik nella mia mente continuava a tremare la voce nasale e interrotta del vecchio tiorbista:

Vide un giorno un cristiano...

Giunto allo stretto sentiero che conduceva direttamente alla capanna di Manujlicha, saltai giù dal cavallo, che nei punti in cui i finimenti toccavano la pelle era coperto di grossi grumi di schiuma bianca, e lo condussi per la briglia. Per l'eccessivo caldo e la corsa veloce, il sangue rumoreggiava nella mia testa, come sotto la pressione di una pompa.

Legato il cavallo alla siepe, entrai nella capanna. Sulle prime mi sembrò che Olessia non fosse in casa, e sentii un freddo di spavento penetrarmi nel petto; ma un minuto dopo la vidi giacente sul letto, voltata verso la parete, con la testa nascosta tra i cuscini. Ella non si mosse

nemmeno al rumore della porta che si apriva.

Manujlicha, che le sedeva accanto, in terra, si alzò con difficoltà e agitò le mani nella mia direzione.

— Zitto, maledetto! — sussurrò ella minacciosamente, avvicinatasi a me, fino a toccarmi. E fissando i miei occhi con le sue pupille sbiadite e fredde, sibilò rabbiosamente: — Bene! ora sei contento?

— Senti, vecchia, non è questo il momento di fare i conti e di rimproverarmi, — feci io severo. — Come sta Olessia?

— Tss... zitto, ti dico! Vuoi sapere come sta Olessia? Eccola, giace priva di sensi... Se non ti fossi ficcato dove nessuno ti chiamava, se non avessi fatto delle chiacchere schiocche alla ragazza, nessun male sarebbe avvenuto. Ed io, vecchia stupida, che vedevo tutto e permettevo... Il mio cuore aveva un presentimento di sventura... La presentivo proprio dal giorno che sei entrato per forza nella nostra capanna. Eh? Ora dirai che non sei stato tu a incitarla ad andare in chiesa? — esclamò la vecchia, scagliandosi contro di me con un viso alterato dalla rabbia e dall'odio feroce. — Non sei stato tu, signorone maledetto? E non mentire, non far la volpe, svergognato! Rispondimi: a quale scopo l'hai mandata in chiesa?

— Non l'ho mandata, vecchia... Te ne dò la mia parola d'onore. Ha voluto lei stessa.

— Ah, che guaio! che guaio! che guaio! — E Manujlicha battè le mani in un gesto disperato. — Tornò di corsa, senza una goccia di sangue nel viso, con la camicia a brandelli... senza fazzoletto, i capelli arruffati... Cominciò a raccontarmi tutto quel che era successo, tra singhiozzi e risate pazzesche... Una vera mentecatta... Poi si mise a letto, rimase a lungo a piangere; ma finalmente parve addormentarsi. Io, vecchia sciocca, me ne rallegrai; ecco, pensai, col sonno passerà tutto. Vedendo che il braccio le pendeva in terra, mi avvicinai per metterlo più a suo agio... La presi per la mano, la mia poveretta, oh Dio!, era calda come il fuoco... Poi una gran febbre cominciò a scuoterla.. Per un'ora circa parlò senza tregua, presa del delirio; si lamentava con voce così commovente... Da qualche minuto si è un po' calmata. Che hai fatto! Che hai fatto di lei! — gemette la vecchia in un altro accesso di disperazione.

E ad un tratto il suo viso scuro si corrugò in una ributtante smorfia di pianto: le labbra le si allargarono abbassandosi, tutti i muscoli del viso si tesero e tremarono, le sopracciglia si alzarono, facendo corrugare la fronte in grinze profonde, e grosse lacrime, come grani di pisello, le scorsero dagli occhi. I gomiti appoggiati sulla tavola, la testa stretta tra le mani, ella cominciò a oscillare con tutto il corpo avanti e indietro, ululando le sue geremiadi:

— Figliola mi-a-a! Nipotina-a ca-aara!... Oh, guai a noi-i-i! gua-a-a-i!

— Non urlare, vecchia, — la interruppi bruscamente. — La sveglierai!

La vecchia tacque, ma continuò ad oscillare con la stessa smorfia ributtante sul viso, mentre grosse lacrime le cadevano dagli occhi... Così trascorsero circa dieci minuti... Io mi ero seduto accanto a Maunjlicha e ascoltavo angosciosamente una mosca dibattersi, con un ronzìo monotono e incessante, contro il vetro della finestra.

— Nonna, — disse improvvisamente la voce debole, appena percettibile, di Olessia. — Nonna, chi è qui?

Manujlicha arrancò frettolosa verso il letto, e subito ricominciò a mugolare:

— Ah, nipotina-a-a cara-a-a! Ah! povera me, vecchi-a-a-a! Povera me-e-e!...

— Lascia stare, nonna! — fece Olessia lamentosamente, e una nota di sofferenza tremò nella sua voce. — Chi è in casa?

Mi avvicinai cautamente, in punta di piedi, al letto, con quella coscienza di disagio e quasi di vergogna, per la propria salute, che un uomo sano prova al letto di un malato.

— Sono io, Olessia, — dissi abbassando la voce. — Sono arrivato or ora a cavallo dal villaggio... Tutta la mattina sono stato in città... Ti senti male, Olessia?

Senza alzare il viso dai cuscini ella tese in

dietro il suo braccio nudo, come se cercasse qualche cosa nell'aria. Io capii il suo movimento e presi la sua mano tra le mie. Due grandi macchie livide, una sull'avambraccio e l'altra un po' più alto del gomito, spiccavano nettamente sulla bianca tenera pelle.

— Povero mio, — cominciò Olessia lentamente, distaccando a stento una parola dall'altra. — Vorrei tanto... guardarti... e non posso... mi hanno sfigurata... Ti ricordi?... A te... piaceva tanto il mio viso... Non è vero... che ti piaceva?... Ed io ne sono sempre stata... tanto felice... E ora... proveresti ripugnanza... a vederlo... Ed io... non voglio... che tu senta vergogna... di me.

— Olessia, perdonami, — mormorai, chinandomi al suo orecchio.

La sua mano ardente di febbre strinse forte la mia.

— Che dici, caro? Che cosa ti viene in mente? Non hai vergogna a pensare così? Che colpa hai tu in tutto questo? Sono stata sciocca io... Che cosa sono andata a fare?... davvero! No, gioia, tu non hai, in tutto questo, la minima colpa...

— Olessia, permetti ch'io... No, voglio prima che tu me lo permetta...

— Ti prometto, tesoro, tutto quello che vuoi...

— Permetti ch'io mandi a chiamare un me-

dico?... Ti prego! Se vorrai, potrai non eseguire tutto quello ch'egli ti prescriverà. Consenti a farlo per la mia tranquillità?...

— Ah, caro, in quale trappola mi hai presa! No, permetti che non tenga fede alla mia promessa. Io, anche se fossi veramente malata, anche minacciata di morte, non permetterei mai a un medico di avvicinarsi al mio letto. Ma ora non sono malata affatto. È stata soltanto una grande paura che ha cagionato questa febbre; per questa sera sarò in piedi. E se no, la nonna mi darà a bere il decotto di mughetti o di lamponi secchi. Che necessità c'è, dunque, di chiamare un medico? Tu sei per me il medico migliore. Eccoti qui, ed io mi sento già meglio... Non c'è che una cosa che mi fa soffrire, vorrei vederti almeno con un occhio solo, ed ho paura...

Con uno sforzo affettuoso io sollevai la sua testa dal cuscino e la voltai verso di me. Il viso di Olessia era tutto una vampa di rossore febbrile; i suoi occhi scuri brillavano in modo poco naturale, le labbra scarlatte e arse sussultavano nervosamente. Lunghe strisce rosse le solcavano la fronte, le guance e il collo. Grosse macchie livide apparivano sulla fronte e sotto gli occhi.

— Non guardarmi... ti prego... Sono così brutta adesso, — sussurrava Olessia con voce supplichevole, cercando di coprirmi gli occhi con il palmo della mano.

Il mio cuore traboccò di compassione. Strinsi

le labbra contro la mano di Olessia, che giaceva immobile sulla coperta e cominciai a coprirla di lunghi teneri baci. Mi era già capitato più volte di baciare la mano di Olessia, ma in simili casi ella me la strappava dalle labbra con una timidezza paurosa. Ora non protestava contro la mia carezza, e coll'altra mano rimasta libera mi accarezzava la testa.

— Sai tutto? — domandò piano.

Io abbassai la testa in silenzio. Veramente non avevo capito molto dal racconto di Nichita Nasarovitc, ma non volevo che Olessia si agitasse col ricordo dell'avvenimento della mattina. Improvvisamente, al pensiero dell'offesa ch'ella aveva dovuto sopportare, mi sentii travolto da un'onda di collera furiosa e incontenibile.

— Ah! perchè non mi sono trovato lì in quel momento! — gridai raddrizzandomi e stringendo pugni. — Avrei... avrei...

— Calma, calma, tesoro; non devi andare in collera, — fece Olessia dolcemente, interrompendomi.

Non potei trattenere le lacrime, che da tempo mi stringevano alla gola e mi bruciavano gli occhi. Premendo il mio viso contro la spalla di Olessia scoppiai in singhiozzi silenziosi e amari, scosso in tutto il mio corpo.

— Piangi? Piangi? — ella disse, e la sua voce ebbe un accento di meraviglia, di tenerezza e di compassione. — Caro... Non piangere, non

piangere; calmati... Non torturarmi, gioia... Sto così bene accanto a te! Non dobbiamo piangere, finchè siamo insieme. Passiamo allegramente almeno gli ultimi giorni, prima di separarci.

Io alzai la testa stupito. Un presentimento vago strinse lentamente il mio cuore.

— Gli ultimi giorni, Olessia? Perchè gli ultimi? Perchè dovremmo separarci?

Olessia chiuse gli occhi e rimase un momento silenziosa.

— Dobbiamo separarci, Vanitcka; — disse poi decisamente. — Appena mi sentirò un po' meglio partiremo subito colla nonna da questi luoghi. Non possiamo rimaner qui.

— Hai paura di qualche cosa?

— No, caro; quando occorre, non temo nulla. Ma perchè dovremmo indurre la gente al peccato? Tu non sai forse... laggiù... a Perebrod... la rabbia e la vergogna mi hanno strappata dalla bocca una minaccia... Ed ora, appena succederà qualche cosa, subito accuseranno noi due; cominci a morire il bestiame o bruci la casa di qualcuno, le responsabili saremo sempre noi. Nonna, — disse, rivolgendosi alla Manujlicha e alzando la voce, — ho ragione di dire così, o no?

— Che cosa dicevi, nipotina? Ti confesso di non aver sentito bene, — biascicò la vecchia, avvicinandosi e portando la mano all'orecchio.

— Dico che qualunque disgrazia succedesse a Perebrod, ne saremmo accusate noi.

— Ah, Olessia, è vero, è vero! di tutto saremo colpevoli noi... Non possiamo più vivere in questo mondo... Ci rovineranno, ci avveleneranno l'esistenza, i maledetti... E quando mi cacciarono dal villaggio... dimmi, non fu forse lo stesso? Anch'io avevo minacciato, per rabbia, una brutta stupida, ed ecco, che le muore un bambino... Posso dire che non c'entravo per nulla in questo... Eppure mancò poco che mi uccidessero, i maledetti... Mi lanciavano delle pietre... Io fuggivo, cercando di farti scudo col mio corpo... Mi colpiscano pure, ma per quale ragione dovrebbe soffrire una bimba innocente? pensavo... In una parola, sono barbari, carnefici maledetti!

— Dove andrete? Non avete in nessun luogo nè parenti, nè conoscenze. E poi, ci vuole anche una certa somma per il trasloco.

— Ci arrangeremo in qualche modo, — disse Olessia con noncuranza; — i soldi li avrà la nonna... Ella avrà da parte qualche cosa.

— Non immaginarti, poi, che siano tanti, — disse Manujlicha seccata, allontanandosi dal letto. — Che cosa possono essere i risparmi di due povere orfane!

— Olessia, ed io che faccio, allora?... Non vuoi neanche pensare a me? — esclamai, sentendo sorgere nel mio cuore un rimprovero amaro e doloroso contro Olessia.

Ella si alzò, e noncurante della presenza della

nonna, afferrò con le mani la mia testa, e parecchie volte di seguito mi baciò sulla fronte e sulle guance.

— Penso a te più che a tutto, mio amato. Soltanto vedi, non è il nostro destino vivere insieme, mi capisci?... Ti ricordi quando ti lessi le carte?... Tutto è avvenuto così come esse hanno predetto. Si vede che il destino è contrario alla nostra felicità... Se non fosse questo, credi che avrei paura di qualche cosa?

— Olessia, ancora stai parlando del destino? — esclamai io impazientito. — Non voglio crederci e non ci crederò mai.

— Ah, no, no, non dire così, — sussurrò Olessia tutta spaventata. — non temo per me, temo per te, tesoro mio.

— Sai, meglio sarà che tu non parli di questo.

Invano cercai di dissuadere Olessia, invano disegnai davanti a lei quadri pieni di tranquilla felicità, non disturbata dal destino invidioso, nè dalla gente cattiva e grossolana. Olessia non faceva che baciare le mie mani e scuotere la testa in segno negativo.

— No... no... no... Io so bene... io vedo... — ripeteva ella ostinatamente. — Non avremmo altro che dispiaceri... nient'altro... nient'altro...

Sbalordito e impressionato da questa ostinata superstizione, chiesi infine:

— Ad ogni modo, mi farai sapere il giorno della partenza.

Olessia divenne pensosa. Improvvisamente un lieve sorriso le passò sulle labbra.

— Per tutta risposta ti racconterò una piccola fiaba. Una volta il lupo correva nel bosco; vide un coniglio e gli disse: « Coniglio, coniglio, io ti mangerò ». Il coniglio cominciò a supplicare: « Abbi misericordia di me, lupo; ho tanto desiderio di vivere e ho dei piccoli coniglietti a casa ». Il lupo non volle acconsentire. Allora il coniglio disse: « Dammi almeno tre giorni ancora di vita, e poi potrai mangiarmi. Dopo questo, la morte mi sembrerà più leggera ». Il lupo gli concessi i tre giorni richiesti. Non lo mangiò, ma rimase a fargli la guardia. Passò un giorno, passò l'altro, stette per finire anche il terzo. « Ora preparati », disse il lupo, « comincerò a mangiarti ». Qui, il mio coniglio cominciò a piangere a calde lacrime. « Perchè non mi hai mangiato prima? Perchè mi hai concesso questi tre giorni? Sarebbe stato meglio che tu mi avessi mangiato subito dopo avermi visto; in questi tre giorni io non ho vissuto, ma ho vegetato in continui tormenti ». Mio caro, il coniglio aveva ragione non ti pare?

Io tacevo, invaso dal triste presentimento di una prossima solitudine. Olessia si sollevò improvvisamente sul letto e si sedette. Il suo volto si fece serio.

— Vania, ascoltami, — cominciò ella con

lentezza; — dimmi; finchè sei stato con me, sei stato felice, ti sei trovato bene con me?

— Olessia, come puoi domandarlo?

— Aspetta... Ti è mai rincresciuto di avermi incontrata? Hai mai pensato a un'altra donna in mia presenza?

— Neanche un momento! Non solo in tua presenza, ma anche solo, non pensavo a nessuno fuor che a te.

— Sei mai stato geloso? Sei forse stato qualche volta malcontento di me? Non ti sei annoiato con me?

— Mai, Olessia, mia!

Ella mi mise le due mani sulle spalle, e mi guardò negli occhi con inesprimibile amore:

— Non mi ricorderai, quindi, mai, amor mio, con un sentimento cattivo, — disse Olessia con una forza di persuasione, come se leggesse il futuro nei miei occhi. — I primi tempi dopo la nostra separazione soffrirai, soffrirai molto... Piangerai, e a lungo non potrai consolarti. Poi, col tempo, passerà tutto, riacquisterai pace, e ti ricorderai di me senza dolore, ma con gioia e dolcezza.

Ella si rovesciò di nuovo sui cuscini e sussurrò con una voce stanca:

— Ora va a casa, amor mio... Sono un po' stanca... Aspetta; prima baciami... Non aver paura della nonna,... ella ce lo permetterà. Nevvero, nonna?

— Beh, salutalo, salutalo come ti piace — biascicò la vecchia brontolona. — A che cosa serve nascondervi da me!... So tutto lo stesso da tempo...

— Baciami qui, poi qui... e qui ancora, — diceva Olessia, toccando col dito i suoi occhi, le guance e la bocca.

— Olessia, ti separi da me come se non dovessimo rivederci mai più! — esclamai, pieno di spavento.

— Non lo so, non lo so, tesoro. Non so nulla. Va, e che Dio ti protegga. No, aspetta... un momento ancora... Porgimi il tuo orecchio... Sai che cosa mi rincresce tanto, ma tanto? — sussurrò ella, toccando con le labbra la mia guancia. — Che tu non mi abbia dato un bambino. Ah, come sarei stata felice!

Uscii, accompagnato da Manujlicha. La metà del cielo era coperta di una densa nuvola nera, con orli cupi e arricciati, ma il sole declinante verso il tramonto illuminava ancora la terra, e in quel confondersi della luce col buio che si avvicinava sempre più, era come una sinistra minaccia. La vecchia guardò in su, facendosi schermo agli occhi con la mano e scosse il capo, preoccupata.

— Un temporale è imminente — disse. — E chissà che non cada anche la grandine!

IX.

Ero già vicino a Perebrod quando un soffio improvviso di uragano fece girare le foglie su se stesse e cacciò per la strada nubi di polvere. Caddero le prime gocce rare e pesanti della pioggia.

Manujlicha non si era sbagliata. Il temporale, addensatosi lentamente durante tutta quella giornata eccessivamente calda e soffocante, scoppiò con una forza straordinaria su Perebrod. I lampi si accendevano un dopo l'altro, quasi ininterrottamente e i rombi del tuono facevano tremare i vetri delle finestre della mia camera. Verso le otto di sera il temporale ebbe una tregua di alcuni minuti, per riprendere poi con nuova violenza. Ad un tratto, piovve qualche cosa di pesante con alto fragore sul tetto, e contro le mura della vecchia casa. Io mi gettai verso la finestra. Una grandine dalla grossezza di una noce cadeva precipite sulla terra, rimbalzando ad una considerevole altezza. Io gettai uno sguardo al gelso che cresceva davanti alla finestra: era completamente denudato; tutte le sue foglie erano cadute sotto i colpi della grandine. Sotto la finestra apparve, visibile nel buio, la figura di Jarmola, il quale, con la testa coperta da una giacca, era accorso dalla cucina per chiudere le imposte. Ma era troppo tardi. Un enorme pezzo di

ghiaccio picchiò ad un tratto al vetro con forza, il vetro si ruppe ed i suoi frammenti si dispersero tintinnando per la stanza.

Mi sentivo stanco, e mi sdraiai, senza svestirmi, sul letto. Credevo che non sarei riuscito ad addormentarmi per tutta la notte, torturato come ero da un'angoscia impotente, e che avrei continuato fino al mattino a voltarmi su un fianco e sull'altro; quindi, avevo deciso di non spogliarmi, per cercare, più tardi, di stancarmi un po' camminando su e giù per la camera. Mi successe, invece, una cosa stranissima: mi parve di aver chiuso gli occhi un momento solo, e quando li riaprii, attraverso le fessure delle imposte penetravano già lunghi raggi di sole, nei quali giravano e rigiravano minuscole particelle di polvere.

Accanto al mio letto vidi Jarmola. Il suo viso esprimeva una cupa ansia e un'impaziente aspettativa. Evidentemente era già lì da tempo, ad aspettare che mi svegliassi.

— Signore, — diss'egli con la sua voce sorda, nella quale era un tono d'inquietudine. — Signore, dovete andarvene subito di qua.

Lasciai pendere le mie gambe dal letto e guardai Jarmola stupito.

— Andarmene? Dove? Perchè? Non sei, per caso, impazzito?

— Non sono affatto impazzito, — rispose Jarmola irritato. — Non avete sentito quali danni

ha prodotto la grandine di ieri sera? Le biade della metà degli abitanti di questo villaggio sono ridotte in uno stato come se qualcuno le avesse pestate accanitamente coi piedi, e ciò sulle terre di Massimo Bieco, del Capro, di Muta, di Prokopciuk, di Gordij Olefira... La maledetta strega — potesse crepare! — ha mandato su noi la disgrazia che ci aveva promessa.

Mi ricordai immediatamente tutti gli avvenimenti del giorno precedente, la minaccia pronunciata da Olessia e le sue apprensioni.

— Ora tutto il Comune si ribella, — continuò Jarmola. — Tutti si sono di nuovo ubriacati da stamattina presto e urlano come pazzi... Urlano anche minaccie contro di voi... Voi sapete che cosa è il nostro Comune!... Se essi se la prendono con le streghe, tanto meglio, avranno quello che hanno meritato; a voi, invece, dirò una cosa sola: fuggite al più presto!

Le apprensioni di Olessia si erano, dunque, avverate... Bisognava prevenirla immediatamente del pericolo da cui con sua madre era minacciata. Mi vestii in fretta, mi gettai un po' di acqua in faccia e di lì a una mezz'ora cavalcavo già con un trotto affrettato in direzione della palude.

Più mi avvicinavo alla capanna « sulle zampe di gallina », più s'impadroniva della mia anima un ansioso sentimento d'inquietudine. Dicevo a

me stesso che subito mi avrebbe certamente colpito una nuova inattesa disgrazia.

Quasi a corsa, passai per lo stretto sentiero che serpeggiava sulla collina sabbiosa. Le finestre della capanna erano aperte, la porta spalancata.

— *Oh Dio! Che cosa può essere accaduto?* — mormorai, entrando col cuore palpitante.

La capanna era deserta. Vi regnava quel triste disordine che segue sempre ad una partenza improvvisa. Vidi per terra un mucchio di sporcizia e di vecchi stracci. Nell'angolo c'era lo scheletro di un letto di legno.

Col cuore oppresso e gonfio di lacrime non versate, stavo già per uscire dalla capanna, quando ad un tratto la mia attenzione fu attirata da un oggetto di vivo colore, appeso, evidentemente apposta, all'angolo di una cornice della finestra. Era una collana di poco valore in pietre false, rosse, alle quali nel Polessie davano il nome di « coralli »; unica cosa rimastami come ricordo di Olessia e del suo amore tenero e generoso.

LA SPIA

I.

Sul declinare del giorno in cui ebbe luogo la terribile disfatta della flotta russa presso l'isola di Zuscima (1), quando le prime notizie imprecise sulla sanguinosa vittoria dei Giapponesi cominciarono a giungere in Europa, il capitano Ribnikov, che abitava in un vicolo di Peski (2), ricevette il seguente telegramma da Irkutsk :

« Mandare subito gli scritti. Stare attento al malato, Pagate le spese ».

Il capitano Ribnikov annunciò subito alla sua padrona di casa che affari urgenti lo obbligavano ad assentarsi per uno o due giorni da Pietroburgo e che, quindi, la sua assenza non doveva provocare inquietudini, nè meraviglia. Poi si infilò il cappotto, uscì di casa e non tornò più.

Trascorsi cinque giorni, la padrona dell'appartamento fu chiamata dalla polizia per informazioni sul suo inquilino scomparso. La quaran-

(1) Episodio della guerra russo-giapponese (1904).
(2) Quartiere di Pietroburgo.

tacinquenne matrona, una donna formosa e onesta, vedova di un funzionario del Concistoro, raccontò con assoluta sincerità tutto ciò che sapeva. Il suo inquilino era un uomo tranquillo, di condizione modesta, poco intelligente, moderato nel mangiare e cortese; egli non beveva acquavite, non fumava, usciva raramente di casa e non riceveva nessuno.

Non seppe aggiungere altro a queste informazioni, nonostante tutto il suo rispettoso terrore del capitano di gendarmeria, che agitava ferocemete i suoi baffi arruffati e non faceva economia di bestemmie.

In quei cinque giorni il capitano Ribnikov aveva girato tutta Pietroburgo. Dappertutto, per le strade, nei ristoranti, nei teatri, sui tramvai, nelle stazioni, si era potuto vedere continuamente quel piccolo ufficiale zoppo, molto bruno, molto chiacchierone, sempre arruffato e un po' brillo, in uniforme comune degli ufficiali di fanteria, dal colletto rosso. Egli era apparso ora all'ufficio dello Stato Maggiore, ora al Comitato per i feriti, ora alla Questura, all'ufficio del Governatore della città, al comando dell'esercito cosacco e in una diecina di altri uffici.

Egli aveva irritato i funzionari con stupide pretese, manifestando lamenti e insistenti richieste, con molto grossolanità e con patriottismo troppo petulante. Tutti sapevano oramai a memoria ch'egli aveva servito nell'ambulanza di

uno dei corpi d'armata, che era stato ferito alla testa a Laoian e ad una gamba sotto Mukden. Per tutti i diavoli, perchè non riceveva alcun aiuto? Perchè non gli pagavano ancora le spese di mantenimento e di viaggio? E lo stipendio degli ultimi due mesi? Egli era pronto a spargere il suo sangue, fino all'ultima goccia, per l'Imperatore e per la patria, e certamente appena guarito della ferita alla gamba sarebbe tornato in Estremo Oriente. Ma, per tutti i diavoli! quella gamba maledetta non voleva guarire.

— Immaginatevi, ora è sopravvenuta la suppurazione! Ecco, ve la faccio vedere subito...

E così dicendo, egli metteva la sua gamba ferita sulla sedia, e con molta premura cominciava a rialzare il pantalone. Ma ogni volta lo fermavano con un'espressione di ripugnanza. La sua sfacciata disinvoltura, il suo nervosismo, la sua umiltà, che si conciliava stranamente con l'arroganza, la sua stupidità evidente e una curiosità importuna facevano uscir dai gangheri tutta quella gente, occupata a un lavoro grave e di non lieve responsabilità.

Invano cercavano di spiegargli, con la più grande pazienza, ch'egli si rivolgeva a uffici non competenti a giudicare delle sue pretese, ch'egli doveva recarsi nel tal altro luogo, presentare i tali e i tali documenti, che gli avrebbero fatto sapere il risultato delle sue pratiche a domicilio; egli non intendeva ragione, assolutamente.

Non era possibile nemmeno trattarlo con troppa severità, tanto era ingenuo, timido, inerme; e se qualcuno, indispettito e irritato, gli rispondeva bruscamente, egli non faceva che sorridere stupito, profondersi in inchini e saluti, fregandosi le mani con un'aria confusa. Oppure, diceva ad un tratto, con voce rauca e insinuante:

— Per favore... non potreste darmi una sigaretta? Ho una voglia pazza di fumare e non ho danaro per comperarmele! Sono al fondo di ogni miseria... La povertà non è un peccato, dice il poverbio; ma io aggiungerò che, nondimeno, è una gran brutta cosa.

Con queste parole egli disarmava anche i più irascibili e i più seccati dalle sue insistenze. Gli davano una sigaretta e non protestavano quando egli si sedeva per fumarla su una sedia, accanto al tavolo di qualche impiegato. Senza volere, negligentemente, rispondevano anche alle sue domande circa lo svolgimento delle operazioni militari. Era, del resto, assai commovente quella curiosità febbrile e ingenua, come di un bambino, con la quale il disgraziato ufficiale ferito, miserabile e malconcio, seguiva tutte le fasi della guerra. Veniva semplicemente e umanamente la voglia di liberarlo dalle sue inquietudini, di tranquillizzarlo, e perciò spesso si parlava con lui più francamente che con gli altri.

Il suo interessamento per tutto ciò che si riferiva agli avvenimenti di quella disgraziata

guerra giungeva a tal punto, che di solito, mentre erano occupati a dargli qualche vaga informazione, egli si aggirava per tutte le stanze dell'ufficio, passando da un tavolo all'altro, e appena le sue orecchie afferravano due parole sugli avvenimenti militari, egli si avvicinava a coloro che parlavano e li ascoltava col suo solito sorriso poco intelligente.

Quando, finalmente egli se ne andava, i presenti, insieme a un senso di liberazione, provavano anche una certa vaga commiserazione, grave e ansiosa. Spesso gli eleganti ufficiali dello Stato Maggiore dicevano, con nobile amarezza, parlando di lui:

— Questi sono gli ufficiali russi! Guardate quel tipo e dite se non è chiaro perchè stiamo perdendo una battaglia dopo l'altra. Che limitata intelligenza, che assenza di comprensione, di dignità, di amor proprio... Povera, povera Russia!

In quei giorni pieni di faccende il capitano Ribnikov si era trasferito in un albergo di terz'ordine, vicino alla stazione. Pur avendo nel portafogli il suo documento di ufficiale della riserva, egli trovò necessario — chissà perchè? — dichiarare che tutte le sue carte si trovavano presso l'ufficio del Governatore della città. Trasportò in albergo anche il suo bagaglio, cioè, un *plaid* con dentro un cuscino e una coperta, un *necessaire* da viaggio e una valigia molto a

buon mercato, ma nuovissima, con la biancheria e un abito completo da borghese.

In seguito, i domestici dell'albergo, interrogati dal capitano di gendarmeria, accertarono che di solito il capitano Ribnikov tornava a casa assai tardi e sempre un po' brillo, ma non mancava mai di dare una mancia al portiere che gli apriva. Dormiva non più di tre o quattro ore, e spesso non si spogliava nemmeno. Si alzava presto, e per ore ed ore camminava su e giù per la camera. A mezzogiorno egli usciva sempre dall'albergo.

Di tanto in tanto il capitano spediva, da varii punti della città, dei telegrammi a Irkutsk, e tutti questi telegrammi esprimevano una profonda preoccupazione per un ferito, in istato grave, che doveva essere molto caro al suo cuore.

Appunto in questo uomo strano e disordinatissimo s'imbattè un giorno il giornalista Vladimir Ivanovitc Sciavinski, noto a tutta Pietroburgo.

II.

Prima di andare alle corse Sciavinski passò in un piccolo ristorante di secondo ordine — « La gloria di Pietroburgo » — dove i cronisti dei giornali si riunivano di solito verso le due del pomeriggio per scambiarsi idee e notizie. Era una compagnia di gente sempre allegra, sempre

affamata, molto cinica, disordinata e onnisciente; e Sciavinski, essendo in certo senso un aristocratico del mondo giornalistico, non ne faceva parte. I suoi articoli domenicali, spiritosi e scintillanti, ma poco profondi, gli avevano creato una grande fama e avevano un notevole successo di pubblico. Egli guadagnava molto, si vestiva con eleganza e frequentava la migliore società. Ma anche alla « Gloria di Pietroburgo » era sempre accolto con entusiasmo per il suo spirito brillante e acuto e per la franca generosità con la quale distribuiva piccole monete d'oro ai suoi confratelli affamati.

Quel giorno i cronisti avevano promesso di procurargli il programma delle corse, con le note segrete compilate nelle varie scuderie.

Il portiere Basilio, con un sorriso amichevole e nello stesso tempo rispettoso, gli tolse il pastrano.

— Accomodatevi, Sciavinski. La riunione è al completo. Di là, nel grande gabinetto di Prokor.

Anche Prokor, un cameriere dai capelli tagliati corti e dai grandi baffi rossicci, sorrise con una certa famigliarità al cospicuo visitatore, guardandolo, secondo la sua abitudine, non negli occhi, ma più in alto, sulla fronte.

— Da tanto tempo non ci facevate più l'onore di venire! Accomodatevi di qua. Non c'è nessun estraneo.

Come sempre, i cronisti erano seduti intorno a una lunga tavola, e intengendo in fretta le loro penne in un unico calamaio, scrivevano su lunghi fogli di carta. Nello stesso tempo, senza interrompere il lavoro, essi riuscivano a inghiottire una grande quantità di salsiccia fritta, con contorno di patate, a bere la birra e l'acquavite, a fumare e a scambiarsi le più recenti notizie della città, non che i pettegolezzi di redazione, che non potevano riflettersi nella stampa.

Una persona sdraiata sul divano dormiva profondamente con un fazzoletto sotto la testa, L'aria della stanza era pesante e azzurra per il fumo di tabacco.

Salutando i cronisti, Sciavinski notò la presenza di un capitano di fanteria. Questi sedeva con le gambe larghe e appoggiato con le mani e col mento all'elsa della sciabola. Sciavinski non se ne meravigliò, essendo abituato a non meravigliarsi di nulla nella vita dei cronisti. In quella compagnia disordinata venivano a confondersi, talvolta per settimane intere, uomini delle più diverse condizioni: proprietari delle lontane provincie della Russia centale, musicisti, gioellieri, ballerini, artisti, proprietari di serragli, mercanti di pesce, direttori di caffè-concerto, giocatori di carte e altra gente dalle più inattese professioni.

Quando venne la volta dell'ufficiale, questi si alzò, alzò le spalle, allargò i gomiti e si presentò con una voce rauca, vera voce di ubriacone:

— Il capitano Ribnikov. Molto piacere. Siete anche scrittore? Tanto, tanto piacere! Io stimo molto gli scrittori. La stampa è il sesto grande potere! Orbene? Non ho forse ragione?

Dicendo questo, egli sorrideva, batteva i tacchi uno contro l'altro, stringeva la mano di Sciavinski e salutava in modo comico, piegando e raddrizzando immediatamente la parte superiore del corpo.

— Dove l'ho visto? — Questo pensiero balenò inquieto nella mente di Sciavinski. — È strano! Mi ricorda qualcuno! Ma chi?

In quella stanza erano adunati i cronisti più celebri del mondo giornalistico di Pietroburgo: i tre moschettieri, come li chiamavano, Kodlubzev, Riagkin e Popov, che non si potevano vedere uno senza l'altro, sebbene questo non impedisse loro di bisticciarsi continuamente e d'inventare, uno a danno dell'altro, casi di inverosimili estorsioni, di truffe, di calunnie e ricatti. Era presente anche Sergio Kondrasciov, del quale, per la sua sfrenata sensualità, si diceva che non fosse un uomo, ma un caso patologico.

Vi era anche un tale, il cui vero nome si era, col tempo, cancellato dalla memoria umana ma che tutti chiamavano col soprannome di « Matania » col quale, viceversa, era conosciuto da tutta Pietroburgo. Del cupo Svisciov, che scriveva nella rubrica « I tribunali », si diceva con amichevole scherzo: «Svisciov è un grande im-

broglione; egli non prende meno di tre rubli ».
Colui che dormiva sul divano era il poeta Pestruchin, che guadagnava la sua esistenza di ubriacone cantando in versi lirici le feste civili e religiose.

C'erano anche altre persone non meno autorevoli, e precisamente cronisti speciali per gli affari del Comune, per gl'incendi, per i funerali, per le inaugurazioni.

Il lungo butterato Matania disse:

— Vi porteranno subito il programma, Vladimir Ivanovitc, e intanto raccomando alla vostra attenzione il coraggioso capitano. Torna adesso dall'Estremo Oriente, dove era intento a distruggere il crudele nemico dalla faccia gialla e dagli occhi a mandorla. Orbene, generale, continuate la vostra narrazione.

L'ufficiale tossì e sputò in terra.

« Che villanzone! » pensò Sciavinski, facendo una smorfia.

— Il soldato russo, signori miei, è tutt'altro che un fico secco! — esclamò Ribnikov, battendo la sciabola sul pavimento. — Sono degli eroi immortali, come diceva il famoso Suvarov. Non ho forse ragione? Insomma... Ma vi dirò francamente: i superiori non valgono nulla! Conoscete il nostro proverbio che dice: « Quale il prete, tale la parocchia »? Che cosa? Non ho forse ragione? Rubano, giuocano, passano il tempo con le loro amanti... E si sa

dove il diavolo non riesce, manda la donna...

— Voi, capitano, avete cominciato a raccontarci qualche cosa a proposito delle piante — ricordò Matania.

— Ah, è vero. Vi ringrazio. Ho una testa... Ho benuto troppa acquavite stamane. — Ribnikov gettò uno sguardo rapido e penetrante su Sciavinski : — Sì, dunque,. — Un bel giorno, un certo colonnello di Stato Maggiore fu mandato in ricognizione per rilevare la pianta precisa del paese. Egli prende con sè un centinaio di cosacchi (questi, sì, che sono uomini bravi e coraggiosi!... Eh, non ho forse ragione?...) Dunque, prende anche un interprete e si mette in marcia. Entrano nel primo villaggio. — Come si chiama? — L'interrogato tace. — Ohilà ragazzi! — I cosacchi cominciano a frustarlo. L'uomo dice : — « Butundù »! — « Butundù », in cinese vuol dire : — Non capisco. — Ah, figlio d'un cane, adesso hai parlato! — E il colonnello annota : « Il villaggio Butundù ». Vanno avanti; ed ecco sulla loro via un altro villaggio. — il nome? — « Butundù » — Come! un'altro Butundù? — « Butundù ». Il colonnello annota : « Butundù ». Così diede il nome di Butundù almeno a dieci villaggi e avvenne come in Cecov : « Sebbene tu sia Ivanov il settimo, sei lo stesso un imbecille... (1).

(1) Frase contenuta in un breve racconto di Cecov intitolato « Il registro dei reclami ».

— Ah, conoscete anche Cecov? — domandò Sciavinski.

— Chi? Cecov? Antonio Cecov? Perbacco, se lo conosco! Siamo amici! Abbiamo fatto baldoria insieme.

— L'avete conosciuto in Estremo Oriente? — domandò Sciavinski in fretta.

— Sicuro, in Estremo Oriente! Eh, tante volte con quel caro amico Antonio Petrovitc...

Mentre il capitano parlava, Sciavinski l'osservava attentamente. Aveva tutto in comune con gli ufficiali di fanteria che hanno trascorso la loro vita in qualche lontana cittadina di provincia: la voce, l'atteggiamento, il vestito logoro, il linguaggio povero e grossolano. Sciavinski aveva visto nella sua vita centinaia di tipi come quello. Sorrideva e bestemmiava nello stesso modo, con lo stesso gesto di mano si lisciavano i baffi a destra e a sinistra, alzavano le spalle e allargavano i gomiti salutando, si mettevano in una posa pittoresca, appoggiandosi sulla sciabola e facevano tinnire immaginari speroni. Ma c'era in lui anche qualche cosa di speciale, di nascosto, che Sciavinski non aveva visto mai e non poteva precisare; una specie di forza interna, nervosa, tesa come una corda. Sciavinski non si sarebbe meravigliato se quell'ufficiale semi-ubriaco e rauco avesse tenuto ad un tratto un discorso chiaro e disinvolto, su qualche tema sottile e spirito-

so, parlando in una lingua elegante; come non si sarebbe meravigliato di qualche atto pazzesco e imprevisto, magari sanguinario, da parte del capitano.

Sciavinski rimase stupito della diversa impressione che produceva quel viso, osservato di fianco e di faccia. Visto di profilo, era un comune viso russo, con qualche cosa di calmucco, la fronte piccola e sporgente, un tipico naso russo in forma di prugna, capelli neri, radi e ispidi molto grigi, baffi e barbetta tagliati molto corti e carnagione scura, bruciata dal sole... Ma, visto di faccia, quel viso cominciava a ricordargli qualcuno. Egli non poteva affermare in che cosa consistesse questa somiglianza; ma c'era qualche cosa di ben noto a lui in quegli occhi stretti, color caffè, dallo sguardo acuto; nella curva irrequieta di quelle sopracciglia nere, che staccandosi dal naso si volgevano in su, in quella energica asciuttezza di pelle, che copriva gli zigomi forti e sporgenti, e sopratutto nell'espressione totale di quel viso feroce, ironico, intelligente, magari anche altero, ma piuttosto bestiale che umano, o meglio ancora, di un viso appartenente a qualche essere di un altro pianeta.

— Ho l'impressione di averlo visto in sogno, — pensò Sciavinski. Per osservarlo meglio egli socchiuse gli occhi e chinò un po' la testa da un lato.

Ribnikov si voltò immediatamente verso di lui, e subito cominciò a ridere nervosamente.

— Mi ammirate, signor scrittore? Vi sembro interessante? Sono, — egli alzò la voce e con uno scattò di vanità ridicola si picchiò il petto col pugno, — sono il capitano Ribnikov, Rib-ni-kov! Un soldato della Santa Russia, che affrontò i nemici senza contarli... come dice una canzone guerriera! Orbene, non ho forse ragione?

Kodlubzev, senza interrompere il suo lavoro e senza alzar la testa, disse con indifferenza:

— E in gran numero vi arrendete al nemico!

Ribnikov gettò uno sguardo rapido su Kodlubzev, e Sciavinski notò che ne' suoi occhi angusti si accesero due scintille verdi. Ma fu un momento. Subito dopo, il capitano tornò ancora a ridere, e allargando le mani, si battè fortemente le coscie.

— Inutile, questa è la volontà di Dio. Anche il proverbio dice: La falce ha urtato una pietra! Orbene, non ho forse ragione? — Poi, voltandosi improvvisamente verso Sciavinski, gli battè la mano leggermente sulle ginocchia e sibilò: — I nostri fanno la guerra con dei « forse », dei « può darsi ». Non sanno adattarsi ai luoghi. I proiettili sono di un calibro ed i cannoni di un altro, i soldati nelle trincee rimangono quattro giorni senza mangiare. Mentre i Giapponesi, che il diavolo se li pigli, la-

vorano come macchine. Sono scimmie, ma la civiltà è dalla loro parte! Orbene, non ho forse ragione?

— Cosicchè, secondo voi, i Giapponesi vinceranno? — domandò Sciavinski.

Le labbra di Ribnikov tremarono. Questa abitudine del capitano, il giornalista l'aveva già notata. Durante tutto il discorso, specialmente quando il capitano aspettava ansiosamente la risposta a una sua domanda, o quando si voltava sotto lo sguardo di qualcuno, le sue labbra cominciavano a fare delle smorfie strane e nervose, somiglianti a convulsi sorrisi di rabbia. Nello stesso tempo egli si leccava, con la punta della lingua, le labbra sottili, scure e livide come quelle delle scimmie e dei capri.

— Chissà! — esclamò egli, tutto è in potere di Dio; senza Dio non si fa un passo. La guerra non è ancora finita. Tutto può avvenire ancora. Il soldato russo è abituato alle vittorie. Ricordatevi la vittoria di Poltava! Ricordatevi l'immortale Suvarov... E Sebastopoli! E come abbiamo cacciato dalla nostra patria, nell'anno 1812, il più grande condottiero del mondo, Napoleone. Iddio ha la Russia sotto la sua protezione! Eh! non vi pare?

Egli parlava e gli angoli della sua bocca sussultavano in sorrisi strani, rabbiosi, inumani, e i suoi occhi scuri, sotto le sopracciglia nere, scintillavano di una luce gialla e minacciosa.

In quel momento il cameriere portò una tazza di caffè e una bottiglia di cognac per Sciavinski.

— Posso offrirvi un bicchierino di cognac? — domandò questi al capitano.

Ribnikov lo toccò di nuovo leggermente sul ginocchio.

— No, caro mio, vi ringrazio. Ne ho bevuto tanto oggi. I fumi del vino non sono ancora evaporati dalla mia testa. « La gioia della Russia consiste nel bere ». Eh? Non ho forse ragione? — gridò egli improvvisamente, con un'aria di ubriaco.

— Finge, — pensò Sciavinski. Ma chissà perchè, egli non volle lasciarlo in pace e continuò ad offrirgli diverse bevande.

— Forse desiderate un bicchiere di birra o di vino rosso?

— Vi ringrazio sinceramente. Non posso, sono già ubriaco! *Grand merci.*

— Dell'acqua di selz, allora?

Il capitano si animò.

— Ah, sì, sì! è proprio quello che ci vuole... appunto... non rifiuterò certo un bicchiere d'acqua di selz...

Fu portato un sifone. Ribnikov se ne versò un bicchiere e lo bevette avidamente. Gli tremarono le mani per l'avidità. Poi subito se ne versò un altro. Evidentemente soffriva da tempo la tortura della sete.

— Finge — pensò ancora Sciavinski. — Che strano uomo! Egli è agitato, è stanco, ma non è niente ubriaco.

— Che caldo d'inferno! — disse Ribnikov. — Ma già, mi accorgo che vi disturbo, signori, nel vostro lavoro.

— Non fa nulla, ormai ci siamo abituati, — brontolò Riagkin.

— Non c'è qualche notizia fresca della guerra? — domandò Ribnikov. — Eh, signori miei, — esclamò egli ad un tratto, agitando la sciabola, — che materiale interessantissimo potrei fornirvi intorno alla guerra! Se volete, vi detterò le mie memorie; voi non avrete che da scrivere, nient'altro. Il titolo di questo interessantissimo articolo sarebbe: « Le memorie del capitano Ribnikov, tornato recentemente dal campo di battaglia ». Non dovete credere ch'io pretenda un compenso, no; lo faccio *gratis*, completamente *gratis*. Che ve ne pare signori scrittori?

— Perchè no? — fece, senza grande entusiasmo, Matania. — Un giorno faremo con voi una intervista. Vladimir Ivanovitc, non sapete nulla di nuovo della nostra flotta?

— No, niente; ci sarebbe forse qualche cosa di nuovo?

— Si raccontano cose inverosimili. Kondrasciov l'ha sentito dire da un funzionario dello Stato Maggiore navale. Olà, caso patologico, racconta a Vladimir Ivanovitc quel che hai sentito dire.

Il « caso patologico », un uomo dalla lunga barba nera e tragica, con un viso emaciato, prese la parola:

— Non posso garantirvi quel che vi dirò, Vladimir Ivanovitc, ma la fonte sembra assai seria. Circolano in Russia voci oscure, e cioè che la maggior parte della nostra squadra si sia arresa al nemico senza combattere e i marinai abbiano legato gli ufficiali e inalzato la bandiera bianca. Si tratterebbe di circa venti unità.

— È terribile ciò che dite, — fece Sciavinski piano; — ma forse la notizia è falsa! Però, viviamo in tempi in cui sembrano possibili le cose più impossibili. A proposito, sapete che cosa avviene nei porti? Tra gli equipaggi si nota un terribile e sordo fermento. Gli ufficiali hanno paura della propria gente.

La conversazione si fece generale. Quella compagnia di cinici, dotata di ubiquità, era una specie di ricettore molto sensibile a tutte le voci e notizie che correvano per la città, che molto spesso giungevano dal gabinetto particolare della « Gloria di Pietroburgo » ai gabinetti dei ministri. Ognuno aveva una notizia da comunicare, e queste notizie erano così impressionanti, che persino i tre moschettieri, i quali non vedevano mai nulla al mondo che fosse degno della loro attenzione, presero parte al discorso con insolita animazione.

— Corrono voci secondo le quali i riservisti

rifiutano obbedienza, e i soldati sparano contro i propri ufficiali.

— Io, invece, ho sentito dire che il Comandante supremo ha fatto impiccare cinquanta suore di carità. Certamente, l'abito di suora non era che una maschera.

Sciavinski si volse a Ribnikov. Ora il capitano chiacchierone taceva. Con gli occhi socchiusi, appoggiato col petto sull'elsa della sciabola, egli seguiva con lo sguardo attento chiunque parlasse, e sotto la pelle gialla, tesa sugli zigomi, tremavano i tendini, mentre le labbra si muovevano, come se egli ripetesse tra sè ogni parola.

— Oh, Dio! ma in fin dei conti, chi mi ricorda quest'uomo? — si domandò per la decima volta il giornalista impaziente. Torturato di non poter ricordarsi, egli usò il vecchio metodo ben noto: fingere, cioè, di non pensare più assolutamente al capitano e poi guardarlo ad un tratto. Di solito, usando tale procedimento, ritrovava subito un cognome che prima non aveva potuto ricordarsi, e rivedeva il luogo del primo incontro con una data persona; ma quella volta nemmeno quell'espediente diede il risultato voluto.

Sentendo quello sguardo fisso su lui, Ribnikov si voltò verso Sciavinski, sospirò profondamente e scosse la testa con rammarico.

— È una notizia terribile! Voi ci credete? Anche se fosse vera, non bisogna mai disperare. Sapete come diciamo noialtri Russi? — Se Iddio

non permette, il porco non ci mangerà. — Intendo certamente dire che i porci sono i Giapponesi.

Il capitano sosteneva ora ostinatamente lo sguardo fisso di Sciavinski, e questi vide brillare ne' suoi gialli occhi ferini la fiamma di un odio sovrumano, inestinguibile.

In quel momento Pestruchin, che fino allora aveva continuato a dormire sdraiato sul divano, si sollevò ad un tratto, masticò alcune volte con le labbra e fissò uno sguardo annebbiato sull'ufficiale.

— Ah, muso di Giapponese, sei ancora qui? — disse con voce di ubriaco, muovendo a stento la lingua. — Guai a te se continui a parlare! — E ricadde di nuovo sul divano, voltato sull'altro fianco.

— « Un Giapponese! » — pensò Sciavinski, invaso da un sentimento di curiosità febbrile. — Ecco, ora so a chi somiglia. — E scandendo le parole con intenzione, egli disse, rivolgendosi al capitano:

— Sapete che siete un bel tipo, signor capitano!

— Io? — gridò questi. I suoi occhi si spensero, ma le labbra continuarono a torcersi in ismorfie nervose. — Io sono il capitano Ribnikov! — e in atto di ridicola vanità, egli si picchiò di nuovo il petto col pugno. — Il mio cuore di Russo duole. Permettete che stringa la vostra

mano. Sono stato ferito presso Laoian alla testa e presso Mukden alla gamba. Non mi credete forse? Vi faccio vedere subito la ferita.

Egli mise il piede sulla sedia e cominciò a tirarsi in alto i pantaloni.

— Lasciate stare, capitano, vi crediamo senz'altro, — fece Sciavinski con una smorfia di disgusto. Nondimeno, con la sua solita curiosità, egli ebbe il tempo di gettare uno sguardo scrutatore sulla gamba del capitano e di notare che quel misero ufficiale di fanteria di riserva portava della biancheria di finissima maglia di seta.

Proprio in quel punto entrò nella stanza un fattorino, portando una lettera per Matania.

— È per voi Vladimir Ivanovitc, — disse Matania, dopo avere aperto la busta. — Ci mandano il promesso programma dalle scuderie. Puntate, per piacere, un biglietto su Zenit per mio conto, vi restituirò la somma martedì.

— Venite con me alle corse, capitano? — propose Sciavinski.

— Dove? Alle corse? Col massimo piacere; — Ribnikov si alzò rumorosamente, facendo cadere la sedia. — È il luogo dove i cavalli corrono a gara? Il capitano Ribnikov è sempre pronto ad andare ovunque, alla battaglia, a una festa, al diavolo! Ah! ah! ah! Ecco, sono fatto così. Orbene! Non è vero forse?

In vettura, l'uno accanto all'altro, mentre stavano oltrepassando la via Kabinetria, Sciavinski

mise la sua mano sotto il braccio dell'ufficiale, si chinò verso il suo orecchio e gli mormorò pianissimo :

— Non temete, io non vi tradirò. Siete Ribnikov, come io sono Vanderbildt. Voi siete un ufficiale dello Stato Maggiore Giapponese, col grado per lo meno di colonnello, e in questo momento siete un agente militare in Russia...

Ma Ribnikov non udì le sue parole a causa del rumore delle ruote, o non ne comprese il senso. Dondolandosi da una parte all'altra, egli diceva con voce rauca, in un nuovo accesso di ebrietà :

— Vuol dire, dunque, che facciamo baldoria oggi! Questo mi piace! Accidenti! Che il diavolo mi pigli se non è vero ch'io amo gli scrittori russi! Che brava gente! Sanno bere, sanno profittare della vita! La gioia della Russia è il vino. Ed io, caro mio, ne ho rovesciati tanti bicchieri nel gozzo stamattina...

III.

Sciavinski, per il suo mestiere e per le inclinazioni della sua natura, era un collezionista di documenti umani, di rare e strane manifestazioni dello spirito umano. Talvolta, durante alcune settimane, od anche mesi, egli osservava un soggetto interessante, spiando ogni suo passo, con l'ostinazione di un cacciatore appassionato e di

un « detective ». Soggetti di questa caccia era-
no spesso, secondo la sua espressione, « cava-
lieri della stella nera »; un mariolo, un plagia-
rio conosciuto; un tenore; un mantenuto o un
grafomane, terrore di tutte le redazioni; un cas-
siere in vena di spendere denaro altrui, senza
contarlo, con la follia di un uomo che sta ro-
tolando verso il precipizio, nei ristoranti, nelle
ale da gioco e alle corse. Ma qualche volta i
soggetti del suo *sport* appassionante erano le ce-
lebrità della stagione: pianisti, cantanti, lette-
rati giocatori esageratamente fortunati, atleti o
cocottes alla moda. Egli cercava anzitutto, ad
ogni costo, di esser presentato alla sua vittima,
e poi, usando i modi di un ragno, cercava di
attirarsi la sua attenzione. In questi casi, egli
non conosceva ostacoli e spesso, per giungere
allo scopo che si era proposto, passava notti
intere senza dormire, in compagnia di gente di
intelligenza limitata e di bassa cultura, il cui ba-
gaglio spirituale consisteva, come per i boschi-
mani, in dieci o venti concetti zoologici e in un
più o meno scarso numero di frasi stereotipate.
Egli offriva cene in ristoranti a degli imbecilli
e a dei mascalzoni, aspettando con pazienza che
si abbandonassero a confessioni, svelassero il
loro vero « io » e mostrassero tutte le mostruo-
sità delle loro nature. Lusingava la gente a ca-
saccio, in modo esagerato e con occhi sereni,
persuaso che l'adulazione sia una chiave capace

di aprire ogni serratura; imprestava generosamente del denaro, convinto che non l'avrebbe mai riavuto. A propria discolpa avrebbe potuto dire che in quello *sport*, al quale si era appassionato, l'interesse psicologico superava di molto il profitto che egli ne poteva trarre come scrittore. Provava uno strano piacere, ch'egli stesso non sapeva definire, a penetrare nel più segreto fondo dell'anima umana, per sorprendervi le ragioni intime, talvolta meschine, talvolta vergognose, più spesso ridicole che commoventi, degli atti esterni, per così dire: a tener nelle mani un cuore umano vivo e palpitante e a sentire i suoi battiti. Spesso, in quell'intenso lavoro di tutto il suo essere, gli sembrava di smarrir completamente la propria personalità, a tal punto egli cominciava a pensare con la mente e a sentire con l'animo d'un altro uomo, fino a parlare il suo linguaggio e usare le stesse espressioni caratteristiche. Qualche volta gli capitava di accorgersi che imitava certi gesti e certe modulazioni di voce. Poi sopraggiungeva la sazietà, ed egli abbandonava l'oggetto della sua passione. Gli era successo anche più d'una volta di pagar caro e a lungo questi momenti di curioso entusiasmo.

Ma da tempo nessuno l'aveva interessato profondamente come quel capitano della riserva, malconcio, rauco, semiubriaco. Durante tutta la giornata Sciavinski non si allontanò di un passo

da lui. Ora, seduto accanto a lui nella vettura e osservandolo di sbieco, pensava decisamente:

« No, non è possibile che mi sbagli; quel viso giallo dagli zigomi sporgenti, quei continui e brevi saluti, quel fregarsi le mani, e quella disinvoltura nervosa, frutto di una tensione che fa paura... Ma se è così, se il capitano Ribnikov è veramente una spia giapponese, che incredibile presenza di spirito, che padronanza di se stesso deve possedere quest'uomo temerario, per presentare in pieno giorno, nella capitale della nazione nemica, una caricatura così ironica e così perfetta di un ufficiale russo, appartenente a qualche reggimento sperduto in fondo a un distretto lontano! In quale terribile stato d'animo deve vivere, minacciato com'è ogni giorno, ogni istante, di una morte quasi inevitabile! ».

Si trattava di un freddo coraggio, stupefacente, e quasi folle, incomprensibile forse, ma che pure rappresentava agli occhi di Sciavinski una delle più sublimi manifestazioni del patriottismo eroico. E una curiosità acuta, mista a un senso di terrore rispettoso, attirava sempe più il giornalista verso quello stranissimo capitano.

Talvolta, però, un dubbio gli passava per la mente:

« E se non fosse altro che un'idea buffa, sviluppata da un preconcetto fantastico? Forse mi sono lasciato invaghire di un tipo che ho creato

io stesso e che, nella realtà, assomiglia al capitano Kopeikin di Gogol (1). Non c'è forse anche da noi, negli Urali e fra i cosacchi di Oremburgo, una grande quantità di questi visi mongoli, color zafferano? ». Ed osservava anche più attentamente ogni gesto ed ogni espressione del viso del capitano, e ascoltava più attentamente il suono della sua voce.

Ribnikov non lasciava passare un soldato senza rispondere al suo saluto e tratteneva la mano alla visiera del berretto un po' più a lungo del solito, con un gran sussiego affettato. Quando passavano davanti alle chiese, egli si levava il berretto e faceva un segno della croce con un gesto largo ed accurato, gettando nello stesso tempo uno sguardo di sbieco al suo vicino, per assicurarsi che questi avesse notato il suo gesto.

Una volta Sciavinski non si trattenne dal dire:

— Siete molto pio, capitano.

Ribnikov allargò le mani e sollevò le spalle, che gli toccarono quasi le orecchie, e rispose, più rauco che mai:

— Per forza, caro mio. Ho preso quest'abitudine in guerra. Chi non c'è stato non sa che cosa è pregare veramente. Là si impara per forza. Talvolta si va per raggiungere la trincea; i proiettili sibilano intorno, quelle maledette « scimose » giapponesi... Che farci? Si avanza sem-

(1) Eroe di un romanzo di Gogol.

pre, spinti dal dovere, dal giuramento. Ma in cuore si recita: « Padre nostro che sei in Cielo, sia santificato il nome Tuo, avvenga il regno Tuo, sia fatta la volontà Tua, così in cielo... ».

Ed egli recitò la lunga preghiera fino alla fine, scandendo accuratamente ogni parola.

— « È una spia! » — concluse Sciavinski.

Ma egli non voleva rimanere co' suoi sospetti a metà strada, e per alcune ore di seguito continuò a scrutare e a torturare il capitano. Durante il pranzo, a cui lo aveva invitato in un ristorante chinandosi verso di lui sopra la tavola, con un bicchiere di vino in mano e fissandolo proprio nelle pupille, gli disse:

— Sentite, capitano, nessuno ci ascolta, e... io non so come giurarvi che nessuno al mondo saprà ciò che avremmo detto qui. Io sono persuaso profondamente, irrevocabilmente che voi siete un Giapponese.

Ribnikov si battè il petto col pugno ed esclamò:

— Io sono il capitano...

— No, no, lasciamo stare questo. Per intelligente che siate, non potete nascondere il vostro viso. Gli zigomi, il taglio degli occhi, il cranio caratteristico, il colore della pelle, i baffi e la barba radi, tutto, tutto indica che appartenete alla razza gialla. Ma con me non vi minaccia nessun pericolo, io non vi tradirò, qualunque ricompensa mi promettessero, qualunque cosa mi

minacciassero per il mio silenzio. Non vi farò del male, non fosse altro perchè il mio cuore è pieno di rispetto davanti a questa vostra audacia inverosimile e al di là di ogni limite. Dirò di più: son pieno di ammirazione e di spavento, se posso esprimermi così. Io sono uno scrittore, quindi, sono un uomo d'immaginazione e di fantasia molto sviluppate, e non posso neanche figurarmi come sia possibile decidersi a un tale atto di temerità, a distanza di diecine di migliaia di chilometri dalla patria, in una città piena di nemici mortali, arrischiando ogni momento la vita (perchè sapete bene, nevvero? che, una volta preso, sarete impiccato, senza apparire nemmeno davanti al tribunale); passeggiare in divisa di ufficiale, insinuarsi tra la gente di tutte le condizioni e prendere parte alle conversazioni più pericolose! Un piccolo sbaglio, una sola parola, invece di un'altra, possono perdervi. Ecco, per esempio: una mezz'ora fa voi avete usato la parola « manoscritto », invece di dire semplicemente « scritto ». È una sfumatura, ma molto caratteristica. Un capitano di fanteria non avrebbe mai usato la parola « manoscritto » parlando di una scrittura contemporanea, ma solo nel caso di una scrittura antica, oppure di un documento molto solenne. Queste sono piccolezze certamente. Ciò che non riesco a capire è la continua tensione dello spirito e della volontà, quel diabolico dispendio di forze

morali. Non più pensare nella propria lungua, dimenticare il proprio nome, identificarsi completamente con un'altra persona. No, no, decisamente è la più alta forma dell'eroismo. Non avete, dunque, bisogno, caro mio, di nascondervi dinnanzi a me. Vi giuro di non essere vostro nemico.

Egli era sincero in quel momento, perchè tutto dominato e turbato dalla figura creata dalla sua immaginazione. Ma il capitano non si lasciava lusingare. Egli lo ascoltava guardando con occhi socchiusi il bicchiere che muoveva con un gesto lento sulla tovaglia, e gli angoli delle sue labbra livide tremavano nervosamente. In quel viso Sciavinski lesse sempre la stessa ironia nascosta, lo stesso odio mortale inestinguibile, caratteristico, incomprensibile a un Europeo, l'odio d'una belva umanizzata, colta, istruita e cortese per un essere di un'altra razza.

— Eh, lasciate stare, caro signore, — obiettò a sua volta Ribnikov, assai negligentemente. — Che il diavolo si pigli il mio esteriore! Anche nel reggimento mi chiamavano sempre il Giapponese. Ma che! Io sono il capitano Ribnikov. Conoscete il proverbio: Muso pagano, animo umano?... Ecco, vi racconterò un caso avvenuto nel nostro reggimento...

— In quale reggimento avete servito? — domandò improvvisamente Sciavinski.

Ma il capitano parve non aver udito la sua

domanda, e cominciò a raccontare uno di quei vecchi aneddoti indecenti, noti a tutti, che gli ufficiali si raccontano a vicenda nelle caserme, nei campi estivi, durante le manovre. E Sciavinski si sentì involontariamente offeso.

Verso sera, quando tutti e due si trovarono di nuovo seduti in vettura, Sciavinski lo cinse con le braccia alla vita, lo attirò a sè e gli disse sottovoce:

— Capitano... no, non capitano, ma certo colonnello, perchè altrimenti non vi avrebbero affidato una missione così importante. Diciamo dunque, colonnello: io m'inchino dinanzi al vostro coraggio, voglio dire, dinanzi al coraggio del valoroso popolo giapponese. Qualche volta, quando io leggo o penso a singoli casi della vostra audacia diabolica, della vostra abnegazione e dell'incomparabile disprezzo per la morte che dimostrate, mi sento percorrere la schiena da un brivido d'estasi. Che immortale bellezza e che divina temerarietà nell'atto di quel comandante di una nave bersagliata, che alla proposta di arrendersi, accese, senza rispondere, una sigaretta, e con quella sigaretta in bocca andò a fondo! Che immensa forza e che disprezzo per il nemico! E gli allievi ufficiali che andarono su un brulotto incontro a morte sicura, con la stessa gioia come se andassero a un ballo? E vi ricordate come un luogotenente solo, completamente solo, trascinò, dietro alla sua barca, una torpe-

dine al molo di Port-Arthur? Egli fu scoperto alla luce di un proiettore, e di lui e della sua torpedine non rimase che una larga macchia di sangue sul muro di cemento armato, ma il giorno dopo tutti i sottotenenti fecero piovere addosso all'ammiraglio una tempesta di domande, in cui ciascuno proponeva di ripetere lo stesso atto pazzesco. Quali eroi! Ma più bello ancora è il decreto col quale l'ammiraglio proibisce agli ufficiali di marina di rischiare inutilmente la loro vita, che appartiene alla patria e non a loro. Per Dio, che bellezza!

— Come si chiama questa via? — lo interruppe il capitano sbadigliando. — Dopo essere stato per tanto tempo fra le colline della Manciura, ho completamente perduto l'abitudine di orientarmi nelle città. Da noi, a Harbin... —

Ma Sciavinski, rapito nel suo entusiasmo, non lo ascoltava.

— Vi ricordate di quell'ufficiale fatto prigioniero, che si ruppe la testa contro una pietra? — continuò il giornalista. — Ma le cose più stupende sono le firme dei samurai. Voi, si capisce, signor capitano, non ne avete mai sentito parlare? — domandò Sciavinski, sottolineando ogni parola. — Oh, già, come avreste potuto saperlo?... Dunque, il generale Noghi invitò alcuni volontari a marciare in prima fila all'assalto notturno delle fortificazioni di Port-Arthur. Quasi tutto il corpo si presentò; tutti aspiravano alla

morte gloriosa, e siccome erano in troppi, ed accorrevano a gara per cadere uno prima dell'altro sul campo dell'onore, essi fecero le loro domande per iscritto, e alcuni di loro, secondo la vecchia usanza, si tagliarono, con un colpo di scure, l'indice della mano sinistra e lo appiccicarono sulla carta, accanto alla firma, come un sigillo sanguinoso. Questo fecero i samurai!

— I samurai! — ripetè Ribnikov, con voce sorda. Un singhiozzo sembrò rompersi nella sua gola. Sciavinski si voltò rapidamente dalla sua parte e lo osservò di profilo.

Un'espressione di tenerezza mite, improvvisa e mai vista prima d'allora sul viso del capitano, si rispecchiò intorno alla bocca e sul mento di lui, e i suoi occhi brillarono di quella luce calda e tremante, che traspare attraverso le lacrime improvvise, che non vogliono scorrere. Ma egli si padroneggiò subito, chiuse per un istante gli occhi, poi volse verso Sciavinski un viso bonario e poco espressivo e ad un tratto bestemmiò violentemente come sanno i soldati e i contadini russi.

— Capitano, capitano, che cosa succede? — esclamò Sciavinski, quasi spaventato.

— Tutte queste son frottole dei giornali, — fece Ribnikov con noncuranza. — Il nostro soldato russo non è peggiore del giapponese. Ma certamente c'è una differenza notevole tra loro. Essi si battono per la loro vita, per la loro glo-

ria, per la loro libertà, e noi? Ditemi un po' che cosa ci siamo andati a fare? Nessuno lo sa, se non forse il diavolo! Chi non ha guai, se li procura, come dice il proverbio. Ebbene? Non ho forse ragione? Ah, ah, ah!

Durante le corse Sciavinski fu distratto dal gioco e non potè osservare continuamente il capitano. Ma nelle pause tra una corsa e l'altra lo vedeva di tanto in tanto, ora su una tribuna, ora sull'altra, ora qua, ora là, ora nel *buffet* vicino alla pista. In quel giorno la parola « Zuscima » era su tutte le bocche; la ripetevano i giocatori, i fantini, i *bookmakers* anche, personaggi malconci che sono sempre indispensabili alle corse. La ripetevano per indicare un cavallo esausto, la pronunciavano dispettosamente gli sfortunati nel gioco, la dicevano con una risata indifferente e con un'amarezza nella voce, la ripetevano con ardore e indignazione. Sciavinski vedeva da lontano come il capitano, col suo solito fare disinvolto di uomo brillo, entrasse in discussioni, stringesse la mano a gente sconosciuta, e con la mano battesse di tanto in tanto il suo interlocutore sulle spalle. La sua figuretta zoppicante si vedeva in tutti i punti dell'ippodromo.

Finite le corse i due compagni entrarono in un ristorante e poi andarono a casa di Sciavinski. Il giornalista veramente si vergognava un poco di quella parte di *detective* volontario ch'egli si era assunta, ma sentiva che non era oramai pos-

sibile abbandonarla, benchè fosse già assai stanco e si sentisse un forte mal di capo, a causa di quella lotta segreta e accanita con un'anima che non vuol rivelarsi. Essendosi convinto che con la lusinga non poteva giungere allo scopo, egli cercava di portare il capitano a una confessione, stuzzicando e provocando il suo sentimento patriottico.

— Sì tutto questo è giusto; nondimeno quei poveri macachi mi fanno compassione! — diceva egli. — In questa guerra, finora fortunata per i nostri nemici, il Giappone ha esaurito tutto il suo genio nazionale. Esso, secondo me, somiglia a un uomo debole e magro, che nell'estasi o nell'ubriachezza, per una sciocca bravata alza un peso di duecento chili, dopo di che comincia a morire lentamente, avendo fatto un sforzo troppo grande per il suo organismo. La Russia, invece, è un paese tutto speciale: è un colosso. Per lei, le disfatte in Manciuria sono come sanguisughe per un uomo che soffre di pletora. Vedrete come si ristabilirà presto e rifiorirà, dopo la guerra. Mentre il Giappone si esaurirà e morirà. Ha sollevato un peso troppo grande per le sue forze, e dovrà perire. Dicono che la cultura è molto alta nel loro paese, che tutti i suoi abitanti sanno leggere e scrivere, che nella tecnica hanno superato gli Europei. Ma, in fin dei conti, un Giapponese è sempre un Asiatico, metà uomo e metà scimmia. Anche nel tipo egli si avvicina alla

scimmia, come un boschimane o un targhi. Basta guardare l'angolo facciale del Giapponese! In una parola sono dei macachi. E la vostra vittoria su di noi non è affatto il risultato della vostra cultura o della vostra giovinezza politica, ma è un attacco di follia, un accesso di epilessia. Sapete che cosa è un *raptus*? È un accesso improvviso di furia, con la quale una debole donna rompe le catene e respinge da sè gli uomini più robusti, come se fossero pezzi di legno. Il giorno dopo essa non è capace di muovere una mano. Lo stesso accade ora al Giappone. Credetemi, a questo accesso di eroismo seguirà un'impotenza assoluta, e sarà il marasma. Però, senza dubbio, prima dovrà passare un periodo di vanagloria nazionale, di militarismo offensivo e di sciocco sciovinismo.

— Avete ragione! — gridò il capitano Ribnikov, entusiasta. — Ciò che è giusto, è giusto! La vostra mano, signor scrittore. Si vede subito che siete un uomo intelligente.

Egli scoppiava in alte risate, batteva Sciavinski sulle ginocchia, afferrava la sua mano e la scuoteva fortemente. E Sciavinski ebbe a un tratto vergogna di se stesso, vergogna dei suoi procedimenti occulti di conoscitore di anime umane.

— E se mi sbaglio, se quel Ribnikov è il più autentico ufficiale dell'armata russa, di quegli ubriaconi ripugnanti delle provincie lontane?

Per il diavolo! Ma no, non è possibile, e se fosse possibile, Dio santo, che parte d'imbecille faccio io!

In casa propria egli fece vedere al capitano la biblioteca, una collezione di porcellane antiche, dei quadri rari e due cani siberiani, di razza. Sua moglie, una piccola artista d'operette, era assente dalla città.

Ribnikov guardava tutto questo con un'attenzione cortese e impassibile, nella quale sembrò al padrone di casa di distinguere qualche cosa come la noia, e persino un freddo disprezzo. In un certo momento, Ribnikov, sfogliando una rivista, ne lesse a voce alta alcune righe.

— Questo, però, è stato uno sbaglio da parte sua! — pensò Sciavinski, dopo aver ascoltata quella lettura molto corretta, ma poco espressiva, con una pronuncia troppo netta di ogni lettera; la lettura di un principiante che impara una lingua straniera. Può darsi che anche Ribnikov si fosse accorto di questo sbaglio, perchè mise tosto la rivista al suo posto e disse:

— Ma anche voi siete uno scrittore?

— Sì... presso a poco...

— In quale giornale lavorate?

Sciavinski nominò il giornale. Era la sesta volta che Ribnikov gli faceva questa domanda.

— Ah sì, sì, è vero. Ho dimenticato che ve l'avevo già chiesto. Sapete quale proposta voglio farvi?

— Dite pure.

— Facciamo così; voi scriverete, ed io vi detterò. Cioè, non detterò, come oserei farlo?

Ribnikov qui si fregò le mani.

— Certamente, le parole ce le metterete voi, io vi suggerirò soltanto le idee, come dire... le memorie di guerra... Ah, ne ho del materiale interessantissimo!...

Sciavinski si sedette al tavolo di fianco, e guardò il capitano, socchiudendo maliziosamente un occhio.

— E vorrete certamente mettere il vostro nome?

— Perchè no? Potete metterlo, io non ho niente in contrario. Si potrebbero mettere queste parole: ...queste notizie sono state cortesemente fornite dal capitano Ribnikov, or ora tornato dal teatro della guerra.

— Benissimo! Ma che profitto ne avreste voi?

— Che cosa?

— Ah, sì; di vedere stampato il vostro nome. Oppure questo vi occorre più tardi, per il resoconto? Per vantarvi di avere ispirato i giornali russi? Direte forse che non ho indovinato? Eh?

Ma il capitano, come al solito, evitò la risposta diretta.

— Ma forse non avete tempo adesso? Forse siete occupato in qualche altro lavoro? Allora, al diavolo anche queste memorie. Tanto, non è possibile scrivere tutto ciò che si è vissuto. Dice il

proverbio: vivere la vita è tutt'altro che attraversare un campo. Non è forse così? Ah, ah, ah!

Allora un pensiero originale si presentò alla mente di Sciavinski. Nel suo studio c'era un grande tavolo di frassino chiaro. Su quel tavolo tutti i conoscenti di Sciavinski lasciavano i loro autografi in altrettanti aforismi, versi, disegni e persino note di musica. Egli disse a Ribnikov:

— Guardate, signor capitano, questo è il mio *album*. Vorreste anche voi scrivermi qui qualche cosa, in ricordo del nostro piacevolissimo incontro (Sciavinski s'inchinò cortesemente), che mi lusingo possa presto mutarsi in relazione di buona conoscenza?

— Perchè no? Anzi, con piacere, — consentì Ribnikov premuroso; — volete che scriva qualche verso di Puskin o di Lermontov?

— No... preferisco un pensiero vostro.

— Mio? Benissimo.

Egli prese la penna, la intinse nel calamaio, pensò un momento e fece per scrivere, quando Sciavinski lo fermò ad un tratto:

— O meglio, facciamo così, capitano. Eccovi un pezzo di carta, e in quella scatoletta troverete delle puntine. Vi prego di scrivere qualche cosa di particolarmente interessante e di coprirlo, poi, con quel pezzo di carta fissato con le puntine alla tavola. Vi dò la mia parola d'onore, parola d'onore di uno scrittore, che per due mesi io non toccherò quel pezzo di carta e non saprò, dun-

que, che cosa avete scritto. Va bene? Allora scrivete: io me ne vado per non disturbarvi.

Dopo cinque minuti Ribnikov gridò:

— Accomodatevi!

— È pronto? — fece Sciavinski entrando.

Ribnikov si mise sull'attenti, portò la mano alla fronte per fare il saluto militare e rispose con tono soldatesco:

— Signorsì!

— Grazie! Ecco, adesso andremo al teatro « Buff » o in qualche altro luogo, — disse Sciavinski. — Usciamo; decideremo poi dove andare. Oggi non vi lascio fino a tarda notte, capitano.

— Col più grande piacere, — rispose Ribnikov a voce bassa e rauca, battendo forte i tacchi uno contro l'altro. E alzando le spalle, egli si lisciò con la destra i baffi da una parte e dall'altra.

Ma Sciavinski ingannò, senza volerlo, il capitano, e non tenne la sua parola d'onore. All'ultimo momento, prima di uscir di casa, il giornalista si accorse di aver dimenticato nello studio il suo porta-sigarette, e andò a prenderlo lasciando Ribnikov solo nell'anticamera. Il foglio di carta che biancheggiava sulla tavola, fissato accuratamente agli angoli con le puntine, stuzzicò la sua curiosità. Egli non resistette alla tentazione, e dopo aver gettato intorno uno sguardo furtivo, distaccò un angolo del foglietto e lesse rapida-

mente le parole scritte sotto, con una scrittura fine e molto elegante:

« Benchè tu sia Ivanov il settimo, sei lo stesso un imbecille ».

IV.

A mezzanotte passata essi uscivano da un caffè concerto molto frequentato, che si trovava fuori di città, in compagnia di un certo Genin-Lirski, comico di operetta, di un giovane magistrato, Sascia Stralman, che tutta Pietroburgo conosceva come un incomparabile narratore di aneddoti su questioni del giorno, e di un mecenate, figlio di un ricchissimo mercante, Karinkov.

Fuori non faceva scuro. Era una di quelle calde e trasparenti notti bianche, con le sue tinte tenere e diafane, con l'acqua color madreperla nei canali tranquilli, che rispecchiava distintamente le mura grigie della riva e il fogliame immobile degli alberi, col cielo pallido e come stanco di quella continua veglia, cosparso qua e là di nuvolette addormentate e soffici come batuffoli di ovatta.

— Dove andiamo? — domandò Sciavinski, fermandosi alla porta del giardino. — Maresciallo Ojama, degnatevi esprimere il vostro parere.

Tutti e cinque gli uomini si fermarono per un momento sul marciapiede. Era quel momento di indecisione interna, che al solito s'impadronisce,

verso l'alba, degli uomini che stanno facendo baldoria, quando la stanchezza fisica lotta con l'invincibile desiderio di nuove acute impressioni. Dal giardino continuavano a uscire uomini e donne, ridendo, canticchiando, strisciando i piedi sulle lastre bianche e asciutte del marciapiede. Le cantanti del caffè concerto, con grandi cappelli a larghe tese, e grossi brillanti alle orecchie, uscivano frettolosamente, facendo gemere la seta delle loro sottane, in compagnia di uomini eleganti vestiti di chiaro e ornati di fiori all'occhiello. Queste signore, aiutate rispettosamente dal portiere a salire nelle carrozze o nelle automobili rombanti, vi prendevano posto con disinvoltura, accomodavano le pieghe dei vestiti intorno ai piedi e partivano rapidamente, tenendo con la mano i larghi cappelli. Le coriste e le ragazze del giardino di primo ordine partivano in vetture di piazza, una per una, o in due, anch'esse accompagnate da uomini. Le altre, le semplici prostitute del marciapiede, gironzolavano accanto allo steccato del giardino, accostando gli uomini che tornavano a piedi e specialmente quelli che erano ubriachi. Esse procedevano stando ai loro fianchi, offrendosi umili e sfacciate nello stesso tempo, enumerando i particolari della loro professione con parole terribili, grossolane, schifose. I loro visi, nella tenue luce di una notte di maggio, sembravano maschere di carnevale, quasi azzurre per la quantità di belletto, e colpivano

l'occhio con le loro guancie flosce e con le sopracciglia straordinariamente nere e larghe; e tanto più lamentevole appariva, di sotto a tutte quelle tinte vivaci, il giallo delle tempie rugose, la magrezza del collo ossuto e la fiacca pesantezza dei menti. Due gŭardie notturne a cavallo le urtarono, bestemmiando in modo indecente, coi musi schiumosi dei loro cavalli, facendo strillare le ragazze, che saltavano da parte e afferravano i passanti per le maniche.

Al cancello del canale, dove si svolgeva la solita scena scandalosa dell'alba, si erano affollate una ventina di persone. Un ufficialetto imberbe, ubriaco fradicio, si scalmanava e fingeva di voler tirare la sua sciabola dalla guaina, e la guardia lo persuadeva, con una voce in falsetto, di calmarsi, mettendo le mani al cuore. Un personaggio oscuro e molto ubriaco, con un berretto dalla visiera rotta, diceva all'ufficialetto, umilmente mellifluo:

— Vostra signoria lasci andare, non se la prenda tanto a cuore. Ecco, se vuole sfogarsi, mi dia un ceffone, ed io bacerò la sua nobile mano.

E nelle file posteriori un gentiluomo magro e cupo, di cui non si vedevano, di sotto al cappello tirato sul naso, che gli enormi baffi neri, brontolava con una voce profonda:

— Che c'è da guardare! Lo si getta in acqua e basta!

— Davvero, maggiore Fukiscima, — disse l'artista, — bisogna terminare degnamente il giorno del nostro simpatico incontro. Andiamo dalle ragazze. Sascia, dove si va?

— Andiamo da Berta ? — rispose Stralman con una domanda.

Ribnikov sghignazzò, e dimenandosi allegramente, si fregò le mani.

— Dalle donne? Per non abbandonare la compagnia, dice un poverbio russo, un ebreo si è impiccato. Dove vanno gli altri, vado anch'io. Eh? Non ho forse ragione? Ah, ah, ah!

Sciavinski l'aveva presentato a quei giovani, e tutti insieme essi avevano passato la sera al caffè concerto, cenando, ascoltando un'orchestra rumena e bevendo *champagne* e liquori.

Per un certo tempo sembrò loro divertente dare al capitano, conversando, i nomi di vari condottieri giapponesi; tanto più che egli, con la sua illimitata bonarietà, non protestava. Quel gioco grossolano e familiare lo aveva incominciato Sciavinski. È vero, egli si rendeva conto di agire con Ribnikov in modo poco bello, magari col pericolo di tradirlo; ma egli calmava la sua coscienza dicendosi di non avere espresso a nessuno i propri sospetti, ed ai suoi conoscenti simili idee non venivano affatto in mente.

Egli continuava ad osservare il capitano. In principio questi fu rumoroso e più chiacchierone di tutti gli altri; egli toccava ogni momento col

suo i bicchieri dei suoi compagni, balzava in piedi, si sedeva di nuovo, rovesciava il vino sulla tovaglia, accendeva la sigaretta dalla parte opposta. Ma Sciavinski notò ch'egli non beveva quasi affatto.

Per andare dalle donne Ribnikov si trovò ancora in vettura accanto al giornalista. Sciavinski non era ubriaco, egli si distingueva sempre per una grande resistenza nei bagordi; ma sentiva la testa vuota, leggera e piena di rumori, come se vi bollissero dentro la schiuma dorata dello *champagne*. Gettò uno sguardo di sbieco al capitano. Nella pallida luce imprecisa di quella notte bianca il viso di Ribnikov aveva acquistato una tinta di mattone scuro. Tutte le cavità di quel viso sembravano oramai più profonde e nere, e le rughe sulle tempie e intorno al naso e alla bocca si erano accentuate. Egli sedeva con le spalla alzate, la schiena curva, le mani nascoste nelle tasche del suo pastrano, respirando penosamente con la bocca aperta. Aveva un'aria stanca, esausta, quasi sofferente. Sciavinski percepì persino l'odore del suo alito, e pensò che era l'alito poco fresco e acido, comune ai giocatori dopo alcune notti passate alla tavola verde, alla gente che soffre d'insonnia, oppure è costretta a un continuo, estenuante lavoro cerebrale. Un'onda di tenerezza e di compassione invase ad un tratto il cuore di Sciavinski. Il capitano gli sembrò ad un tratto piccolo, misero, pietosamente solitario.

Egli abbracciò Ribnikov e gli disse amichevolmente :

— Va bene, capitano. Mi dò per vinto. Non posso lottare con voi e vi domando scusa se vi ho fatto passare qualche minuto spiacevole. Datemi la vostra mano!

Egli si tolse dall'occhiello della giacca una bella rosa comperata al giardino per le insistenze di una fiorista, e la passò nell'occhiello del pastrano del suo vicino.

— Questo è in segno di pace. Non ci tormenteremo più l'un l'altro.

La vettura si fermò presso una villetta a due piani, con un'entrata assai elegante e con le persiane chiuse. Gli altri erano giunti prima e li aspettavano fuori. Non li lasciarono entrare subito. Prima si aprì nella porta pesante un foro quadrato, grande come la palma della mano, e per alcuni momenti vi apparve un occhio grigio, freddo e scrutatore. Poi la porta si spalancò.

Questo luogo era qualche cosa tra una delle più costose case di tolleranza e un club elegantissimo, con una larga entrata, un orso impagliato nell'anticamera, tappeti e portiere di seta, lampadari e camerieri in marsina e in guanti bianchi. Gli uomini ci andavano per terminare la notte, dopo la chiusura dei ristoranti. Là si giocava a carte, là c'erano vini vecchi e costosi e un gran numero di donne belle e fresche, che cambiavano spesso.

Essi dovettero passare al secondo piano, dove c'era un largo pianerottolo ornato di piante, in mezzo alle quali si trovava un divano, separato dalla scala per mezzo di un cancello.

Sciavinski saliva al braccio del capitano. Pur essendosi ripromesso in cuor suo di non più stuzzicare la sua vittima, egli non potè più trattenersi dal dire:

— Saliamo su questo patibolo, capitano.

— Io non ho paura del patibolo, — rispose l'altro con voce stanca. — Non sono forse continuamente minacciato di morte?

Dicendo questo Ribnikov fece un piccolo gesto ed ebbe un sorriso forzato. Per quel sorriso il suo volto sembrò più stanco ancora, più oscuro e più vecchio.

Sciavinski, sorpreso, lo guardò in silenzio. Egli si vergognò della propria improntitudine. Ma Ribnikov trovò subito una spiegazione alle parole pronunciate poco prima:

— Certo. Un soldato è sempre minacciato di morte e deve essere preparato. Che volete? La morte è il piccolo inconveniente della nostra professione.

Di quella casa Sciavinski e il mecenate Karinkov erano frequentatori ben conosciuti e assidui. Essi furono accolti con allegri sorrisi e con profondi inchini e furono invitati a occupare un salottino mobiliato in rosso e oro, con un morbido tappeto verde chiaro sul pavimento e con

candelabri di bronzo sulla tavola e negli angoli. Furono serviti *champagne*, dolciumi e frutta. Vennero le donne, prima tre, poi altre due, ma non rimasero a lungo, cedendo i loro posti ad altre ancora, e così via; le une venivano, le altre se ne andavano. Tutte erano giovani, belle, molto incipriate, con braccia bianche, colli e seni scoperti, vestite di abiti costosi e scintillanti; alcune portavano le sottane fino al ginocchio; una era vestita da scolaretta, un'altra da fantino in pantaloni stretti e un berrettino a visiera sul capo. Venne anche una signora anziana e robusta, vestita di nero, una specie di gerente o di padrona, molto per bene all'aspetto esteriore, con un viso giallo e rugoso, che rideva bonariamente, tossiva spesso e fumava una sigaretta. Ella si comportava presso Sciavinski, l'artista e il mecenate, con una gentile civetteria di donna, che per l'età avrebbe potuto essere la loro madre; batteva loro col fazzoletto sulle mani e chiamava Stralman, evidentemente il suo preferito, col nome di Sascia.

— Ebbene, generale Kuroki, brindiamo per i successi della nostra armata in Manciuria. Bevete; il vino vi rianimerà, perchè vi vedo già tutto moscio e appassito, — disse Karinkov.

Sciavinski lo interruppe sbadigliando

— Basta, basta, signori miei! Possibile che non ne abbiate abbastanza con questo scherzo? Voi abusate della bontà del capitano.

— No, no io non mi offendo, — ribattè Ribnikov. — Beviamo, signori, alla salute di queste care ragazze!

— Lircki, cantaci qualche cosa, — pregò Sciavinski.

L'artista si mise subito volentieri al pianoforte, e intonò una romanza di zingari. Veramente, più che cantare, egli declamava la sua romanza, senza levarsi la sigaretta di bocca, guardando il soffitto e oscillando con la testa e le spalle per accompagnarsi. Le donne gli facevano coro, cantando alto e in falsetto e facendo a gara nel pronunciare le parole.

Poi Sascia Stralman imitò meravigliosamente il fonografo, l'opera italiana e diversi animali. Karinkov ballò il *fandango*, continuando a far portare nuove bottiglie di *champagne*.

Egli scomparve primo con una bionda silenziosa polacca; lo seguì Stralman, poi l'artista. Rimasero soltanto Sciavinski, che teneva sulle ginocchia un'ungherese dalla carnagione scura e dai denti bianchissimi, e Ribnikov accanto a una donna bionda e pienotta, vestita di un abito di raso azzurro, con una profonda scollatura quadrata fino alla metà del seno.

— Ebbene, capitano, ritiriamoci anche noi per un momento, — disse Sciavinski, alzandosi e stirandosi languidamente. — È tardi, o per dir meglio, è presto. Venite domani a colazione da me verso la una. Mammina, mettete il vino sul

conto di Karinkov. Dal momento che egli adora l'arte sacra, paghi per il piacere di cenare coi suoi sacerdoti. I miei complimenti.

La donna bionda abbracciò il capitano col braccio nudo al collo, e disse semplicemente:

— Andiamo anche noi, caro; è tardi.

V.

Ella aveva una piccola cameretta allegra, con tappezzeria azzurra, e una lampada azzurra che pendeva dal soffitto; sul tavolo della *toilette* c'era uno specchio incorniciato di stoffa azzurra e su una parete erano appese due oleografie: « il bagno delle fanciulle » e « il re fidanzato »; dall'altra pendeva un tappeto, sotto il quale si vedeva un largo letto metallico.

La donna si svestì, e con una sensazione di sollievo si lisciò i fianchi, là dove la camicia aveva fatto delle pieghe sotto il busto poi abbassò la luce della lampada, e sedendosi sul letto, cominciò a slacciarsi tranquillamente le scarpe.

Ribnikov rimaneva seduto presso la tavola, la testa appoggiata sulle braccia allargate. Egli guardava senza interruzione le belle gambe della donna, piene e ben modellate, nelle calze traforate di seta nera.

— Perchè non vi svestite, signor ufficiale — domandò la donna. — Ditemi, caro; perchè gli

altri vi chiamano col nome di un generale giapponese?

Ribnikov rise, senza distaccare lo sguardo dalle gambe di lei.

— Sono scherzi! Questo li diverte. Conosci questi versi?

Non è peccato ridere
Di ciò che buffo appar.

— Caro, volete offrirmi un po' di *champagne* ancora? No? Allora, poichè siete così avaro, mi faccio portare almeno delle arance. Rimarrete con me tutta la notte o soltanto un'ora?

— Tutta la notte. Vieni qui.

Ella si sdraiò accanto a lui, gettò via in fretta la sigaretta e cominciò a rannicchiarsi sotto la coperta.

— Ti piace di stare vicino al muro? — domandò ella; — va bene, va bene. Oh, come hai i piedi freddi! Sai ch'io vado pazza per gli ufficiali? Come ti chiami?

— Io? — egli tossì forte e rispose con un'intonazione falsa. — Io sono il capitano Ribnikov. Basilio Alessandrovitc Ribnikov.

— Ah, vuol dire, dunque, Vassia (1). Io conosco un giovane studente che si chiama pure Vassia e che è molto bello!

(1) Diminutivo di Basilio.

Essa cominciò a cantare, ridendo e rannicchiandosi anche più sotto la coperta:

Vassia, Vassia Vassienka,
Deh, non contarmi frottole...

— Sai, è proprio vero che somigli a un giapponese. E sai a chi somigli? Al Mikado. Noi abbiamo una rivista sulla quale c'è un suo ritratto. Se non fosse così tardi te lo farei vedere. Vi somigliate come due goccie d'acqua.

— Questo non mi fa dispiacere, sai! — disse Ribnikov, abbracciando le sue spalle rotonde dalla pelle liscia.

— O forse sei veramente un giapponese? Essi dicono che sei tornato da poco dalla Manciuria, dove hai fatto la guerra... Ah, gioia, io ho paura del solletico... La guerra dev'essere una cosa terribile!

— Sì... no, non tanto... Lasciamo stare questo — disse Ribnikov con un tono stanco. — Come ti chiami?

— Clotilde. No, a te dirò in segreto che mi chiamo Nastia (1). Soltanto qui mi hanno dato il nome di Clotilde. Perchè il mio nome è molto brutto... Nastia, Anastasia... Solo le cuoche si chiamano così!

— Nastia? — fece egli impensierito; poi la baciò leggermente sul seno. — No, non è un

(1) Diminutivo di Anastasia.

nome brutto, anzi... Nastia, — ripetè il capitano lentamente.

— Io non vedo nulla di bello in questo nome. I nomi belli sono, per esempio: Malvina, Vanda, Eugenia, oppure Irma... Ah, tesoro! — ella si strinse a lui. — Sei tanto simpatico... Sei così bruno; a me piacciono i bruni. Sei certo ammogliato?

— No, non lo sono.

— Eh, non contarmela! Chi vi crederebbe! Tutti fingono qui di essere scapoli. Avrai almeno sei figli.

Siccome le persiane della finestra erano chiuse e la luce della lampada abbassata, un buio quasi completo regnava nella camera. Il viso della donna, accanto alla testa di lui, si disegnava in contorni incerti e mutevoli sul cuscino bianco. Non somigliava più al viso di poco fa, un bel viso russo e semplice dagli occhi grigi; ora sembrava essersi affilato, e mutando ogni momento di espressione, sembrava più tenero, più attraente, più enigmatico, ricordando a Ribnikov, un altro volto di donna da tanto tempo amata, un volto affascinante e bellissimo.

— Come sei bella! — mormorò egli. — Ti amo... ti amo...

Seguì una parola incomprensibile, perfettamente estranea all'orecchio della donna.

— Che hai detto? — domandò ella sorpresa.

— Nulla, nulla... È stato così... Cara! Tu sei la donna! La mia donna!.. Ti amo!...

Egli baciava le sue braccia, il suo collo, i capelli, tremando tutto di desiderio, a frenare il quale provava un godimento ineffabile. Egli fu rapito nel vortice di una passione tenera e ardente per quella femmina, ben nutrita e sterile, per quel corpo giovane, forte, ben curato e bello. Il desiderio della donna, fino allora represso da una vita ascetica e rigida, dalla continua stanchezza fisica, dall'incessante e concentrato lavoro della mente e della volontà, avvampò improvvisamente in lui di una fiamma inebriante.

— Hai le mani fredde, — disse la donna con goffa timidezza. C'era in quell'uomo qualche cosa di inatteso, di ansioso, un qualche cosa di assolutamente incomprensibile per lei. — Mani fredde, cuore caldo.

— Sì... sì... sì... Il cuore... — ripeteva egli, come preso da follia, soffocando e tremando tutto. — Il cuore è caldo... il cuore...

Ella era da tempo abituata al rito esteriore e ai particolari vergognosi dell'atto d'amore e li ripeteva alcune ore ogni giorno, meccanicamente, con indifferenza e con silenziosa ripugnanza. Centinaia di uomini, cominciando da vegliardi, che mettevano per la notte la loro dentiera in un bicchiere d'acqua, e terminando con adolescenti dalla voce tra il basso e il soprano, ufficiali, funzionari e preti travestiti, uomini calvi,

o coperti, come scimmie, di peli per tutto il corpo, agitati e impotenti, morfinomani, che non nascondevano davanti a lei il loro vizio, uomini veramente belli e mutilati, dissoluti che spesso facevano nausea anche a lei, giovanotti che piangevano nell'ansia della prima caduta — tutti, tutti l'abbracciavano con parole vergognose e lunghi baci, soffocavano o gemevano nel parossismo di una tensione bestiale, che un minuto dopo — essa lo sapeva bene ormai — si trasformava in loro in una ripugnanza irresistibile, ch'essi non cercavano nemmeno di nascondere. E da tempo tutte queste facce maschili avevano perso, agli occhi di lei, ogni aspetto individuale e le si presentavano alla mente con una faccia sola, ributtante, ma impossibile da evitare, che si chinava verso di lei, una faccia di caprone lascivo, con una bocca bavosa, con occhi annebbiati e appannati, come se fossero di mica, sfigurati da una smorfia di godimento sensuale, che le sembrava nauseabondo, perchè essa non lo divideva.

Inoltre, tutti quegli uomini erano grossolani, esigenti e privi di ogni pudore; per la maggior parte erano brutti e ridicoli, come possono esserlo uomini in camicia del nostro secolo. Ma quel piccolo ufficiale, non troppo giovane, faceva su lei un'impressione speciale, nuova e attraente. Tutti i suoi movimenti si distinguevano per una delicata e insinuante dolcezza. Le sue carezze, i

suoi baci ed i suoi contatti erano straordinariamente teneri. Tuttavia, egli la circondava sempre più di una atmosfera nervosa, della vera passione di una belva, che anche a distanza, anche contro la sua volontà, agita la donna, sveglia la sua sensualità e la fa obbediente e sottomessa ai desideri del maschio. Ma il suo piccolo povero cervello, che non sapeva uscire dai ristretti limiti di una casa di tolleranza, non poteva concepire quel suo strano e commovente fascino. Ed ella, felice e meravigliata, non faceva che mormorare timidamente le solite parole del suo mestiere :

— Siete un uomo molto interessante! Siete un tesoro! Siete mio? Sì?

Egli si alzò, spense la lampada e si coricò di nuovo nel letto, accanto a lei. Tra le fessure delle persiane biancheggiava in lunghe striscie la luce del mattino, riempiendo la camera di una nebbia azzurrognola. Di dietro una delle pareti giunse il tic-tac affrettato di una sveglia. Una voce lontana cantava, piena di malinconia.

— Quando verrai ancora? — domandò la donna.

— Eh! — fece Ribnikov con voce assonnata, aprendo gli occhi. — Quando verrò? Presto. . domani...

— Eh, già... dici così per dire! No, dimmi davvero, quando? Io ti aspetterò tanto.

— Ma... noi aspetteremo... noi scriveremo...

Essi si fermeranno tra i monti... — balbettava Ribnikov inconscio.

Una voglia irrefrenabile di dormire incatenava il suo corpo e illanguidiva i suoi sensi. Ma come capita spesso agli uomini estenuati, egli non poteva addormentarsi subito. Appena la sua coscienza cominciava a coprirsi del dolce velo morbido e oscuro dell'oblio, un forte urto interno faceva sussultare il suo corpo. Egli tornava per un momento in sè, apriva gli occhi pieni di terrore e subito dopo s'immergeva ancora in quello stato nervoso tra la veglia e il sonno, somigliante a un delirio pieno di incubi minacciosi.

La donna non aveva voglia di dormire. Ella rimaneva seduta sul letto, vestita della sola camicia, e abbracciate le sue ginocchia nude e ripiegate, osservava Ribnikov con una curiosità paurosa. Nel semibuio azzurro della camera il suo viso sembrava ancora più giallo, più affilato e pareva un viso di morto. La bocca era aperta, ma la respirazione non si sentiva. E su tutto quel viso, specialmente intorno agli occhi e alla bocca, si rispecchiava l'espressione di un tale dolore, di una sofferenza talmente profonda, quale ella non aveva mai visto in vita sua su un volto umano. Ella passò la mano, con una carezza leggera, sulla testa del capitano dai capelli irsuti e sulla fronte. La pelle era fredda e coperta di sudore. Quel contatto lo fece sussul-

tare; egli emise un grido e con un solo movimento balzò seduto sul letto.

— Ah! Chi è? Chi? — esclamò spaventato, asciugandosi il viso colla manica della camicia.

— Che hai, tesoro? — domandò la donna con compassione. — Non ti senti bene? Vuoi che ti porti dell'acqua?

Ma Ribnikov si era già calmato e si coricò di nuovo sui cuscini.

— No, ti ringrazio! Ora mi sento bene... Ho fatto un sogno... Vieni accanto a me, cara figliuola e dormi anche tu.

— A che ora devo svegliarti, caro? — domandò la donna.

— Svegliami... al mattino... Il sole spunta presto e verranno i dragoni... Allora nuoteremo... Sapete? Noi dobbiamo guadare il fiume.

Egli tacque, e per un certo tempo regnò un profondo silenzio. Ma improvvisamente il suo viso cadaverico si torse in una smorfia di atroce sofferenza. Egli si voltò con un gemito sulla schiena e alcune parole di una lingua straniera, parole strane, misteriose, dai suoni selvaggi, cominciarono a cadere dalle sue labbra.

La donna ascoltava, senza osar respirare, invasa da quel terrore superstizioso che nasce, al solito, in chi ode il delirio di un dormente. Il viso dell'uomo era a dieci centimetri dal suo ed ella non ne distaccava gli occhi. Egli tacque; poi, dopo un momento, ricominciò a parlare ancora

nella stessa lingua incomprensibile. E di nuovo tacque, come se ascoltasse la risposta. Ad un tratto l'unica parola giapponese che la donna conosceva dai giornali, pronunciata con una voce chiara e ferma, colpì le sue orecchie:

— *Banzaj!*

Il cuore le palpitò con tale impeto, che i suoi battiti facevano sussultare ritmicamente la coperta di « peluche ». Ella si ricordò di aver sentito chiamare l'ufficiale, dai suoi amici, durante tutta la sera, con nomi di generali giapponesi, e un sospetto lontano cominciò a nascere nella sua mente oscura.

Qualcuno venne a picchiare leggermente alla porta. Essa si alzò e aprì.

— Clotilde, sei tu? — sussurrò una voce femminile. — Non dormi? Viene un momento da me. Lionka è nella mia camera; ci offre una bottiglia di « abricotine ». Vieni presto!

Era Sonia la Caraima, la vicina di Clotilde, legata a lei da quella amicizia isterica, che al solito divide in coppie tutte le donne di simili luoghi.

— Benissimo! Vengo subito. Ah, ti racconterò qualche cosa di molto interessante. Aspetta che mi vesta.

— Sciocchezze! vieni come sei! Non farai mica dei complimenti con Lionka!

Clotilde cominciò ad indossare la sottana. Ribnikov si svegliò.

— Dove vai? — domandò egli trasognato.

— Ho bisogno di uscire, — rispose la donna, allacciando in fretta la fettuccia intorno alla vita. Dormi: torno subito.

Ma egli non udì le sue parole, già sprofondato di nuovo in un profondo sonno pesante, che inghiottì di colpo la sua coscienza.

VI.

Lionka era l'idolo di tutta la casa, cominciando dalla padrona e terminando coll'ultima cameriera. In quelle case, dove la noia, l'ozio e la letteratura a buon mercato fanno nascere gusti esageratamente romantici, i ladri e i *detectives* godono di una adorazione generale, grazie alla loro esistenza piena delle avventure più avvincenti, di pericoli e di rischi.

Lionka appariva colà nei travestimenti più diversi, persino col viso truccato. In certi casi era misteriosamente silenzioso e sopratutto — e questo faceva la più grande impressione — egli aveva dato numerose prove della sua importanza agli occhi dei poliziotti del luogo, che lo trattavano con grande rispetto e obbedivano ciecamente ai suoi ordini. Tutti si ricordavano bene il caso in cui egli aveva arrestato, con due o tre parole dette in un gergo incomprensibile, la scoperta di un terribile scandalo, che dei ladri ubriachi avevano cominciato a rivelare, e li ave-

va costretti ad abbandonare la casa. Inoltre, di tanto in tanto, egli disponeva di somme considerevoli. Quindi, non è da meravigliarsi che la sua amante Enrichetta, o, come la chiamavano, Ghenka, fosse trattata con un certo rispetto invidioso.

Lionka era un giovane bruno, dalla carnagione scura e dai baffi neri, le cui punte si ergevano come freccie fino agli occhi. Aveva il mento largo e bellissimi occhi scuri dallo sguardo arrogante. Egli era seduto sul divano, in maniche di camicia, col panciotto sbottonato e la cravatta sciolta. Era ben fatto e piccolo di statura, ma il suo petto sporgente e i muscoli rotondi che gonfiavano le maniche della sua camicia vicino alle spalle accusavano una grande forza. Accanto a lui, con le gambe incrociate sul divano, era seduta Ghenka, in faccia a lei Clotilde. Sorbendo lentamente, con le sue labbra di un rosso vivo, il liquore, egli raccontava con voluta noncuranza :

— Lo condussero al commissariato. Il passaporto che presentò era intestato a Korvej Sapietov, contadino di Kolpin, o qualche cosa di simile. Va da sé che era ubriaco fradicio. « Mettetelo in gattabuia, finchè non torni in sé ». Il solito procedimento, insomma. Nello stesso momento entro io, per caso, nell'ufficio del commissariato e lo riconosco al primo sguardo: era, infatti, una mia vecchia conoscenza, Sanka il macellaio, un delinquente su cui pesano tre omicidi

e il saccheggio di una chiesa. Allora faccio subito un cenno con gli occhi al commissario, ed esco nel corridoio; quegli mi segue: — Che desiderate, Leontio Spiridonovitc? — Fatemi il piacere, dico, di mandare quel ragazzo per un momento all'ufficio della polizia segreta. — Lo condussero là. Il mascalzone rimase impassibile; neanche un muscolo tremò nel suo viso. Io lo guardai, allora, ben fisso nelle pupille e feci (a questo punto Lionka picchiò fortemente con le nocche sul tavolo): « È da molto tempo, caro Sanka, che siete arrivato qui da Odessa? » Egli continua a fare l'imbecille e a non capir nulla. È un bel tipo, sapete! « Non so affatto chi sia Sanka il macellaio. Io sono il tal dei tali ». Allora, avvicinatomi a lui, lo piglio con la mano alla barba! Tracc! La barba mi resta fra le dita. Era falsa! « Ora confessa, figlio d'un cane! » « Non so nulla! » Ah, il bel pugno che gli allungo, proprio in mezzo al muso! Poi un altro ancora! Fino al sangue! « Ora confessa ». « Non so nulla! » « Ah, sì?! Finora mi sono comportato con te umanamente, ti ho risparmiato! Ora proprio lo vuoi. Mandatemi qui Arsenio Blocha ». Avevamo un prigioniero di questo nome, che odiava Sanka mortalmente. Io, care mie, conosco benissimo le loro relazioni. Condussero Blocha. « Ecco, Blocha; guarda bene quell'individuo e dimmi chi è! » L'altro ride. « Eh, già! questo qua io lo conosco bene; è Sanka il macellaio. Come state,

caro amico? Da quando siete qui da noi? Come vi sono andati gli affari a Odessa? ». Beh, a questo punto non potè più negare e s'arrese. « Prendetemi — disse — Leontio Spiridonovitc, questa volta l'avete spuntata. Non è possibile nascondersi a voi. Permettete, se non vi dispiace, una sigaretta! ». Io, si capisce, gli offersi la sigaretta. Non la rifiuto mai per un senso di altruismo. Così, dunque, lo condussero via. Intanto, egli non rispose nulla a Blocha, e soltanto prima di andarsene gli gettò uno sguardo, che mi fece pensare: povero Blocha, la sua sorte ormai non è da invidiare; il macellaio troverà di sicuro il modo di conciarlo per le feste.

— Di conciarlo? — domandò Ghenka col terrore negli occhi.

— Assolutamente. Lo concerà per le feste. È un uomo con cui non si scherza.

Contento di sè e dell'impressione prodotta, egli portò il bicchierino alla bocca e bevette un sorso di liquore. Ghenka, che durante tutto il racconto non aveva distaccato lo sguardo da lui e lo ascoltava con attenzione concentrata e a bocca aperta, si battè con le mani sulle coscie.

— Ah, Dio santissimo! Che spavento! Pensa un po', Clotilde! E tu, Lionka, non hai paura ad attaccarlo in quel modo?

— Mancherebbe ch'io avessi paura di ogni canaglia! —

L'attenzione estatica con cui le due donne

lo ascoltavano lo provocò a raccontare, esagerando i fatti, che il prefetto gli aveva dato l'incarico di arrestare un gruppo di studenti che abitava dalle parti dell'isola Vasilievski, dove preparavano le bombe. Risultò, infatti, che esistevano dodicimila bombe completamente pronte. Se fossero scoppiate, non ci sarebbe rimasta pietra su pietra, non solo di questa casa, ma di mezza Pietroburgo...

Poi seguì il travolgente racconto dell'eroismo straordinario di Lionka, il quale, trasvestitosi da studente, penetrò nella casa, fece un segno dalla finestra agli uomini che aspettavano il suo ordine, e i delinquenti furono subito disarmati. E fortunatamente egli stesso afferrò al braccio uno di essi, appunto nel momento in cui stava per far scoppiare il mucchio delle bombe.

Ghenka si meravigliava, si spaventava, si estasiava, si picchiava sulle ginocchia, e ogni momento si rivolgeva a Clotilde, esclamando:

— Ah, Dio santo, sono proprio cose da non credere! Pensa un po', cara Clotilde, che mascalzoni sono questi studenti! Io, veramente, non ho mai avuto simpatia per loro!

Finalmente, commossa al massimo grado, ammaliata dall'eroismo del suo amante, ella gli si gettò al collo e cominciò a baciarlo rumorosamente.

— Lionka caro, tesoro mio! Io tremo tutta solo ad ascoltarti! Come fai a non aver paura di niente?

Egli si arricciò il baffo sinistro con un'aria presuntuosa e disse, mettendo fuori le parole con noncuranza:

— Perchè dovrei aver paura? Si muore una volta sola. Intanto, per tutto questo io sono pagato bene. —

Clotilde, durante tutta la conversazione, era torturata dall'invidia di vedere che la sua amica aveva un sì magnifico amante. Ella sospettava in cuor suo che i racconti di Lionka fossero per metà frottole, mentre lei, in quel momento, aveva nelle mani qualche cosa di veramente straordinario, come non era mai capitato a nessuna delle sue amiche. La ragazza capiva che, alla prima parola pronunciata da lei, l'impressione prodotta dall'eroismo di Lionka sarebbe immediatamente offuscata. Ma rimase ancora per qualche momento indecisa: un sentimento di tenera compassione per Ribnikov la tratteneva. Ma il desiderio di brillare, raccontando una storia romantica, vinse infine tutti gli altri sentimenti, ed ella disse piano, con voce sorda:

— Sai, Lionka, anch'io volevo raccontarti una cosa interessante. Ho, stasera, un ospite molto strano.

— Hm! Credi che sia un ladro? — domandò Lionka con interesse.

Ghenka si sentì ad un tratto offesa.

— Ma che! Un ladro! Che idea! Un semplice ufficiale ubriaco.

— No, non devi dir così, — la interruppe Lionka, con aria d'importanza. — È già capitato più di una volta che dei ladri abbiano indossato la divisa di ufficiale. Beh, che volevi raccontarmi, Clotilde?

Allora ella raccontò, minutamente, accusando uno spirito d'osservazione meticoloso ed essenzialmente femminile, tutto ciò che riguardava Ribnikov; che i suoi amici lo chiamavano generale Kuroki, che aveva un viso tutto giapponese; raccontò della sua tenerezza e passionalità speciale, e del suo delirio, e finalmente di averlo udito pronunziare la parola « *Banzaj* ».

— Dimmi, non menti? — domandò Lionka vivamente, e i suoi occhi scuri si accesero di scintille.

— Te lo giuro! Dovessi rimanere morta sul colpo! Ma guarda tu stesso dal buco della serratura. Io aprirò le persiane. Vedrai che somiglia come due goccie d'acqua a un giapponese.

Lionka si alzò lentamente, con un viso diventato serio; indossò la giacca e palpò accuratamente la tasca interna dalla parte sinistra.

— Andiamo, — disse egli deciso. — Con chi è venuto qui?

Ma della compagnia notturna oramai non erano rimasti che Karinkov e Stralman. Non fu possibile svegliare il primo; e Stralman, con gli occhi gonfi e rossi, e ancora mezzo ubriaco, brontolava in modo poco distinto:

— Che ufficiale? Il diavolo se lo pigli! L'abbiamo incontrato al caffè-concerto. Da dove viene? Chi lo sa?

E irritato, egli cominciò subito a vestirsi. Lionka fece le sue scuse e uscì. Egli aveva già visto dalla serratura della porta il viso di Ribnikov, e sebbene non fosse ancora convinto del tutto, essendo un buon patriota e un uomo ardito, non privo di immaginazione, deliberò di agire a suo rischio. Un momento dopo era sul balcone e dava il segno d'allarme col suo fischietto.

VII.

Ribnikov si svegliò di colpo, come se una voce potente gli avesse gridato nell'anima: alzati! Un'ora e mezza di sonno profondo gli aveva reso la freschezza. Anzitutto, egli fissò la porta: gli sembrò percepire uno sguardo che lo seguiva attraverso il buco della serratura. Poi guardò intorno. La persiana era aperta e perciò poteva distinguere ogni più piccola cosa nella camera. La donna, seduta accanto al tavolo, silenziosa e pallida, lo fissava con gli occhi chiari e spalancati.

— Che cosa è successo? — domandò Ribnikov pieno di ansia. — Senti, dimmi subito che cosa è successo!

Ella non rispose, ma il mento le tremò e i denti le battevano.

Gli occhi dell'ufficiale si accesero di una luce diffidente e dura. Egli si chinò avanti e tese l'orecchio verso la porta. Passi molteplici, evidentemente non abituati alla prudenza, si avvicinarono per il corridoio e si fermarono presso la porta.

Allora, con un movimento agile, senza fare il minimo rumore, Ribnikov balzò dal letto e girò per due volte la chiave nella serratura. Si sentì picchiare alla porta. La donna cadde con un grido, coprendosi il viso con le mani e chinandolo sul tavolo.

In un momento il capitano era già vestito. Aveva il berretto, ma il pastrano e la sciabola li aveva lasciati in anticamera. Era pallido, ma perfettamente calmo, neppure gli tremavano le mani, mentre si vestiva, e tutti i suoi movimenti erano precisi e agili, senza essere affrettati. Dopo aver abbottonato l'ultimo bottone della sua divisa, egli si avvicinò alla donna e le strinse il braccio vicino al gomito con tale forza, che il volto di lei arrossì tutto per il sangue che le affluì alla testa.

— Tu! — disse egli piano, in un sussurro di rabbia, senza aprire i denti, — se ti muovi, o pronunci una parola, ti uccido!

Alla porta bussarono ancora, e a bassa voce qualcuno disse:

— Signore, aprite, per favore!

Ora il capitano non zoppicava più. Egli si avvicinò alla finestra a passi cauti; con un movi-

mento di gatto saltò sul davanzale (1) della finestra, aprì le imposte e con un gesto solo spalancò l'invetriata. In basso biancheggiava il selciato del cortile, con un po' d'erba spuntata tra le selci. Qua e là v'erano alberi dal fogliame rado. Egli non esitò un attimo, ma nel momento in cui, seduto di fianco sullo stretto davanzale esterno, con una gamba penzolante nel vuoto, stava per spingersi avanti con tutto il corpo e saltar giù, la donna si gettò con un grido acuto verso di lui e gli afferrò la mano sinistra con la quale egli si tratteneva alla cornice. Per strapparla, egli fece un movimento troppo forte, e ad un tratto, con un grido soffocato, precipitò malamente sul selciato del cortile.

Quasi nello stesso momento la porta, cedendo agli sforzi di alcuni uomini, cadde con un gran tonfo nella camera. Irruppe primo Lionka, ansante, a bocca aperta e con gli occhi scintillanti. Dietro a lui entravano, con gran rumore di passi e con le destre sull'elsa delle sciabole, i poliziotti. Vedendo la finestra aperta e la donna, col busto sporgente fuori di essa, che non cessava di gridare, Lionka capì subito che cosa era successo. Egli era senza dubbio un uomo ardito, e quindi, senza pensarci un istante, senza pronunziar parola, come se questo entrasse ne' suoi piani, saltò anch'egli dalla finestra aperta.

(1) In Russia le finestre hanno larghi davanzali interni.

Egli cadde a due passi da Ribnikov, il quale giaceva immobile sul fianco. Sebbene la testa di Lionka ronzasse per l'urto della caduta, nonostante il forte dolore ch'egli provava al basso ventre e ai talloni, egli non si perdette d'animo e saltò addosso al capitano, premendolo con tutto il peso del proprio corpo.

— Ah! ah! Non mi scappi! — rantolava, stringendo la sua vittima con una rabbia furiosa.

Il capitano non lottava. Nel suo sguardo si rifletteva un odio mortale; era pallido come un cencio e una schiuma rosea appariva agli angoli della sua bocca.

— Non stringetemi così — sussurrò — ho la gamba rotta.

FINE